

BARTOLOMEO AMMANNATI E LA  
“FABRICHA DI MESSER SIMONE FIRENZUOLA”.  
COMMITTENZA E CANTIERE DI PALAZZO GIUGNI A FIRENZE

*di Marco Calafati*

Nel 1591 Francesco Bocchi presenta, nelle sue “Bellezze della città di Fiorenza”, la “casa o più tosto palazzo di Simone da Firenzuola”, definendola “mirabile edificio” e “fabbrica molto nobile, et comodissima”.<sup>1</sup> L'appellativo “palatio ovvero casa grande” ricorre anche nel testamento del committente, Simone da Firenzuola, stilato nel 1592.<sup>2</sup> Proprio dall'incertezza terminologica tra “chasa” o “palatio” e dall'adozione definitiva del secondo termine, sia da parte del Bocchi che dal Firenzuola, emergono ovvie le considerazioni sulla tipologia dell'edificio: un palazzo, appunto, di grande impatto e novità nel contesto cittadino di fine Cinquecento. La permanenza nel tempo del nome della “nobilissima e antichissima famiglia de' Giugni”<sup>3</sup> è dovuto, oltre che alla grande stagione di circa due secoli in cui questa lo ha abitato, anche agli ampliamenti e decorazioni barocche con cui ha arricchito gli interni.<sup>4</sup>

Palazzo Giugni è la realizzazione di un ambizioso progetto. Un sogno di un ricco banchiere del Rinascimento, Simone da Firenzuola, che acquista una “casa con orto” a Firenze, in via degli Alfani, allora via degli Angioli, per poi trasformarla in un grandioso edificio su progetto di Bartolomeo Ammannati (figg. 1-2). Il palazzo è uno dei monumenti fiorentini rinascimentali meno documentati e anche i tentativi d'indagine archivistica, finora proposti, presentano molte lacune: non ci sono pervenuti i libri contabili contenenti le spese per la fabbrica, né i “Libri della mura-glia” e sono dispersi i disegni architettonici di Bartolomeo. Tuttavia il recente rinvenimento di preziosi documenti consente di far luce su molti aspetti rimasti finora oscuri.

Dagli inediti quaderni di “Ricordi” appartenuti al notaio fiorentino Alessandro da Firenzuola, conservati in Archivio di Stato di Firenze, emergono le maggiori informazioni sulla vita del committente che permettono di tracciare un nuovo quadro storico, economico e artistico della Firenze del Cinquecento.<sup>5</sup> Dai “Libri di debitori e creditori” dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze dell'Opera di Santa Maria del Fiore si evincono informazioni sulla fornitura del legname da costruzione, indispensabili per delineare le fasi del cantiere e chiarire lo svolgimento della fabbrica di Simone da Firenzuola.<sup>6</sup>

#### L'area e le preesistenze

La storia dell'edificio, già dalle sue origini, si intreccia con quella di via degli Alfani e con quella del prospiciente convento di Santa Maria degli Angeli. Federico Fantozzi indica come il palazzo sorga sulle preesistenze di “un monastero di monache camaldolesi, fondato nella prima metà del secolo XIV”<sup>7</sup> e Vincenzo Follini e Modesto Rastrelli osservano che il convento “contava all'epoca quanto quello degli Angeli”.<sup>8</sup> Nella “Illustrazione storica di Palazzo Giugni”, Iodoco Del Badia sostiene come “nel luogo ove sorge il bellissimo palazzo, [...] esisteva anticamente un monastero di donne sotto il titolo di Santa Margherita delle Romite di Cafaggiuolo.”<sup>9</sup> Nel 1368 i monaci di Santa Maria degli Angeli concedono a Bindo Benini<sup>10</sup>, fratello dell'ammiraglio di Rodi e converso in Santa Maria degli Angeli, di costruire una casa demolendo “due caselline con pozzo e corte”<sup>11</sup> del precedente monastero, del quale resta visibile il refettorio. La demolizione delle strutture preesistenti è confermata anche da Ferdinando Leopoldo Del Migliore, il quale spiega come “la Casa de' Giugni Marchesi di Camporsevoli” sia “fabbricata dai Firenzuoli su quelle rovine, per





1 Firenze, palazzo Giugni e via degli Alfani.





2 Firenze, palazzo Giugni, facciata su via degli Alfani.





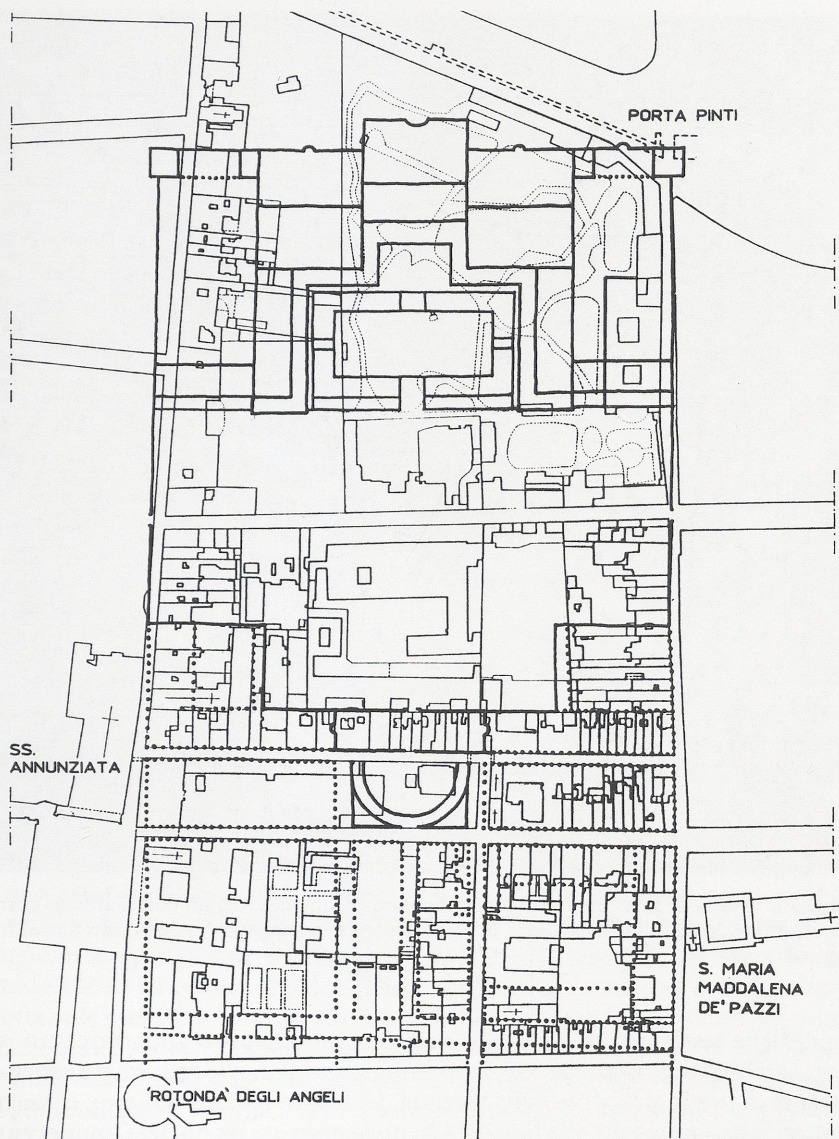
3 Francesco di Lorenzo Rosselli (?), particolare della Veduta della Catena. Berlino, Kupferstichkabinett.

aver così chiesto essa Beata morendo ai Padri, finito che vi fosse il numero delle monache, con dire non convenirsi ridurre ad uso profano un luogo tante volte illustrato dal Signore apparsole”.<sup>12</sup> Nel 1490 i monaci camaldolesi vendono, per 600 fiorini, l’abitazione di Bindo Benini a Daniello di Baldassarre Carletti e il notaio Giovanni da Romena descrive questi beni come “una chasa et una casetta chon orto, nel popolo di San Michele in Bisdomini, nella via deli Agnoli” con i seguenti confini: “a primo via, a secondo Lena donna di Orsino ceraio, a terzo l’Arte della Lana, a quarto l’orto de’ Nocenti”.<sup>13</sup> La descrizione è utile per comprendere come in origine la casa dei Benini presenti alcuni di quei caratteri che si conservano e si evidenziano nel tempo: la presenza di un orto e la continuità con altre “casette chon orto”. Su questo terreno viene costruito un altro edificio dalla famiglia Carletti, poi alienato nel 1494. Da quel momento per la “chasa” ha inizio un periodo tormentato durante il quale si susseguono frequenti passaggi di proprietà: nel 1534 risulta abitarci Antonio di Francesco Billi, nel 1550 passa alla figlia Agnoletta, moglie di Bartolomeo di Ser Pace Bambelli che la vende nel 1565 al mercante-banchiere Simone da Firenzuola.<sup>14</sup>

L’iconografia più antica della situazione edilizia che precede la costruzione del palazzo ammannatiano si limita a pochi esempi noti tratti da celebri rappresentazioni della città: le immagini desunte alla fine del XV secolo dalla “Veduta della Catena” (1472 ca.) (fig. 3), come la “Veduta di Firenze” di Francesco Rosselli (Londra, collezione Bier, 1489-1495), e una xilografia attribuita anch’essa al Rosselli (1471-1482 ca.).<sup>15</sup> Queste contengono una rappresentazione più dettagliata degli edifici vicini al tiratoio dell’Arte della Lana in via degli Alfani, rappresentato con proporzioni alterate al fine di rendere più immediata la sua individuazione all’interno del tessuto urbano.<sup>16</sup>

L’isolato in cui sorge il futuro palazzo di Simone da Firenzuola è rappresentato anche nel foglio del progetto (GDSU 282 A) per la grandiosa ‘reggia’ medicea da costruirsi in via Laura, oggi via della Colonna (fig. 4).<sup>17</sup> Come osserva Linda Pellecchia, “fra tutti i monumenti che portano la firma di Giuliano da Sangallo il più originale è certamente il disegno di questo grandioso edificio”.<sup>18</sup> Il progetto, non realizzato, rappresenta il disegno di una villa monumentale all’interno della cinta muraria di Firenze, circondata da giardini immensi e da strutture annesse che interessano anche l’estremità dell’area, dove verrà costruito palazzo Giugni. Un’iscrizione di Giuliano sul verso del foglio attesta che il progetto è destinato ai Medici, ma si distingue dai disegni delle altre

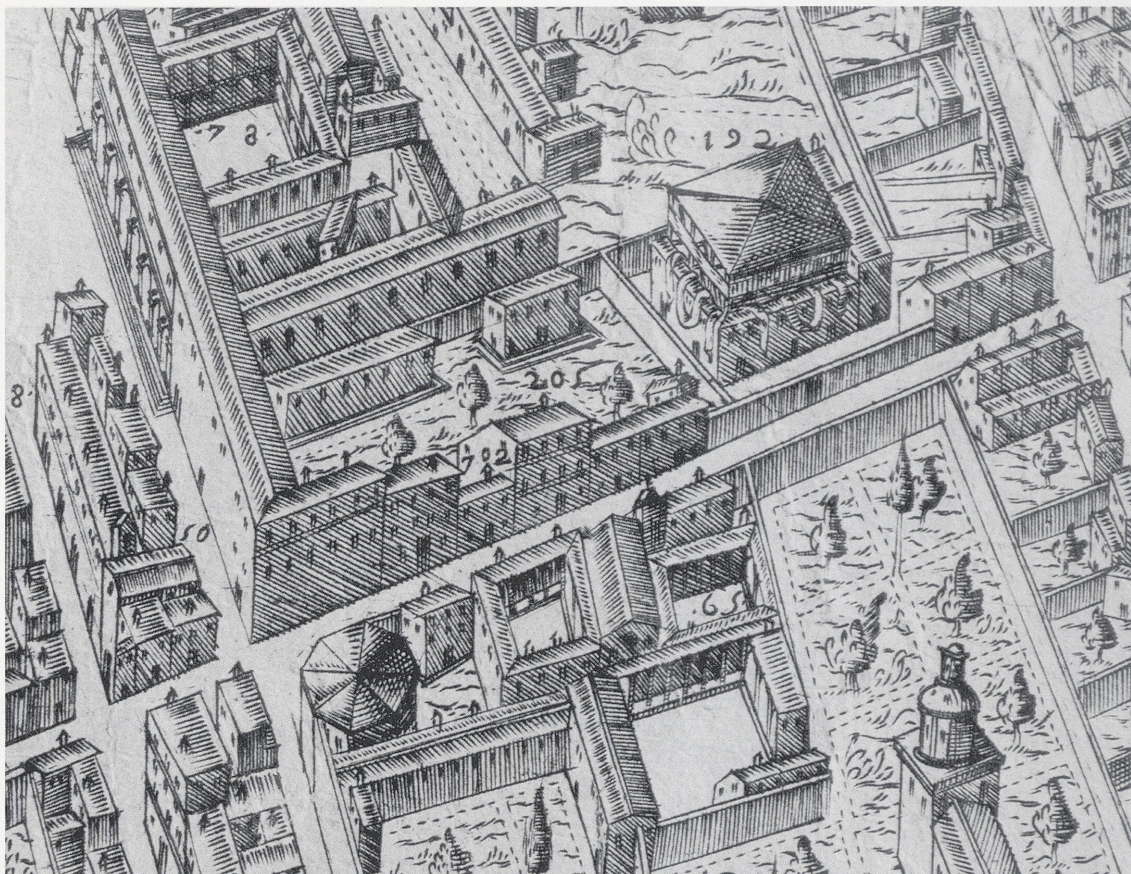




4 Sovrapposizione del disegno di Giuliano da Sangallo e Antonio da Sangallo il Vecchio per villa Medici in via Laura, 1515 circa (GDSU 282 A), sulla planimetria dell'attuale catasto (da *Miarelli Mariani* [n. 17], p. 133).

ville costruite dall'architetto poiché inserito in un vasto contesto urbano all'interno della cerchia muraria della città. Anche se la pianta della villa rientra in un unico foglio, ve ne sono attaccati altri tre di più piccole dimensioni e lo spazio così ottenuto permette di aggiungere — secondo le iscrizioni, mediante le quali è possibile risalire ai proprietari dei possedimenti<sup>19</sup> — al complesso le scuderie e la riserva di caccia. L'isolato in cui si inserisce il palazzo, delimitato dalle parallele via degli Angioli e via Laura (oggi via della Colonna), dalla piazza dell'Annunziata e da via della Pergola, è distinto nel disegno da una scritta che indica lo "Spedale degl'Innocenti".<sup>20</sup>





5 Stefano Bonsignori, veduta di Firenze del 1584, particolare di via degli Alfani con l'edificio corrispondente a palazzo Giugni, il tiratoio dell'Arte della Lana, lo Spedale degli Innocenti e il convento camaldolese di Santa Maria degli Angioli.

Queste sporadiche testimonianze grafiche aggiungono ben poco ai dati ricavati attraverso la documentazione archivistica, tuttavia esse sono illuminanti per evidenziare un aspetto che costituisce una costante di fondo nel corso della vicenda del futuro palazzo Giugni, ovvero il notevole interesse che quest'area assume già alla fine del Quattrocento e ai primi del Cinquecento.<sup>21</sup> Occorre attendere la pianta prospettica di Stefano Bonsignori, stampata nel 1584, per vedere rappresentato per la prima volta, in una veduta di Firenze a volo d'uccello, un edificio corrispondente al palazzo di Simone da Firenzuola (fig. 5).<sup>22</sup>

#### Il committente: Simone da Firenzuola

La limitata tradizione biografica su Simone da Firenzuola (1515 -1593), cugino del noto letterato Agnolo da Firenzuola (1493-1543), nasce con la descrizione del suo nuovo palazzo fiorentino, scritta da Francesco Bocchi nel 1591.<sup>23</sup> Compare anche nella "Vita di Bartolomeo Ammannati" stesa nel Seicento da Filippo Baldinucci, il quale cita l'edificio commissionato da Simone a Firenze, "rimpetto al monasterio degli Angioli de' padri camaldolesi".<sup>24</sup> Ciò che permette l'inizio del cantiere e una simile costruzione sono le agiate condizioni economiche raggiunte dal committente

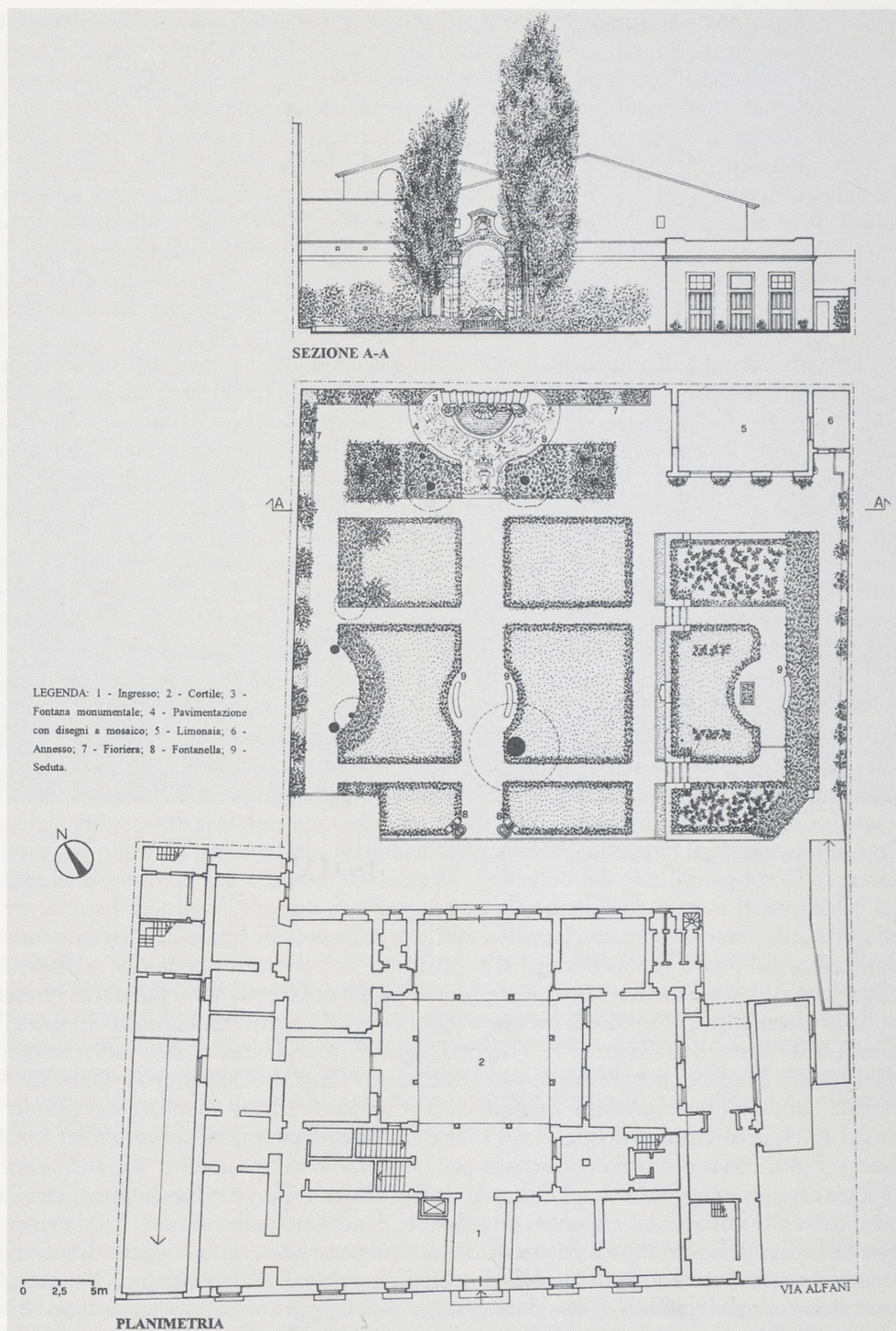


a Roma, come mercante e poi banchiere pontificio. Ai suoi guadagni si aggiungono le rendite della cospicua eredità che riceve dopo il 1554, in seguito alla morte del padre Alessandro da Firenzuola, facoltoso notaio fiorentino.<sup>25</sup> La famiglia da Firenzuola si trasferisce a Firenze alla metà del Quattrocento dalla piccola cittadina omonima sulle rive del Santerno nel Mugello.<sup>26</sup> Piero da Firenzuola, bisavolo di Simone, pone le basi per l'ascesa familiare "attratto dalla speranza d'onori e di miglior fortuna sotto gli auspici di quello ammirando Cosimo [il Vecchio]".<sup>27</sup> Il figlio di Piero, Carlo, immatricolato all'Arte dei Giudici e Notai, inaugura l'attività che tramanda ai discendenti Sebastiano e Alessandro, fino ad arrivare a "poter contare sei notai dal 1506 al 1523".<sup>28</sup> Secondo Leonardo Ginori Lisci, i da Firenzuola si distinguono nel Cinquecento per merito di due personaggi: "l'abate Agnolo, buon letterato toscano e lo stesso Simone, che dopo essersi conquistato grandi ricchezze con la mercatura, desiderò di impiegarle in un edificio che fosse di perenne ricordo e lustro per la sua casata".<sup>29</sup>

La carenza documentaria sulle vicende della famiglia, sulle sue alterne fortune economiche e sulla vita del committente del palazzo di via degli Alfani, viene ora in parte sanata grazie al ritrovamento degli inediti "Quadernetti di Ricordi" appartenuti a "ser Alessandro di ser Carlo da Firenzuola". Le maggiori informazioni sull'infanzia e l'adolescenza del mercante-banchiere a Firenze si ricavano proprio dalle memorie di suo padre. In esse, secondo la tradizione mercantile fiorentina, insieme alle annotazioni di calcoli economici e alle operazioni finanziarie, trovano spazio anche pensieri personali e notizie familiari. Si desume così che Simone nasce a Firenze, il 7 febbraio del 1515 (1514 in stile fiorentino) da Alessandro da Firenzuola e da Marietta Salvatori.<sup>30</sup> Battezzato in San Giovanni con il nome di "Simone Bartholomeo et Romolo"<sup>31</sup>, ha come padrini gli esponenti della cerchia di notai, amici e colleghi del padre: uomini dell'aristocrazia finanziaria fiorentina.<sup>32</sup> La dolorosa morte di Giovanni, figlio maggiore, caduto da un albero nel podere della villa di Casale a Montacuto di Mugello nel 1526, lo lascia primo figlio maschio. La perdita del giovane influisce su tutta la famiglia. Il dolore e i sensi di colpa, per aver lasciato il ragazzino insieme a Simone appena undicenne con una "serva al loro governo", emergono dalla penna di Alessandro: "Giovanni saliva su un susino e di quivi cascò et roppisi il capo in mali modo et essendo portato ad Firenze lo facemmo medicare ad un medico el quale faceva grado delli primi medici che di corsia fussino in Firenze". Non viene neanche risparmiata la descrizione dei macabri particolari dell'incidente: il fanciullo "haveva rotto il collo et mal lo tenea, di modo che essendogli cascato sangue in sui panni colò dal cervello". Dopo vani tentativi per salvarlo, il 14 luglio del 1526, nel caldo estivo in casa da Firenzuola in borgo Pinti, mentre l'orologio batte le tre ore e mezza di notte, alla presenza di tutti i familiari alla luce soffusa delle candele, Giovanni muore. Le raccomandazioni del padre vanno ora agli altri genitori: "et per questo et perché ad mortale maniera et per male cura domandarci colpa assai, ognuno pigli obbligo di farsi per cura i fanciugli da buon modi ad buon cura". L'ansia e la premura paterna per l'avvenire si manifesta in tutta l'organizzazione e la struttura dei "Ricordi".<sup>33</sup> Troppo frequenti sono le ineluttabili morti in famiglia e un destino perverso sembra negare la speranza di crescere i figli di Alessandro e Marietta.<sup>34</sup>

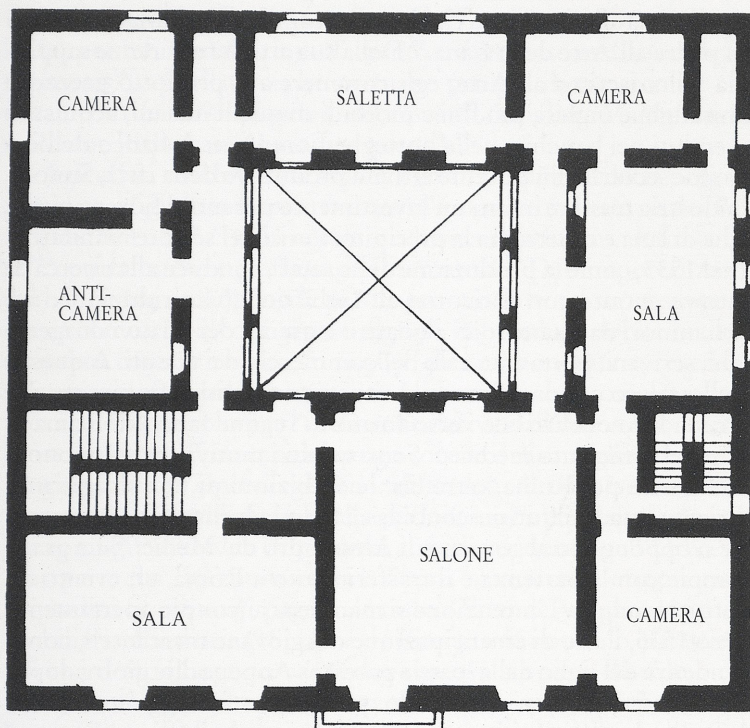
Le floride condizioni economiche raggiunte da Alessandro, dopo la morte del nonno Carlo avvenuta nel 1524, permettono l'acquisto nel 1526 di numerose proprietà nel contado<sup>35</sup> e una bella casa in borgo Pinti, antica direttrice suburbana per Fiesole, dove dagli inediti "Ricordi" risulta che affitti un'altra casa, di sua proprietà, ad Antonio da San Gallo il Giovane "architetto del Papa".<sup>36</sup> Alessandro oltre che notaio è un esigente committente e raffinato collezionista. Lo si evince da un inventario della casa di borgo Pinti stilato nel 1511, in cui sono presenti sia oggetti di uso tradizionale e consueto, come "uno tondo di una Vergine Madonna a uso della camera mia"<sup>37</sup> acquistato nel 1509, "uno armario colla spalliera di nocio intarsiato e uno tavolo a testuccio basso a uso di Messer Piero mio fratello" realizzato da "Bartholomeo legnaiuolo da Dicomano, il quale sta al canto de' Medici"<sup>38</sup>, ma anche alcuni dipinti e reperti antichi. Questa modesta collezione borghese assume un valore strumentale di elevazione sociale per entrare in competizione con la nobiltà fiorentina.





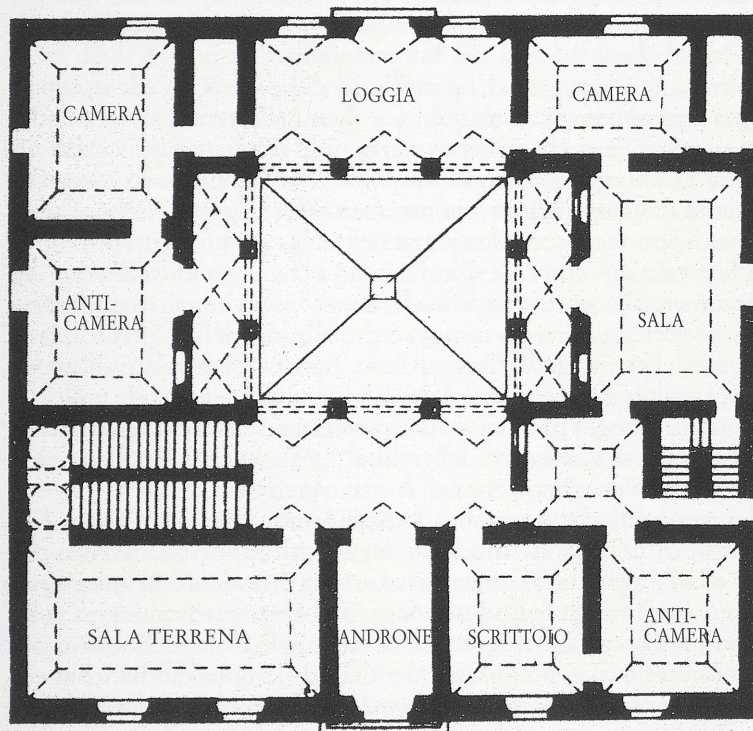
6 Rilievo della stato attuale del piano terreno e giardino di palazzo Giugni: nucleo ammannatiano e aggiunte laterali, da: *Daniela Cinti*, *Giardini & giardini*. Il verde storico nel centro di Firenze, Milano 1998, p. 123.





7 Schema planimetrico del piano terra e del primo piano del nucleo cinquecentesco di palazzo Giugni, da: *Ginori Lisci, Palazzi*, vol. II, p. 815.

Primo Piano



Piano terra



Il 10 febbraio 1529 si verifica la premessa alla fortunata carriera mercantile e bancaria di Simone e all'età di 15 anni viene iscritto dal padre all'Arte della Lana.<sup>39</sup> Della sua attività a Firenze sappiamo ben poco, ma è certo che, una volta iscritto all'Arte, egli commercia il prodotto grezzo e semilavorato. I panni francesi, fiamminghi e inglesi, più fini e morbidi di quelli italiani, acquistati alle fiere dello Champagne, sono venduti nei banchi e nelle botteghe fiorentine. A fianco dell'industria della lana, che costituisce da due secoli la più fiorente attività produttiva della città, Simone impianta anche quella bancaria. L'industria tessile è infatti un investimento per molti fiorentini che partecipano come soci nelle botteghe di lana e di seta, ma la precipitosa crisi del settore manifatturiero che investe l'Arte della Lana nel 1533, come la produzione della seta<sup>40</sup>, conduce alla ricerca di ulteriori possibilità per ricavare nuove entrate con il ricorso all'"arbitrio".<sup>41</sup> La riduzione, nel luglio del 1534, del numero delle arti minori da quattordici a quattro e quindi dei relativi dirigenti impiegati, provveditori, camerlenghi, scrivani, porta a un calo del commercio dei tessuti. A questo si aggiunge la tremenda carestia dello stesso anno e l'instabile situazione politica fiorentina. Le vicende belliche tra Firenze e Siena e la loro evoluzione verso forme di regime fanno di Roma la meta per chi non accetta l'*instauratio* del principato mediceo. Sono questi i motivi che spingono il nostro giovane mercante a lasciare Firenze per Roma, oltre che le ambizioni di una sfolgorante carriera. Insieme a Simone tanti altri concittadini 'fuoriescono' lasciando la loro città: ambiscono alla restaurazione della repubblica e si oppongono al governo di Alessandro de' Medici.<sup>42</sup> La grande svolta nella vita di Simone si compie con la partenza e il trasferimento a Roma, un evento da lungo tempo stabilito e programmato in famiglia. L'intenzione si manifesta ancor più apertamente attraverso un documento del 5 marzo 1535, l'atto di emancipazione del giovane mercante<sup>43</sup>, con il quale Alessandro riconosce l'indipendenza del figlio dalla 'patria potestà'. Appena due giorni dopo, egli inaugura il destino di una fortunata carriera, intraprendendo quel meditato viaggio nell'Urbe a cui tanto aspira, lasciandosi alle spalle la difficile situazione economica che affligge Firenze, mentre suo padre appunta con premura nel suo quadernetto: "Ricordo questo dì 7 di marzo 1534 [1535] come Simone sia partito alla volta di Roma per andare a istare con Girolamo Salvadori e con Lorenzo Salvadori. Che iddio lo habbia a cura e gli dia buona fortuna".<sup>44</sup>

Proiettato nella città papale — dove già nel periodo del pontificato di Leone X risiede il cugino Agnolo da Firenzuola<sup>45</sup> — il giovane è accolto dagli zii materni Girolamo e Lorenzo Salvadori che lavorano e vivono a Roma da un decennio.<sup>46</sup> Sono banchieri e mercanti di tessuti, proprietari di un florido "bancho" di botteghe in via de' Giubbonari, vicino a Campo de' Fiori. I Salvadori ottengono fortuna al tempo di Clemente VII, tanto da essere definiti "molto facultosi et ric[c]hi".<sup>47</sup> Il banchiere Girolamo Salvadori, zio e protettore di Simone, ospita il ragazzo nella sua casa posta nel popoloso rione Regola, sviluppato intorno alla piazza di Campo de' Fiori. Un'area che si qualifica alla fine del XV secolo come luogo di attività commerciali, centro residenziale, dove vivono numerosi mercanti, banchieri e librai. Qui risiedono anche ecclesiastici e personaggi legati alla vita della Curia romana, in seguito alla costruzione del palazzo del cardinale Raffaello Riario. La vita romana di Simone da Firenzuola ruota così nelle strade e piazze intorno alla casa dei Salvadori e sotto la grande mole del cantiere di palazzo Farnese.<sup>48</sup> Sono questi i luoghi frequentati dal giovane mercante e la residenza di via de' Giubbonari, così detta dalle botteghe di fabbricanti di "giubbe"<sup>49</sup>, è il centro della sua attività; qui si trovano i negozi di tessuti pregiati e la drogheria che egli lascia in eredità ai figli.<sup>50</sup>

Il primo documento sull'attività mercantile-bancaria autonoma di Simone da Firenzuola è dell'aprile 1535, un mese dopo l'arrivo a Roma, quando inizia a svolgere ufficialmente il lavoro. La sua "opinione" viene "notificata"<sup>51</sup> ed è l'*incipit* della progressiva fortuna economica in una piazza profondamente concorrenziale, come quella dello Stato Pontificio. Nel 1546 si trova incluso nella lista dei "mercantanti" che finanziano la costruzione della chiesa nazionale di San Giovanni dei Fiorentini.<sup>52</sup> Attraverso le fonti confraternali, si definisce l'identità ed il ruolo del banchiere a Roma in seno alla comunità nazionale: Simone è *mercator florentinus* che "sta nel banco di Girolamo e Lorenzo Salvadori".<sup>53</sup> Mentre nel Duecento i mercanti-banchieri fiorentini come Bonsignori,

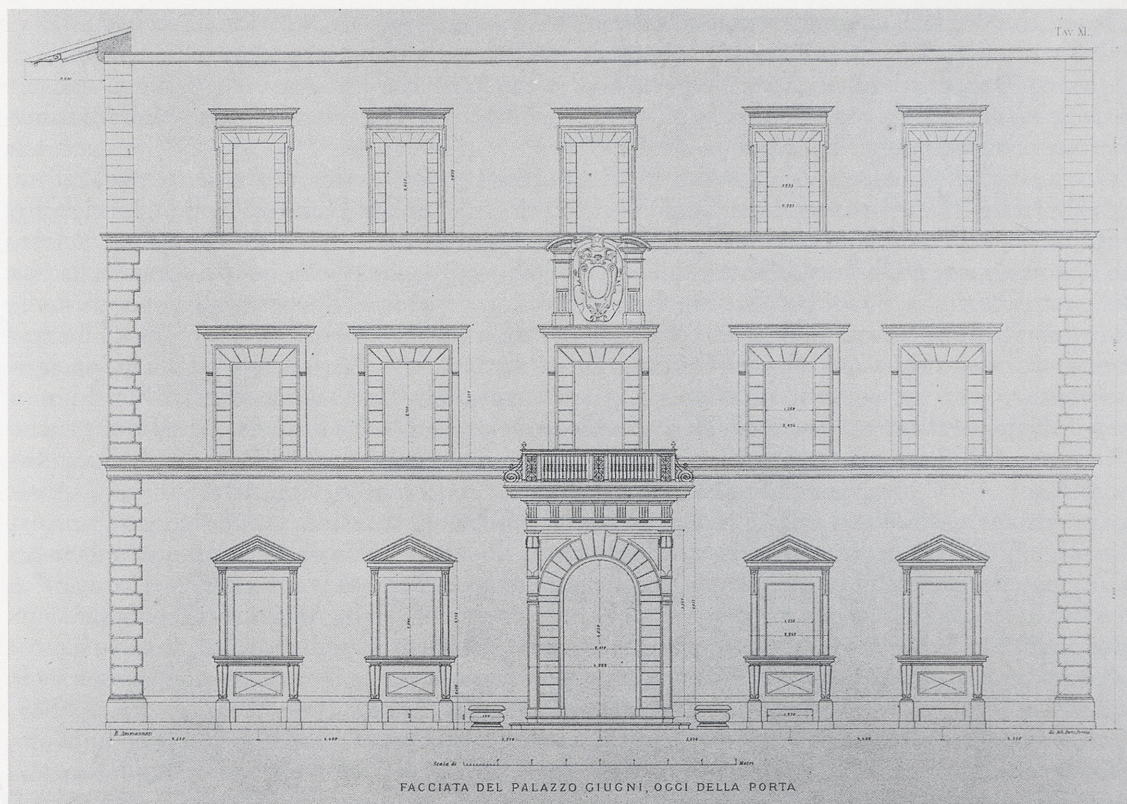


Chiarenti e Mozzi detengono il titolo di *campsores curiae*<sup>54</sup>, rivestendo la carica di servizio ufficiale del pontefice, dal primo Trecento avignonese essi sono definiti *mercatores romanam curiam sequentes*<sup>55</sup>, appellativo che permane per più di tre secoli e che utilizza anche Simone nel suo testamento del 1593 quando si definisce “Consigliere Magnificus Don Simon Florentiola florentinus mercator Romanam Curiam sequens”.<sup>56</sup>

Agli affari condotti con abilità, egli affianca un'accorta politica matrimoniale destinata a rafforzare il prestigio familiare attraverso l'unione con la stirpe dei Pandolfini. Il matrimonio celebrato a Roma nel 1557 con la nobile Lodovica Pandolfini, definita da Simone “mia carissima consorte”<sup>57</sup>, porta onore e gloria ai da Firenzuola.<sup>58</sup> Dell'importanza che riveste questa donna nella vita del banchiere rimangono le parole pronunciate nel suo testamento: “Raccomando con tutta l'anima et con tutto il core ai miei figlioli et heredi la nobile madonna Lodovica de' Pandolfini mia carissima consorte et da essi voglio [che sia] honorata et reverita”.<sup>59</sup> Attraverso questa unione egli stringe ancora di più i contatti con la corte papale e con gli artisti da essa dipendenti. Il matrimonio non è allettante solo per l'onore che deriva dall'unione con un'antica dinastia, ma significa anche l'inserimento all'interno del rango sociale della moglie, in un patrimonio di beni da cui discendono giurisdizioni e privilegi non indifferenti. Attraverso un parentado del genere, Simone acquisisce potere anche all'interno della sua lontana Firenze, ma la doppia cittadinanza fiorentina e romana dei coniugi è ottenuta dopo dieci anni di residenza nell'Urbe. Nel secondo Cinquecento la maggior parte dei fiorentini attivi a Roma mantiene la doppia cittadinanza: sono “cives romani” e “ciptadini fiorentini”, pagano le tasse a Firenze, vi mantengono ed incrementano le proprietà immobiliari e fondiari.<sup>60</sup> Simone da Firenzuola non solo intrattiene forti legami economici o parentali con il capoluogo toscano, dove spesso si sposta da solo o con la famiglia, ma appare decisa la sua volontà di potenziarli attraverso l'acquisto di proprietà immobiliari. Così, nel marzo 1565, “per gli onorevoli e lucrosi uffici”<sup>61</sup> raggiunti al servizio della Camera Apostolica, egli compra una “domus cum horto” da Bartolomeo di ser Pace Bambelli, “in Florentiae et in populo di San Michele in Bisdomini [...] in via degli Agnoli”. La somma spesa per la casa di via degli Alfani, chiamata via degli Agnoli, è di “mille scudi di lire sette”.<sup>62</sup> Dalla “Descriptione delle persone e fuochi del Dominio di Sua Eccellenza Illustrissima rassegnati questo anno 1551” — redatto da Antonio di Filippo di Antonio Giannetti *alias* del Mucione per ordine di Cosimo I e conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze — emergono dati rilevanti da valutare in relazione alla casa acquistata da Simone a Firenze.<sup>63</sup> Si desume la consistenza del nucleo familiare del notaio Bartolomeo Bambelli, composto da sette maschi, sei femmine, un servo e una serva. È indubbiamente un edificio di una famiglia agiata e lo conferma anche la definizione tipologica di “domus cum horto” che si evince dall'atto di compravendita del 1565. Negli anni successivi al giubileo del 1575, Simone investe parte dei suoi guadagni nell'edificazione della “casa grande” di Firenze, commissionandone il progetto all'Ammannati. Non è noto quando egli conosca l'architetto e gli affidi il modello del nuovo palazzo fiorentino, ma è probabile che ciò avvenga durante uno dei soggiorni romani di Bartolomeo o in uno dei tanti ritorni a Firenze del banchiere.

Nella seconda edizione delle “Vite”, Vasari descrive l'arrivo di Ammannati a Roma nel 1550<sup>64</sup> “per studiar le cose antiche”, a detta del Borghini, immediatamente realizza le decorazioni sceniche per un'opera teatrale da rappresentare a palazzo Colonna e gli “ornamenti [...] in Campidoglio” per l'elezione di papa Giulio III.<sup>65</sup> Introdotto alla corte del pontefice, gli vengono “allogate quattro statue di braccia quattro l'una di marmo” per le tombe di Antonio e Fabiano del Monte in San Pietro in Montorio, già commissionate all'aretino e nello stesso anno, il matrimonio con la poetessa Laura Battiferri è l'avvio al contatto con gli ambienti culturali romani.<sup>66</sup> Nel 1553 termina le figure di *Antonio* e *Fabiano*, le due statue della *Giustizia* e della *Ragione* e l'anno prima presenta al papa il modello ligneo per la *Fontana della Vigna* sulla via Flaminia e ne inizia la costruzione.<sup>67</sup> Con Vignola e Vasari “per un pezzo lavorarono insieme alla vigna” di valle Giulia dove Ammannati realizza il cortile ed il loggiato tra i due cortili e “quella bella fontana ornata di figure antiche





e moderne e di sua mano vi sono alcuni fanciulli e molte altre cose di marmo”.<sup>68</sup> Nello stesso anno inizia la ristrutturazione del palazzo Cardelli in Campo Marzio, poi detto “di Firenze”, acquistato dal pontefice Giulio III.<sup>69</sup> Rientrato a Firenze nel 1555, alla morte del papa Giulio III<sup>70</sup>, perché “si trovava senza lavoro et in Roma, da quel pontefice essere male stato soddisfatto delle sue fatiche”, Bartolomeo scrive al Vasari “pregandolo che come l’aveva aiutato in Roma, così volesse aiutarlo in Fiorenza appresso al duca”.<sup>71</sup> L’amicizia tra Simone da Firenzuola e Bartolomeo Ammannati nasce probabilmente in questi anni e sicuramente le sue opere romane sono note al banchiere che si trova al servizio della Corte Pontificia.<sup>72</sup> Fiorentini entrambi, si incontrano durante le solenni cerimonie dell’Arciconfraternita Nazionale a Roma; le occasioni sono le festività, come la Candelora del 2 febbraio o la festa di San Giovanni del 24 giugno, che rappresentano sicuri momenti di aggregazione comunitaria, di esaltazione collettiva, dove le famiglie importanti ostentano ricchezza e prestigio. Attraverso questi rituali collettivi si saldano i legami tra coloro che fanno parte della comunità e soprattutto le relazioni ufficiali con la Curia, con il papa e i prelati della ‘nazione’.<sup>73</sup> I rapporti tra Simone e Bartolomeo sono anche confermati da due documenti: il primo, del 15 novembre 1577, in corrispondenza dei primi anni del cantiere del palazzo di via degli Alfani, è una ricevuta autografa del capomastro Battista di Bastiano Pettini che — come vedremo più avanti — attesta di ricevere denaro dai coniugi Ammannati da impiegare nella “fabricha di messer Simone Firenzuola”<sup>74</sup>; il secondo documento, del 2 marzo 1587, non riguarda il palazzo di via degli Alfani ma lo stretto rapporto stabilito dal banchiere con l’architetto per il quale risulta “procuratore di detto Messer Bartolomeo”<sup>75</sup>, in relazione alla fabbrica del Collegio Romano. Oltre a questo legame si aggiunge anche quello economico dovuto alla morte del suocero di Ammannati che lascia erede universale Laura Battiferri, i cui beni sono amministrati da Simone da Firenzuola.<sup>76</sup>



## La costruzione e il cantiere

Dal “Diario” di Agostino Lapini emerge come, il cantiere di palazzo Mondragone in via dei Banchi si evolva dal 1568 e nello stesso anno, nel mese di marzo, inizi quello di palazzo Ramirez de Montalvo in borgo degli Albizi.<sup>77</sup> Il Baldinucci riferisce la commissione del palazzo di via degli Alfani subito dopo la descrizione di quello “in Firenze per don Fabio Arazzola Aragona spagnolo marchese di Mondragone, maestro di camera della gloriosa memoria del granduca Francesco” e appena prima dei lavori alle case dell’Arte della Lana “che dopo l’edificio del tiratoio incominciando, vanno a formare il canto detto alla Catena, voltando per la via che della Pergola è chiamata”. Secondo l’accademico della Crusca, oltre alle indicazioni che attribuiscono all’Ammannati il “disegno del palazzo in sul canto detto per avanti il canto de’ Cini, poi, dal padron del palazzo, il canto a Mondragone”, l’architetto realizza anche “il modello del palazzo che fu già di Simone da Firenzuola, oggi della famiglia de’ Giugni, rimpetto al monasterio degli Angioli de’ padri camaldolesi”.<sup>78</sup>

Appare strano che l’opera sia sfuggita al Borghini, che nel “Riposo” del 1584 non accenna alla fabbrica di Simone da Firenzuola. Il primo a parlare del palazzo è Francesco Bocchi, nel 1591, il quale precisa che “è stato ordinato questo mirabile edificio col disegno di Bartolommeo Ammannati”.<sup>79</sup> Giovanni Cinelli conferma l’attribuzione a Bartolomeo, arricchendo la descrizione del Bocchi<sup>80</sup> e Gaetano Cambiagi ricorda come il palazzo “fatto col disegno dell’Ammannato” sia un “edificio in gran parte ragguardevole”.<sup>81</sup> Iodoco Del Badia, oltre a confermare che “autore del modello fu Bartolomeo Ammannati”, aggiunge che egli “vi attese prima del 1577, nel quale anno il Firenzuola vi era già tornato ad abitare”. L’autore precisa anche i tempi di esecuzione e sostiene che “Simone, impiegando parte delle sue ricchezze nell’edificazione di un sontuoso palazzo, [...] in breve tempo poté vederlo condotto a compimento”.<sup>82</sup> Anche Mazzino Fossi propone la data di costruzione poco dopo il 1570, in quanto i tre palazzi, Mondragone, Montalvo e da Firenzuola, mostrano “segni indubbi della loro contemporaneità e indicano un particolare momento nell’arte di Ammannati”.<sup>83</sup> La sistematica verifica documentaria dimostra una non completa corrispondenza di questi dati e uno slittamento dell’inizio del cantiere di via degli Alfani nella seconda metà degli anni Settanta del Cinquecento.<sup>84</sup>

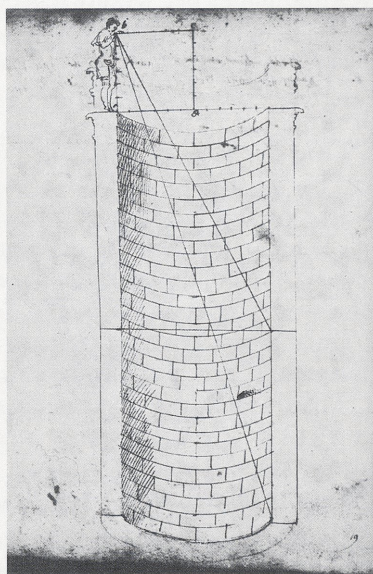
Il rinvenimento di preziosi documenti, sulla fornitura del legname da costruzione, rappresenta un’attendibile testimonianza per seguire il procedere dell’edificazione del palazzo. Il legname utilizzato per le travi, correnti e tavolati, per strutture mobili come i “ponti” o strutture fisse, viene acquistato, come per altri cantieri pubblici e privati, dall’Opera di Santa Maria del Fiore che controlla le foreste del Casentino.<sup>85</sup> Si impiega soprattutto legno di abete che, pur non offrendo particolari prestazioni meccaniche, consente di ottenere elementi squadriati anche di notevoli dimensioni.<sup>86</sup> I “Libri di entrata e uscita” dell’Opera del Duomo di Firenze — organizzati secondo il sistema della partita doppia — e i “Quaderni dei legnami” svelano gli anni della costruzione del palazzo. In assenza del “Libro di fabbrica”, solo dallo spoglio di queste carte emergono i pagamenti per gli elementi lignei in uso nel cantiere, gli anni e l’andamento dei lavori. L’aspetto più importante, che le partite contabili contenute nei registri permettono di affrontare globalmente e per la prima volta su basi concrete, è quello della ricostruzione dell’edificio quattrocentesco appartenuto alla famiglia Carletti, poi passato ai Bambelli e acquistato nel 1565 da Simone da Firenzuola, consentendo precisazioni definitive sul committente, sul capomastro, sui tempi di costruzione, di consegna del legname e sugli addetti al ritiro del materiale. Gli interrogativi sull’avanzamento dei lavori trovano risposte incomplete e spesso ambigue nei documenti che non riguardano la fornitura degli altri materiali da costruzione, come laterizi, calce, pietrame e materiale lapideo.<sup>87</sup> I documenti dell’Archivio dell’Opera del Duomo di Firenze, che contengono tutte

8 Rilievo della facciata di palazzo Giugni su via degli Alfani, da *Mozzanti/Mazzanti/Del Lungo* (n. 2), tav. XI.



le annotazioni sulla provvista di legname venduto ai cantieri privati fiorentini, registrano annotazioni contabili per il cantiere di via degli Alfani, dal dicembre 1575 al luglio 1580. Proprio la convinzione che Simone non sia semplicemente il promotore delle iniziative architettoniche, delegando ogni responsabilità a Bartolomeo ma, nonostante la sua forzata assenza da Firenze, trattenuto a Roma alla corte pontificia come *mercator florentinus*, abbia anche un ruolo decisivo nelle vicende della fabbrica e dell'allestimento del giardino, ha portato a concentrare le ricerche tra i documenti contabili con risultati estremamente soddisfacenti. La correlazione fra i dati relativi al palazzo di via degli Alfani, ricavati dai "Libri di debitori e creditori", la ricevuta del capomastro Battista Pettini e la scoperta della data (1585) retrostante il grande stemma applicato alla facciata che prospetta sul giardino (figg. 41-43), consente di aggiungere nuovi elementi di conoscenza sulla consistenza dei lavori e delineare l'organizzazione del cantiere. I registri contabili, redatti dagli ufficiali dell'Opera di Santa Maria del Fiore, forniscono indicazioni sugli artefici del palazzo. I ruoli gerarchici dei vari protagonisti del cantiere sono coordinati secondo una logica che si ripete spesso nei cantieri privati rinascimentali.<sup>88</sup> Le modalità di organizzazione dei lavori fanno emergere comunque, fin dalle prime fasi, un'elevata complessità; figure che affiancano il committente, non sempre definibili, si muovono tra i palchi della fabbrica, i depositi di legname e i luoghi amministrativi dell'Opera del Duomo.

Una storia della fase iniziale della costruzione, diversa da quella attestata tradizionalmente da Iodoco del Badia fino ad oggi, traspare proprio dalla documentazione sulla fornitura del legname dove compare il nome di "Maestro Battista Pettini, muratore fiorentino, anzi capo maestro". Egli ha un ruolo primario nella direzione dei lavori al palazzo di via degli Alfani e nell'ultimo ventennio del Cinquecento assume incarichi sempre più rilevanti anche per altri cantieri ammannatiani a Firenze come per la fabbrica del Belvedere e di Pitti.<sup>89</sup> Nel 1580 prende in affitto una casa a Camerata dall'Ammannati<sup>90</sup>, dal 1586 risulta capomastro della fabbrica del "chiostro" di Santa Maria degli Angeli, sempre in via degli Alfani<sup>91</sup> e il 7 di aprile 1590 "messer Battista Pettini muratore" è pagato "per 2 finestre [...] per il collegio de' padri di San Giovannino".<sup>92</sup> A lui è demandata la risoluzione dei problemi costruttivi del palazzo di Simone da Firenzuola, il ritiro dei materiali da costruzione come il legname dai depositi dell'Opera del Duomo. Il lavoro quotidiano dei muratori è da lui diretto e la sua presenza in cantiere è indispensabile nella doppia veste di capomastro e direttore dei lavori.<sup>93</sup>



9 Bartolomeo Ammannati, "Modo di misurare una profondità d'un fosso, d'un poz[z]o saper quanta a[c]qua vi sia in dito fosso o poz[z]o, stando di sopra". BRF, Edizioni rare 120, c. 19r.



Dal 25 novembre 1565, momento in cui Simone da Firenzuola compra la “casa con orto” da Bartolomeo Bambelli<sup>94</sup>, fino al dicembre 1576 non sono registrati interventi all’edificio. Non sappiamo quando egli decida di ricostruirlo commissionandone il progetto all’Ammannati, ma le prime embrionali notizie sul nuovo cantiere orientano l’inizio dei lavori verosimilmente agli ultimi mesi del 1576. Fino a questa data, che costituisce il termine *post quem* per l’inizio della costruzione, le carte d’archivio non contengono le provviste di materiali. Dalle pagine del “Quaderno di cassa dei legnami”, tenuto dal camarlingo dell’Opera del Duomo Guglielmo Cocchi, affiorano i primi ritiri e pagamenti di partite lignee impiegate nell’edificazione del palazzo di via degli Alfani. Il 15 dicembre 1576 iniziano le prime consegne di legname<sup>95</sup>, per i castelli lignei, le centine e i ponteggi si utilizzano “legni d’abeto”, pagati il 19 dicembre 1576 “100 fiorini d’oro di lire 7, soldi 10”.<sup>96</sup>

Il silenzio delle fonti documentarie fra il 1565 e il 1576 fa supporre che in questi anni sia stabilito esclusivamente il progetto del palazzo e si pensi alla parziale demolizione delle strutture preesistenti. Non sono conosciute le intenzioni del committente, né il rapporto del nuovo edificio con la “muraglia vecchia”, ma la nuova e stravagante maniera di Bartolomeo nel delineare gli spazi, gli ordini architettonici, gli ornamenti, stimola l’interesse e le ambizioni di Simone così da portarlo a realizzare un grandioso edificio, dall’ampia volumetria, impaginato diversamente su ogni prospetto.

Sebastiano Serlio, nel “VII Libro” prende in considerazione le difficoltà che possono intralciare l’opera dell’architetto, come i “siti di diverse forme fuori di squadro”<sup>97</sup> e l’obiettivo è quello di razionalizzare le forme non regolari.<sup>98</sup> Andrea Palladio nel “II Libro” segnala che “le stanze grandi con le mediocri, e queste con piccole, deono essere in maniera compartite, che [...] una parte della fabbrica corrisponda all’altra, e così tutto il corpo dell’edificio abbia in se una certa convenienza di membri che lo renda tutto bello, e gratioso. Ma perché nella città quasi sempre, ò i muri de’ vicini, o le strade, e le piazze pubbliche assegnano certi termini oltre i quali non si può l’architetto estendere; sà di bisogno accomodarsi secondo l’occasione de’ siti”.<sup>99</sup> Nei palazzi Mondragone e di Orazio Rucellai, Ammannati progetta e razionalizza le nuove strutture su siti ‘deformi’, triangolari o trapezoidali. Anche a palazzo Ramirez de Montalvo la facciata scherma una planimetria irregolare, generata dalla ristrutturazione delle preesistenze: tra i “Prezj dela fabricha del S. Montavo, jnela vja degli Albizj, l’anno 1572”, oltre a lire 13.4 per la messa in opera della “facciata roza solo le pietre chon il muro grosso”, sono incluse lire 16 per “ruinare overo rotturare”.<sup>100</sup> Diverso è l’intervento di Bartolomeo alla “casa grande” di Simone da Firenzuola non soggetta a simili condizionamenti. Nella nuova costruzione, in omaggio all’imperativo categorico della simmetria, il portale d’ingresso corrisponde al centro del piano terreno. Anche se il palazzo è in gran parte *ex-novo* e l’impianto planimetrico si presenta regolare, non è comunque da escludere il parziale riuso della “muraglia vecchia” pertinente alla “casa con orto” dei Bambelli.<sup>101</sup>

Cronologicamente tutti i documenti sul cantiere ammannatiano si situano tra il dicembre 1576 e il luglio 1580, cioè nel primo periodo del governo di Francesco I, che dal 1564 risulta reggente e solo nel 1574 succede al padre Cosimo I.<sup>102</sup> Una considerazione politica sugli anni della fabbrica può essere sostenuta confrontando le vicende della vita del committente con quella della famiglia Medici. Se si accetta la tesi che Simone da Firenzuola sia un “fuoriuscito” antimedicco nel 1535, non è da sottovalutare la concomitanza di date tra l’acquisto della casa dei Bambelli nel 1565, corrispondente all’anno della nomina a principe reggente di Francesco e l’inizio del cantiere solo alla fine del 1576, quindi dopo la morte di Cosimo I e con la definitiva elezione al trono granducale del figlio. Prima di questa data, non sarebbe probabilmente prudente costruire il grandioso palazzo, manifestando davanti al granduca l’agiatezza economica raggiunta a Roma, proprio quando sono saccheggianti i beni di molti “fuoriusciti”, come la grande casa sul Lungarno di Bindo Altoviti regalata al marchese di Marignano condottiero delle truppe medicee<sup>103</sup>, la dimora confiscata ai Taddei ceduta poi al vescovo Ricasoli e poi al “servo perugino innalzato agli onori Sforza Almeni”, o l’altra casa confiscata ai perugini Corbinelli in via Maggio e donata in seguito a Bianca Cappel-



lo.<sup>104</sup> Sicuramente l'avvicinamento del granduca con i fiorentini residenti a Roma, in seguito alla visita nell'Urbe del 1570, favorisce il ristabilirsi dei rapporti tra le due città, ma il palazzo di via degli Alfani sarebbe apparso troppo manifesto in un clima di forte e quasi esclusivo favoritismo verso i cortigiani. Molti dei nuovi palazzi ammannatiani del secondo Cinquecento — come quello di Ugolino Grifoni “Monsignore d'Altopascio”<sup>105</sup>, di Antonio Ramirez de Montalvo e Fabio Arazzola da Mondragone<sup>106</sup> — sono destinati a favoriti del principe che talvolta elargisce somme vistose per la loro costruzione.<sup>107</sup> Simone da Firenzuola, invece, autofinanzia la fabbrica di via degli Alfani non servendosi di alcun privilegio granducale, come il nobile mercante Orazio Rucellai il cui palazzo è ricostruito dall'Ammannati nel 1578.<sup>108</sup>

Negli stessi anni dell'inizio della fabbrica di Simone da Firenzuola, l'area circostante assume sempre maggiore importanza e nel 1577 Giulio Mancinelli, rettore del Collegio fiorentino dei Gesuiti, riferendo di aver “trattato [per la costruzione] del futuro collegio con messer Bartolomeo”<sup>109</sup>, propone un terreno, “posto in bon loco, il quale è delli Innocenti et vi è vigna solamente e sta accanto li Innocenti et a canto la Nontiata, la quale sta in bonissimo sito”, per l'edificazione della chiesa e il convento di San Giovannino, poi costruiti in Via Larga. I lavori al palazzo di via degli Alfani iniziano in contemporanea a quelli delle case dell'Arte della Lana che, a pochi metri di distanza, tra il canto della Catena e via della Pergola, sono ristrutturate in quegli anni con una nuova facciata e nuovi ambienti.<sup>110</sup> Gli interventi di Ammannati alle case dell'Arte della Lana, iniziati intorno al 1575, si protraggono fino al 1577 e al 1584<sup>111</sup>, mentre per gli importanti lavori di scavo per i pozzi, condotti idraulici di servizio al tiratoio e alle case in via degli Alfani, è ricordato nel 1576 l'architetto Giovanni di Marco Fornaciai detto lo Spagna.<sup>112</sup>

Il lento e tortuoso avvicinarsi all'inizio del cantiere del palazzo muta in un corso rapido a partire dalla fine del 1576 e l'inizio 1577. Come per ogni costruzione che si scontra con delle preesistenze, dopo che il committente approva il modello, si procede a tracciare gli allineamenti e a individuare le prime demolizioni. Già da questa primissima fase è il capomastro Battista di Bastiano Pettini che dirige i lavori e l'acquisto del legname. Non è noto quando si esegua lo scavo dei “primi fondamenti”<sup>113</sup>, dai quali prende avvio la costruzione, e neanche se per questi si realizzino strutture provvisorie di contenimento in legno di quercia, prescritto da Vitruvio, perché “usato sotto terra, dura eternamente”.<sup>114</sup> Alcuni pozzi vengono scavati per prosciugare il terreno<sup>115</sup> e sono realizzate opere di drenaggio, fondamentali data la natura geologica e i getti sotterranei delle fondamenta, costituite da una struttura continua muraria amalgamata da una resistente calce idraulica. Solo un pozzo è formato da un'apparecchiatura isodoma con conci che si incastrano tramite una soluzione a cimasa addentellata. Ammannati propone questa soluzione in un disegno del “Manoscritto Riccardiano” (Edizioni rare 120)<sup>116</sup>, nel qual si indica il “modo di misurare una profondità d'un fosso, d'un poz[z]o, [per] saper quanta a[c]qua vi sia in dito pozo, stando di sopra” (fig. 9).<sup>117</sup> Palladio prescrive che le fondamenta dei palazzi “deon esser il doppio più grosse del muro, c'ha da esservi posto sopra: & in questo si doverà havere riguardo alla qualità del terreno, & alla grandezza dell'edificio”.<sup>118</sup> In modo analogo avviene al palazzo di via degli Alfani, dove i sotterranei e le cantine, coperti da volte a padiglione, invadono tutta l'area sottostante; è probabile che Bartolomeo conosca le indicazioni di Vitruvio a proposito della costruzione di edifici con sostruzioni che presentano ipogei e vani sotterranei formati da *concamerationes* di ambienti.

In mancanza dei “Quaderni della muraglia”, non è noto quando si innalzino i muri fuori terra e l'alacrità che contraddistingue l'acquisto dei legnami dal 1577 non ha corrispondenza nell'avanzamento delle murature del palazzo, ma è probabile che l'opera si svolga in primavera. La fabbrica si avvia a pieno regime: i muri che “nascono sopra terra, saranno più sottili delle fondamenta la metà, e quelli del secondo solaro più sottili del primo mezzo quadrello, e così successivamente sino al sommo della fabbrica; ma con discrezione accioché non siano troppo sottili di sopra”.<sup>119</sup> Nel corso dell'inverno del 1577, quando probabilmente pioggia e gelo obbligano la sospensione delle opere di muratura, aumenta il traffico dei carri, che trasportano il legname, già smacchiato,



N° 113

26

Simone di S. Alessandro di S. Carlo di Piero 1534  
di nuovo di nuovo lo fa lo suo fratello

Substance

356  
340

R — pro —

Orchestra mpreceze nel popo di S. Michele Bisdini et nella  
via rincontro al Monaci delli Angioli confinata a primo Via  
Bartolomeo Vecchietti Cavalcatore di S. A. B. Spedale de Nocenti  
et Beni di detti Monaci delli Angioli per suo uso  
[copia detto Simone in sua proprietà da Bartolomeo di  
Bambelli ad di Marzo 1565 et oggi da lui è  
aumentata] regata e fuorito di lui

R.

10 Decima Granducale in cui è annotata la casa comprata da Simone da Firenzuola in via degli Alfani nel marzo 1565, "et oggi [1577] da lui è aumentata". ASF, Decima Granducale, 1577, San Giovanni, Leon d'oro, 3203, c. 26 r.

dai depositi dell'Opera di Santa Maria del Fiore alla fabbrica di Simone. Le strade lastricate, come via dei Servi, consentono il diretto collegamento tra via degli Alfani e i depositi dell'Opera del Duomo.<sup>120</sup> Dopo i generici acquisti di legname, quello del 23 febbraio 1577, di "lire 359, soldi 1, denari 6 piccioli per valuta di capi 21 di legni"<sup>121</sup> e del 7 maggio dello stesso anno, "lire 292, soldi 10, denari 6" per altrettanti "capi 21 d'abeti", si hanno notizie più specifiche per l'impiego di una piccola partita di 14 lire "per uno capo di nocie" destinato "a far el modano di un cavalletto".<sup>122</sup>

Nel complesso cantiere vengono coperti con volte a padiglione tutti gli ambienti del piano terreno, nei portici del cortile sono realizzati invece volte a crociera e a padiglione in laterizio, mentre per le rampe dello scalone principale sono impiegate sei prospettiche volte a botte (figg. 31, 32). Data la necessità di realizzare le strutture lignee di copertura per il palazzo di via degli Alfani già nel 1577, si può stabilire che la costruzione proceda verosimilmente per settori e padiglioni, coprendo progressivamente alcune zone dell'edificio per renderlo gradualmente abitabile. Proprio nei registri delle Decime Granducali del 1577, tra i beni di Simone da Firenzuola è segnata la "casa in Firenze nel Popolo di S. Michele Bisdomini et nella via rincontro ai Monaci degli Angioli confinata a primo Via, a II Bartolomeo Vecchietti Cavalcatore di Sua Altezza, III Spedale de Nocenti, IV Beni di detti Monaci delli Angioli, [che] per suo uso comprò detto Simone in sua proprietà da Bartolomeo di Bambelli di Marzo 1565 et oggi da lui è aumentata" (fig. 10).<sup>123</sup> Così in



quest'anno la casa acquistata risulta già "aumentata" ed è probabile che sia data precedenza al completamento degli appartamenti padronali rispetto a quelli di servizio, ma nonostante che la costruzione proceda per parti, è verosimile che i lavori avvengano simultaneamente in tutta la fabbrica "acciò non paia fatta in pezzi e masticata".<sup>124</sup>

Una lacuna documentaria è costituita dalla mancanza dei "Libri di bottega" dei maestri legnaioli impiegati nel cantiere, che realizzano con omogeneità, sia opere di carpenteria per "palchi e tetti del detto palazzo", che elementi con elaborati motivi decorativi, dal cancello ligneo dell'atrio, ai travetti che sorreggono la gronda del sottotetto, alla decorazione dei regoli per il soffitto a cassettoni del grande salone al primo piano. Questo ambiente, coperto da un cassettonato con rosoni al centro di ogni pannello e con altri più piccoli all'incrocio delle travi, è quello più rappresentativo del piano nobile del nucleo cinquecentesco. Nel 1591 Francesco Bocchi, descrivendo il palazzo di Simone da Firenzuola, precisa che "il Salone poscia ha ricco sembiante ed allegro; et le camere, che rispondono verso di sé a quelle del Cortile, et alle altre di sopra con molte stanze opportune all'uso di gran famiglia, compongono una fabbrica molto nobile et comodissima".<sup>125</sup> Il camino realizzato da Bartolomeo in pietra serena, non più in loco, è l'elemento architettonico-scultoreo di maggior rilievo (fig. 25). Il grande focolare è contornato da una modanatura ad architrave continua sopra alla quale si trova una fascia liscia, ma scanalata in corrispondenza delle cartelle con ovali. Ai lati dell'apertura, si collocano due erme che fungono da cariatidi. Sopra di esse si interpone un dado e un triglifo scanalato senza gocce che sorregge il fregio. La commistione tra il volto femminile inserito in un cartiglio, di ascendenza dall'ordine ionico e l'inequivocabile presenza di gocce piramidali allusive all'ipotriglifo, caratteristico dell'ordine dorico, trova all'interno del sofisticato lessico ammannatiano stesso la sua più convincente spiegazione.<sup>126</sup> Sormonta la composizione un pesante fregio con due targhe ovali alternate da volute fogliate che sorreggono una cornice liscia.<sup>127</sup> La nobile composizione è frutto dello scalpello di Ammannati e l'attribuzione del manufatto è proposta anche da Ferdinando Ruggirei, che a metà Settecento lo rappresenta in una tavola della sua "Scelta di Architetture Antiche e Moderne della città di Firenze".<sup>128</sup> L'uso della pietra serena, consente allo scultore-architetto d'inoltrarsi in una direzione ben armonizzata con la decorazione del palazzo. Analogie si trovano con gli schizzi a penna di due camini disegnati da Bartolomeo per Chiappino Vitelli e destinati per la casa di via Romana, ma quello per Simone da Firenzuola presenta caratteri distintivi propri che ne fanno un capolavoro unico nell'arte dell'Ammannati.<sup>129</sup>

Durante la primavera e l'estate del 1577 i lavori proseguono a buon ritmo, Simone paga da Roma i materiali necessari al cantiere fiorentino e il 12 agosto dello stesso anno viene conteggiata dall'Opera del Duomo la cifra di "lire 231, soldi 15 [...] per valuta di 16 legni havuti da noi sino sotto di 4 di giugno".<sup>130</sup> Il primo documento in cui compaiono i tre protagonisti del cantiere del palazzo — committente, architetto e capomastro — nonché l'indicazione della "fabricha di messer Simone Firenzuola", è la già citata ricevuta autografa di Battista di Bastiano Pettini del 15 novembre 1577, conservata tra le carte lasciate in eredità dall'Ammannati al Collegio dei Gesuiti e ora nel fondo "Compagnie Religiose Soppresse" dell'Archivio di Stato di Firenze (fig. 11).<sup>131</sup> Con marchio inchiostro nero su carta bianca, egli scrive: "Io mastro Batista di Bastiano Pettini muratore capo mastro della fabricha di messer Simone Firenzuola [h]o riceuto da messer Bartolomeo e da madonna Laura Amanati schudi ventuno di piastroni e lire tre e quali denari aveva ispeso per messer Bartolomeo in Roma, el detto messer Bartolomeo gniena rimessi alla detta fabricha di Firenze e io Batista sopra detto gli [h]o riceuti per ispendere nella sopra detta fabricha di messer Simone sopra detto, questo dì 14 di novembre 1577". Quindi, il 15 novembre del 1577 Pettini riceve dai coniugi Ammannati "scudi ventuno di piastroni e lire tre" che equivalgono ai soldi spesi da Simone a Roma per conto di Bartolomeo. Anziché restituirli direttamente al committente del palazzo, l'architetto li consegna al capomastro per essere utilizzati nella costruzione della nuova residenza fiorentina. La ricevuta è conclusa dall'attestazione a garanzia di riscossione da parte del Pettini. Il documento offre uno spaccato del cantiere: risulta evidente la relazione tra il committente, l'archi-



Adi 15 - 1. di gbre 1577  
 Io m<sup>re</sup> batista di barchano pettini muratore capo m<sup>re</sup> della fabri-  
 ca di m<sup>re</sup> simone firenzuola oricento da m<sup>re</sup> bartolomeo  
 e da m<sup>re</sup> donna laura ammannati schudi ventuno di fiastone  
 lire tre e quat<sup>ro</sup> danari ouera speso pe m<sup>re</sup> bartolomeo  
 frona el detto m<sup>re</sup> bartolomeo ghera rimassi alla detta  
 fabbrica di firenze e io batista sopra detto gli riceuti  
 s'ispendere nella sopra detta fabbrica di m<sup>re</sup> simone  
 sopra detto p<sup>to</sup> di 15 di gbre 1577

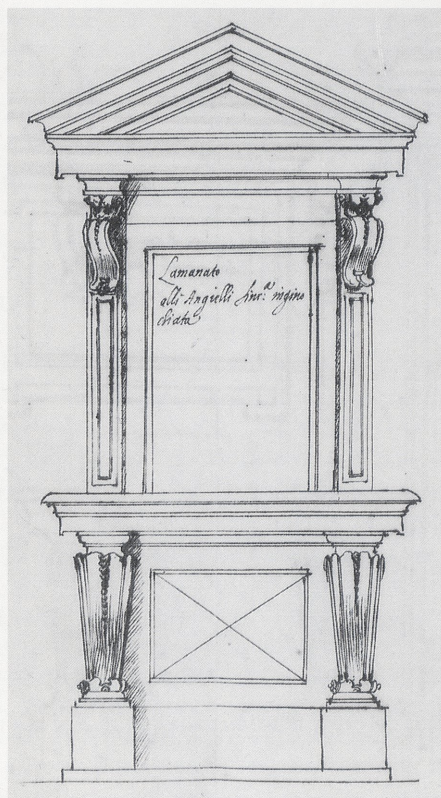
11 Ricevuta autografa del capomastro Battista Pettini. ASF, Comp. Rel. Soppr. da Pietro Leopoldo, 1037, 241, c. 90r.

tetto e il capomastro in un momento particolare della fabbrica, dimostrando l'assenza di Simone da Firenze e il giro di affari che intercorre tra questi e Bartolomeo. Pettini è il mediatore degli interessi economici tra l'Ammannati e il Firenzuola, durante i periodi in cui il banchiere è a Roma. Eduard Vodoz e Mazzino Fossi riportano l'affermazione di Iodoco Del Badia che considera il palazzo già abitato nel 1577<sup>132</sup> e ritengono che la ricevuta si riferisca "certamente a qualche lavoro di rifinitura".<sup>133</sup> Anche Michael Kiene non avanza altre ipotesi sostenendo che "Pettini si riferì a incarichi non specificati, sbrigati a Roma per conto di Ammannati" dal quale "ebbe del denaro contante, da usare per le finiture".<sup>134</sup> In realtà la documentazione archivistica ci consente di verificare che siamo ancora agli albori della costruzione iniziata da meno di un anno e in tutto l'arco del 1577, per la fornitura del legname da cantiere, Simone spende "lire 3438, soldi 13, denari 6".<sup>135</sup> Il 24 gennaio 1577 [1578], la pagina di uscita del libro contabile dell'Opera di Santa Maria del Fiore segna "lire 119, soldi 17 per valuta di capi 6 di legni consegnati a Bat[t]ista suo muratore".<sup>136</sup> Il 5 febbraio del mese successivo è incaricato ancora Battista Pettini per il ritiro di una "partita di 15 di legni", pari al valore di "lire 336, soldi 15"<sup>137</sup>, forse "bordoni" al fine di realizzare il tetto di un'ala del secondo piano.

Non sono documentati né lavori d'intaglio né di scultura e probabilmente non si riferisce alla fabbrica di Simone da Firenzuola la ricevuta dello scalpellino Giovanni di Francesco Tortoli del 21 febbraio 1577 [1578] il quale riceve da "Bartolomeo d'Antonio Am[m]annati" cento scudi per la dote della figlia.<sup>138</sup> L'ipotesi lanciata da Michael Kiene che lo scalpellino lavori al palazzo di via degli Alfani, poiché "non altrimenti documentato"<sup>139</sup>, non è in realtà confortata da ulteriori documenti cinquecenteschi. È comunque nota la collaborazione di Giovanni Tortoli — il cui fratello Benedetto lavora alla realizzazione del Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio<sup>140</sup> — con Battista Pettini al cantiere del "chiostro" di Santa Maria degli Angeli in via degli Alfani<sup>141</sup>, poco dopo la conclusione del prospiciente palazzo di Simone da Firenzuola ed è coinvolto nella decora-



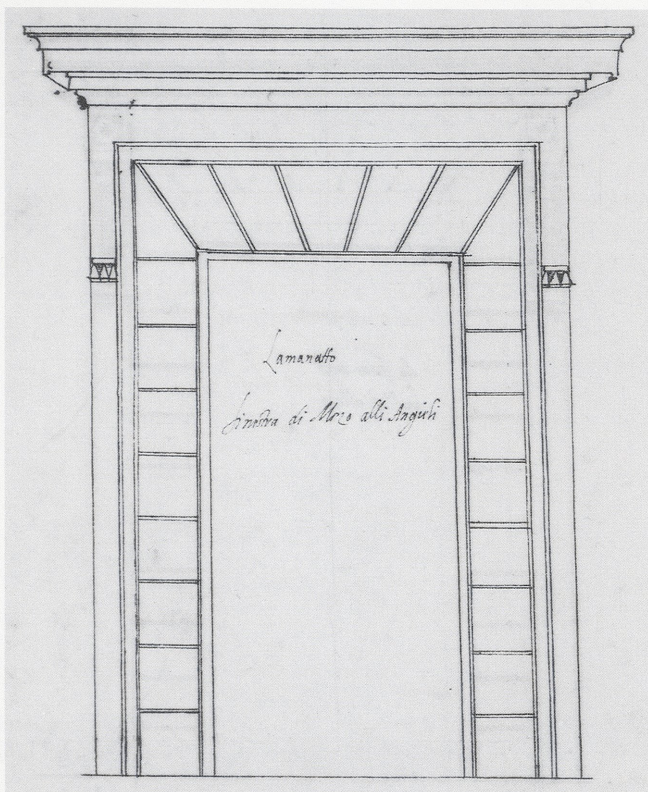
12 Finestra inginocchiata della facciata di palazzo Giugni, in un disegno del tardo Cinquecento. BAVR, cod. Reg. Lat. 1282, c. 32v.



zione del chiostro camaldolese di San Giusto a Volterra, che la lettura locale riferisce rifatto dall'Ammannati al tempo dell'abate don Grisostomo Ticci.<sup>142</sup>

Lo svolgimento del cantiere di via degli Alfani segue un corso piuttosto anomalo rispetto alle consuete vicende costruttive di un palazzo privato. Accanto ai comprimari Simone da Firenzuola e Bartolomeo Ammannati subentrano altri personaggi destinati ad affiancare il committente e l'architetto nel concreto lavoro di attuazione del progetto e fornitura dei materiali. Simone ha particolare cura nell'affidare la tutela dei suoi interessi a persone degne della massima fiducia, delegate a disporre liberamente del suo patrimonio personale affinché nessun intralcio sorga durante i lavori. L'ansia del committente di amministrare diligentemente il cantiere fiorentino da Roma, emerge dalle pagine dei "Libri di entrata e uscita" dell'Opera del Duomo, dove compare il nome di suo fratello Carlo da Firenzuola, incaricato ai pagamenti per la fornitura del legname. Il problema più urgente è dunque rappresentato dalla necessità di trovare a Firenze un valido sostituto in grado di amministrare il cantiere e curare gli aspetti economici. Nel volgere delle vicende della fabbrica, alla metà di aprile 1578, Simone incarica il fratello Carlo di pagare "fiorini cento di moneta".<sup>143</sup> Il mese successivo l'Opera del Duomo fornisce trentasette legni al costo di 1.500 lire e il 16 luglio 1578 sono pagate "lire ventotto, soldi 6 per un legno dato come alla vendita [...] al quaderno dei legniami".<sup>144</sup> Alla fine del mese di luglio gli amministratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore annotano di dover ricevere da Simone ancora denaro "per valuta di capi dei legni".<sup>145</sup> Nell'incessante afflusso di materiali, alla fine del 1578, la fabbrica è in piena attività e il 5 gennaio 1579 sono versate "lire 450 piccioli [...] per 66 braccia 15 2/5 di panconcelli havuti in più partite dalli 10 di marzo 1577 [1578] sino alli 24 di dicembre 1578".<sup>146</sup> Le partite maggiori di legname sono documentate nel giugno del 1579, quando sono pagate "lire 1965, soldi 11 piccioli per capi 61 di legni".<sup>147</sup>





13 Finestra del primo piano della facciata di palazzo Giugni, in un disegno del tardo Cinquecento. BAVR, cod. Reg. Lat. 1282, c. 31r.

Un altro facoltoso personaggio entra in scena, in sostituzione del committente, per il pagamento dei materiali del cantiere: Roberto Pandolfini, fratello di Lodovica e cognato di Simone. Proprietario del palazzo progettato da Raffaello in via San Gallo per la nobile famiglia Pandolfini, il 4 giugno del 1579 paga all'Opera del Duomo cinquanta fiorini, per conto di Simone, alla consegna del legname.<sup>148</sup> Tre giorni dopo, tra le carte dell'Opera del Duomo viene segnato: "Simone Firenzuola di contro de dare addi 7 di giugno lire 617, soldi 13 piccioli per valuta di 29 legni".<sup>149</sup> Il 5 novembre 1579 giungono in cantiere altri legnami probabilmente da impiegare nella realizzazione di porte e finestre "per questa casa grande di Firenze". L'impannatura dei telai delle finestre è eseguita sempre dallo stesso legnaiolo dell'*équipe* di Battista Pettini. Nonostante il favore di cui Battista gode presso Bartolomeo e le iniziative personali per l'organizzazione della fabbrica, come la quantità del legname necessario al cantiere e le relative dimensioni delle travi, nel *team* di Ammannati collaborano numerosi altri personaggi. Dall'analisi dei "Libri di entrata e uscita" dell'Opera di Santa Maria del Fiore emerge la struttura gerarchica del cantiere del palazzo di via degli Alfani che, oltre alla posizione particolarmente importante per il capomastro, prevede un posto di rilievo per gli altri addetti al ritiro del materiale. La presenza simultanea di diversi personaggi e maestranze fa pensare a molte specializzazioni e competenze, così alcuni di loro appartengono ad una cerchia che intrattiene rapporti privilegiati con il committente e l'architetto.<sup>150</sup> Tra i documenti dell'Opera del Duomo, il 7 dicembre 1579 nella pagina di uscita dove è annotato "de avere" da Simone da Firenzuola sono anche segnati "fiorini 100 di moneta trattigli in Federico Zucharo pittore", ovvero gli sono detratti dei soldi relativi all'acquisto di legname e segnati invece in acconto al pittore Federico Zuccari per il cantiere della sua casa-studio di via del Mandorlo, la quale porta incisa sull'architrave la data 1579.<sup>151</sup>





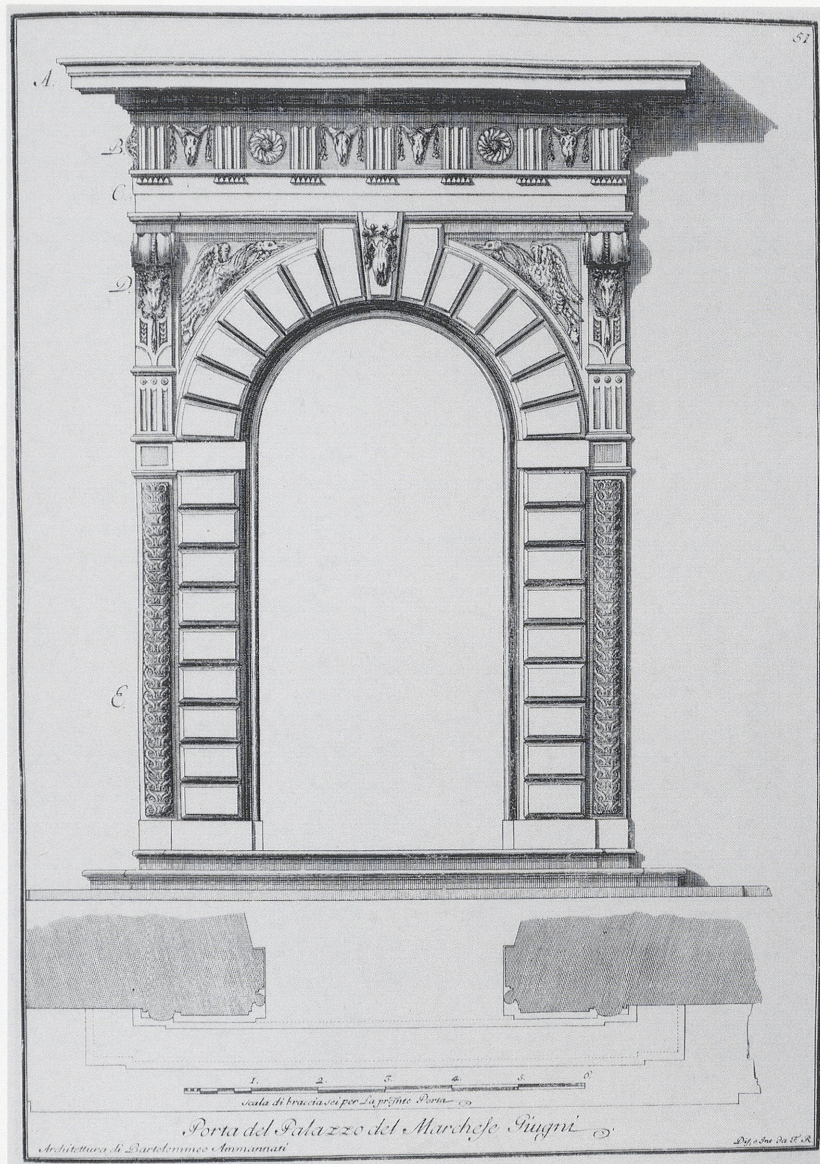
14 Firenze, palazzo Giugni, portale con il terrazzino su via degli Alfani.

15 “Porta del Palazzo del Marchese Giugni, Architettura di Bartolomeo Ammannati”, da: *Ruggieri* (n. 128), tav. 51.

L'ultimo documento riferito alla provvista di legname per il cantiere del palazzo di via degli Alfani, assume un valore simbolico. Alla fine del 1580 è ancora il capomastro a ricevere i legni consegnati dall'Opera del Duomo, mentre Simone è a Roma e non è da escludere che in questo periodo il cantiere sia già a buon punto.<sup>152</sup> Momento saliente è la creazione del nuovo simmetrico cortile con quattro porticati d'ordine tuscanico a tre arcate ciascuno, due dei quali sormontati da logge, con colonne ioniche, chiuse da vetrate a piombo (figg. 26-30). I due loggiati — uno a Sud-Est e l'altro a Nord-Ovest — si contrappongono creando reciproche visuali. Al momento dell'erezione delle otto colonne doriche, il cortile risulta il fulcro della fabbrica. I fusti torniti nella pietra serena, privi d'archeggiatura sovrastante, comportano ingenti spese per il collocamento. Non deve essere minore l'impegno della fabbrica di Simone rispetto al cantiere del prospiciente chiostro degli Angeli, quando nel 1589 è pagato un legnaiolo per un pancone fornito “più di fa a maestro Bat[t]ista [Pettini] per condurvi su le pietre delle colonne”<sup>153</sup> e per “l'arricciatura della volta del chiostro”.<sup>154</sup>

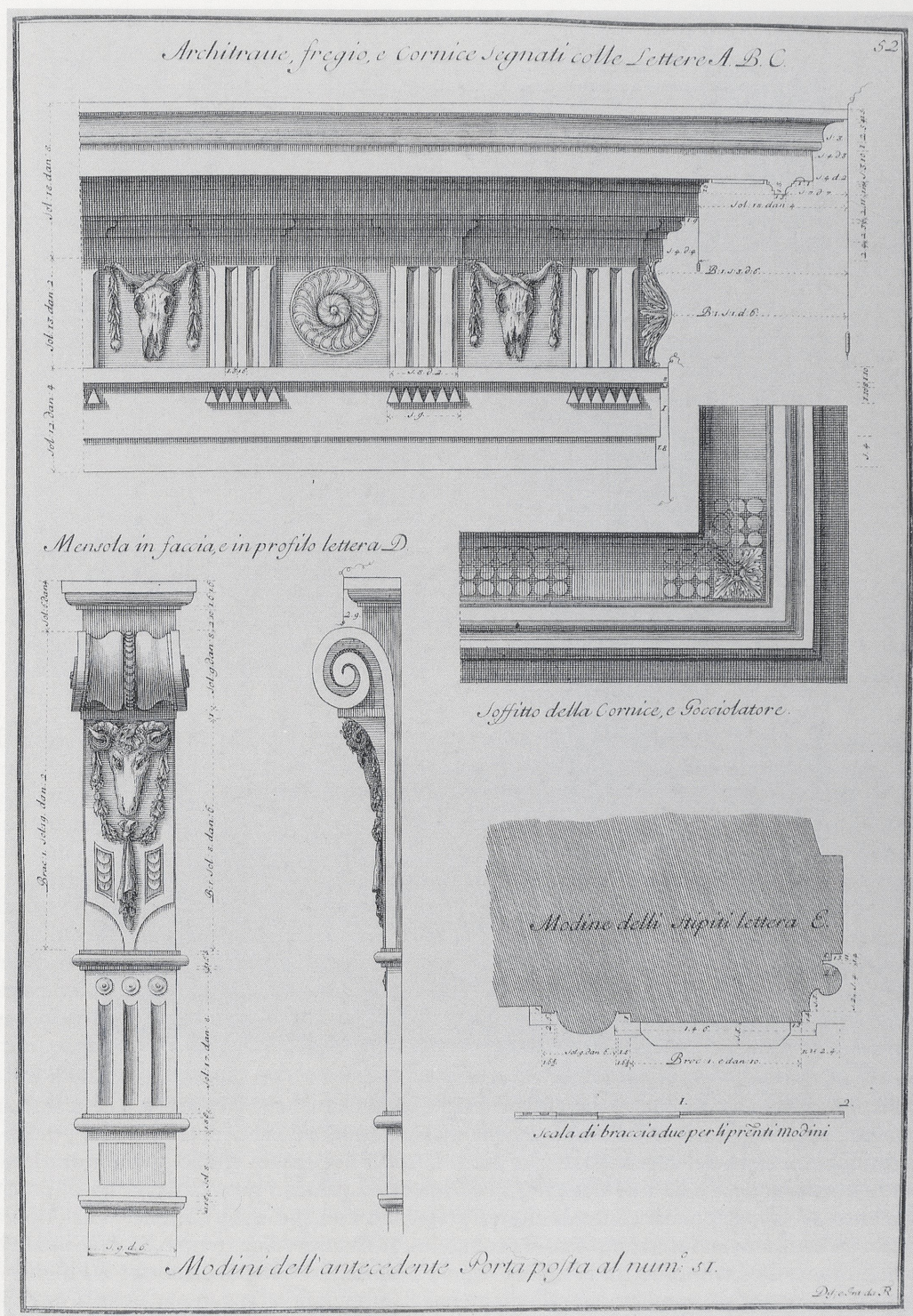
Un ragionevole termine *ante quem* per le rifiniture e decorazioni della facciata su via Alfani (figg. 8, 21-24), con la messa in opera delle finestre inginocchiate (figg. 19, 20), può essere stabilito dall'analisi dell'anonimo album di disegni d'architettura della Biblioteca Apostolica Vaticana. Il “*Variorum architectorum delineationes portarum et fenestrarum, quae in urbe Florentiae reperiuntur*”, databile secondo Detlef Heikamp poco dopo il 1577 e per Luigi Zangheri precisamente tra il 1579-1580, riproduce portali e finestre architravate di molti palazzi fiorentini di fine Cinquecento (figg. 12-13).<sup>155</sup> Mentre sono inserite le finestre inginocchiate del piano terreno e quelle architravate del primo piano, non è riprodotto il portale del palazzo di Simone da Firenzuola “con ricco ornamento, et magnifico”, incorniciato dalla classica centinatura bugnata e trabeazione dorica a metope e triglifi sormontata da un terrazzino con “colonnelle di ottone, le quali commesse nel ferro” — secondo il Bocchi — “fanno ornamento vago, et allegro” (figg. 14-18).<sup>156</sup>





Nella *tranche* dei lavori che va dal 1580 al 1585 è ipotizzabile che il cantiere si concentri nella realizzazione dell'apparato ornamentale e nella messa in opera della decorazione del portale. La presenza documentata del capomastro, per tutto il 1580, fa pensare che le opere murarie siano ancora in costruzione. Dalla fine del 1580 i riferimenti al palazzo non consentono di precisare l'andamento dei lavori. La mancanza di ulteriori citazioni non autorizza a ritenere che l'opera sia terminata o che i lavori si interrompano. È probabile che il cantiere sia frenato da altre iniziative e spese di Simone: il matrimonio tra la figlia Virginia e Vincenzo Giugni, celebrato a Firenze il 21 giugno 1582 provoca sicuramente un rallentamento da imputare all'ingerenza della dote di 7000 fiorini d'oro.<sup>157</sup> Sono questi gli anni in cui Ammannati lavora al palazzo della Signoria di Lucca e nel 1581 fa testamento in favore dei Gesuiti.<sup>158</sup>





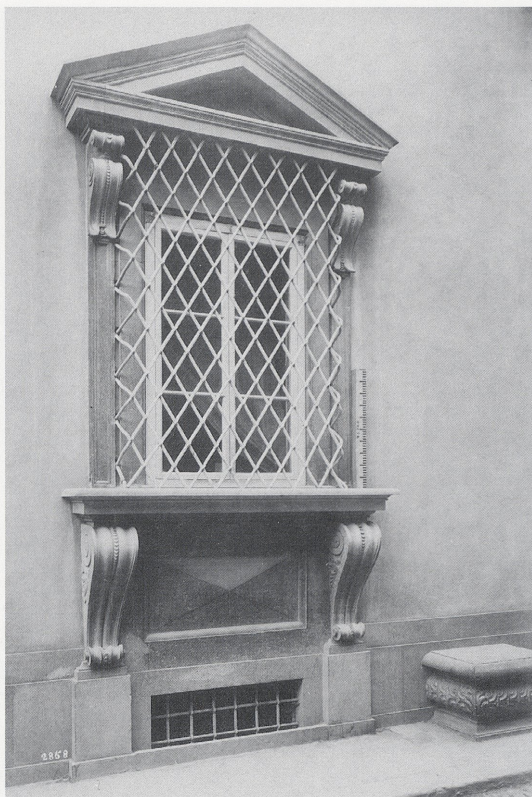
16 Particolari della porta principale, da: Ruggieri (n.128), tav. 52.





17, 18 Particolari del portale su via degli Alfani.



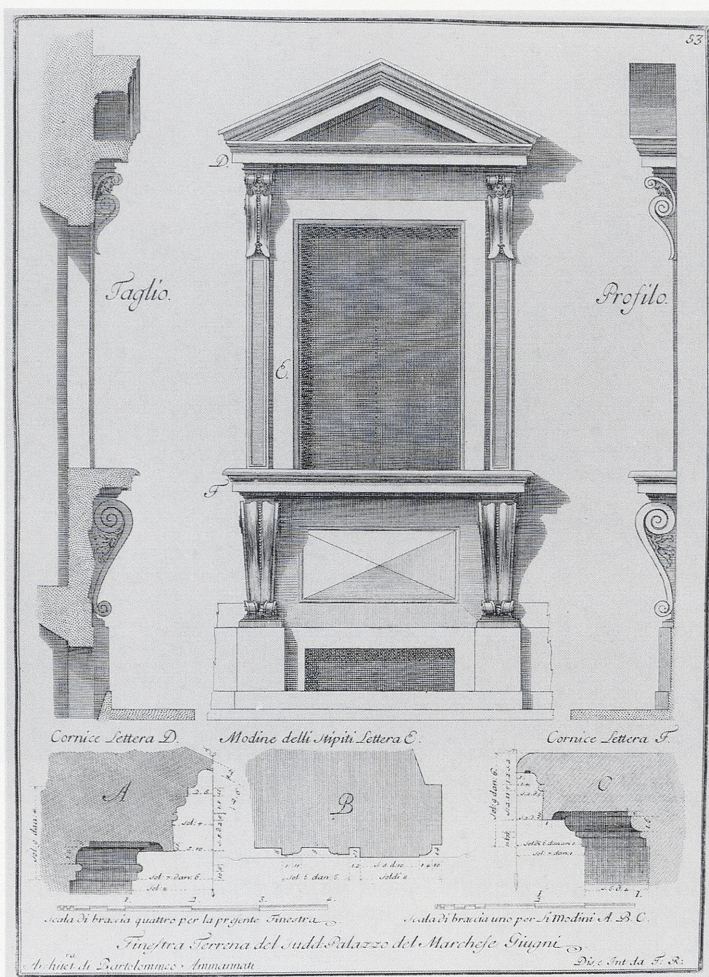


19 Firenze, palazzo Giugni, finestra inginocchiata della facciata su via degli Alfani.

20 Finestra inginocchiata della facciata su via degli Alfani, da: *Ruggieri* (n. 128), tav. 53.

Le iniziali esigenze dettate da necessità d'uso e di disporre di un sufficiente numero di ambienti, implicano una sistemazione definitiva e coerente anche del corpo di fabbrica verso il giardino. Nel 1585 viene collocato il grande stemma bipartito da Firenzuola-Pandolfini sulla facciata tergale del palazzo ammannatiano, ora posto sotto il loggiato nel cortile e sostituito da una copia (figg. 41-43).<sup>159</sup> Sul retro di esso è scolpito nella pietra un monogramma costituito da due "A" intrecciate che formano una "M" dal cui centro parte una linea che sfocia in una stella. È probabile che si tratti del marchio di una bottega di scalpellini, anche se indubbiamente molto elaborato e criptico.<sup>160</sup> Certe affinità sono riscontrabili con il marchio posto su un concio lapideo di un arco di testata del ponte a Santa Trinita, recuperato e fotografato dopo le distruzioni belliche, avvenute nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1944.<sup>161</sup> Al di sopra del monogramma è incisa la data 1585 che, anche se rappresenta un documento isolato, costituisce un elemento importante per l'analisi delle fasi costruttive. Questa può essere intesa come termine *ante quem* per la conclusione del cantiere ammannatiano e con la realizzazione della facciata posteriore con la stravagante e licenziosa impaginatura delle finestre e del portale, conclusa dall'imponente loggia con triplice serliana a colonne binate (figg. 33-40). Non è noto quando inizi la costruzione della loggia al terzo piano del palazzo, che si apre verso gli Innocenti e che costituisce uno degli interventi architettonici di maggiore impegno. La loggia a campata composta, architravata e archivoltata, è configurata su un modulo triassale con colonne gemine e quelle esterne accostate a pilastri. Per il collocamento di sei colonne binate all'altezza di 20 metri da terra e per le volte a botte che coprono le sei rampe dello scalone fino al tetto, sono attuate le più moderne tecniche costruttive. "Il più essenziale requisito degli edifici è la solidità" — scrive Francesco Milizia quasi due secoli dopo, riprendendo i concetti diffusi da Alberti in poi — "senza di cui la bellezza, la comodità, la magnificenza divengono un nulla".<sup>162</sup>

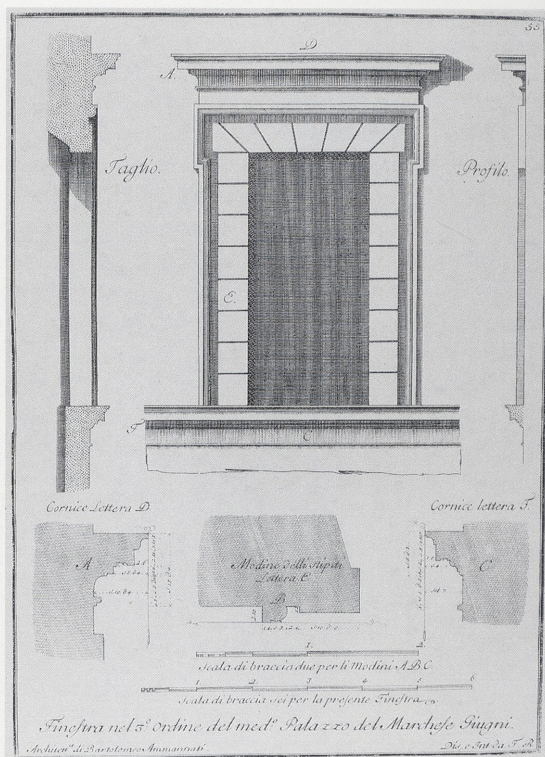
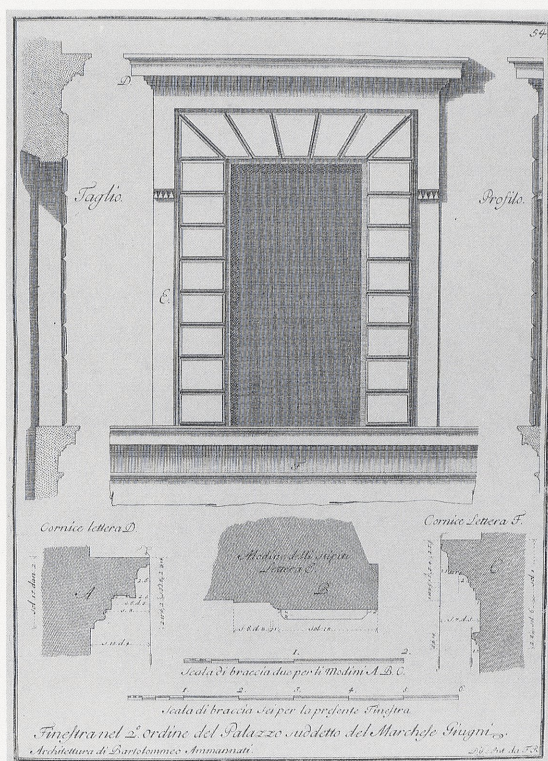




Una lettura petrografica dell'intero palazzo può essere suddivisa tra la facciata su strada, il cortile e la facciata su giardino. L'uso della pietra, con funzione statica e di rifinitura, subisce quindi nella fabbrica di Simone da Firenzuola una gerarchizzazione d'impiego. La pietra utilizzata nelle decorazioni e rifiniture del prospetto su via Alfani, per il portale, finestre inginocchiate, finestre del primo e del secondo piano, è la cosiddetta pietraforte.<sup>163</sup> Nel cortile, per le colonne, capitelli, peducci, cornici, mensole e modanature, è usata la pietra serena; mentre nel prospetto posteriore domina la pietra bigia.<sup>164</sup>

Le nuove acquisizioni documentarie, oltre a posticipare al 1585 la fine dei lavori, indicano che gli acquisti del legname dall'Opera del Duomo, sono compresi dal 1576 al 1580, in pieno regime di Francesco I de' Medici e anche se non chiarisce le ultime fasi della cantiere, smentisce la cronologia tradizionale proposta da Iodoco Del Badia che colloca il completamento del palazzo nel 1577, ritenendo che in quest'anno il committente "torna ad abitarvi".<sup>165</sup> La critica riconosce unanimemente all'Ammannati un ruolo decisivo nella progettazione del "mirabile edificio" e concorda nell'individuare nel 1577 l'anno della sua conclusione. Il *corpus* documentario avalla questa tesi e si posticipa la conclusione del cantiere di ben otto anni permettendo di apportare nuove considerazioni sulle ultime opere di Ammannati.





21, 22 Finestre del primo e secondo piano della facciata, da: *Ruggieri* (n. 128), tavv. 54-55.

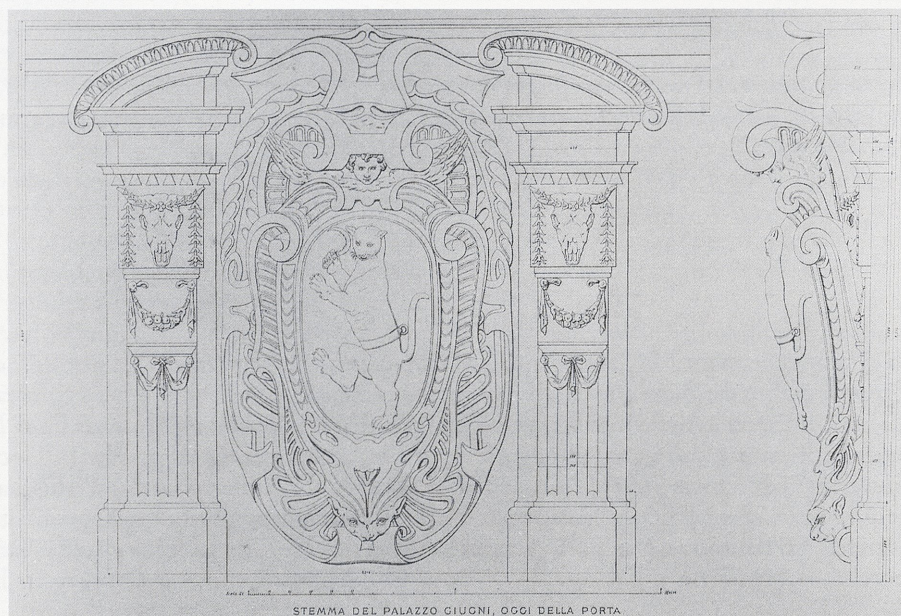
Nel 1584, secondo il Baldinucci, risulta finita l'ultima delle tre case dell'Arte della Lana tra via degli Alfani e via della Pergola, da leggere a questo punto in contemporanea alla fabbrica di Simone da Firenzuola, che procede dal 1576 al 1585 e implica una grossa quantità di spese e spostamenti tra Roma e Firenze. Il suo compimento e la sua magnificenza rappresenta il traguardo della vita del banchiere. Secondo il Del Badia, Simone "tanta affezione pose [...] in questo luogo che, per aumentarne i comodi, comprò nel 1588 una casetta accanto al medesimo palazzo da Giovanni Battista di Pierantonio Isabelli pittore ferrarese".<sup>166</sup> Dopo la conclusione della fabbrica, mentre gli spazi interni si animano in pochi anni di una straordinaria multiformità funzionale, il ricco banchiere amplia la sua abitazione, sul lato Sud-Est, creando alcuni ambienti di servizio al corpo principale.<sup>167</sup> L'espansione laterale del palazzo è quindi già pianificata, ma solo con i Giugni, alla fine del Seicento, trova il suo compimento con l'aggiunta di un'altra casa, in modo da organizzare due "modernissime ali simmetriche al palazzo".<sup>168</sup> Della "casa piccola contigua alla casa grande" non si conoscono ulteriori documenti se non dal testamento di Simone da Firenzuola del 1592 e dalla descrizione delle case ordinata da Cosimo I nel corso del censimento del 1562, in cui essa compare tra il tiratoio dell'Arte della Lana e l'abitazione di Bartolomeo Bambelli.<sup>169</sup>

Il 10 giugno 1592, meno di due mesi dopo la morte di Bartolomeo Ammannati<sup>170</sup>, Simone da Firenzuola detta al notaio romano della Camera Apostolica Giovan Francesco Ugolini, le proprie ultime volontà, fissando la formula definitiva del testamento destinato ad essere letto al momento della sua morte.<sup>171</sup> In considerazione dell'età avanzata, il committente del palazzo di via degli Alfani, stila le disposizioni testamentarie in modo estremamente dettagliato, tale da non dare adito a dubbi di sorte circa la futura destinazione dei suoi beni. Così Simone manifesta la volontà di

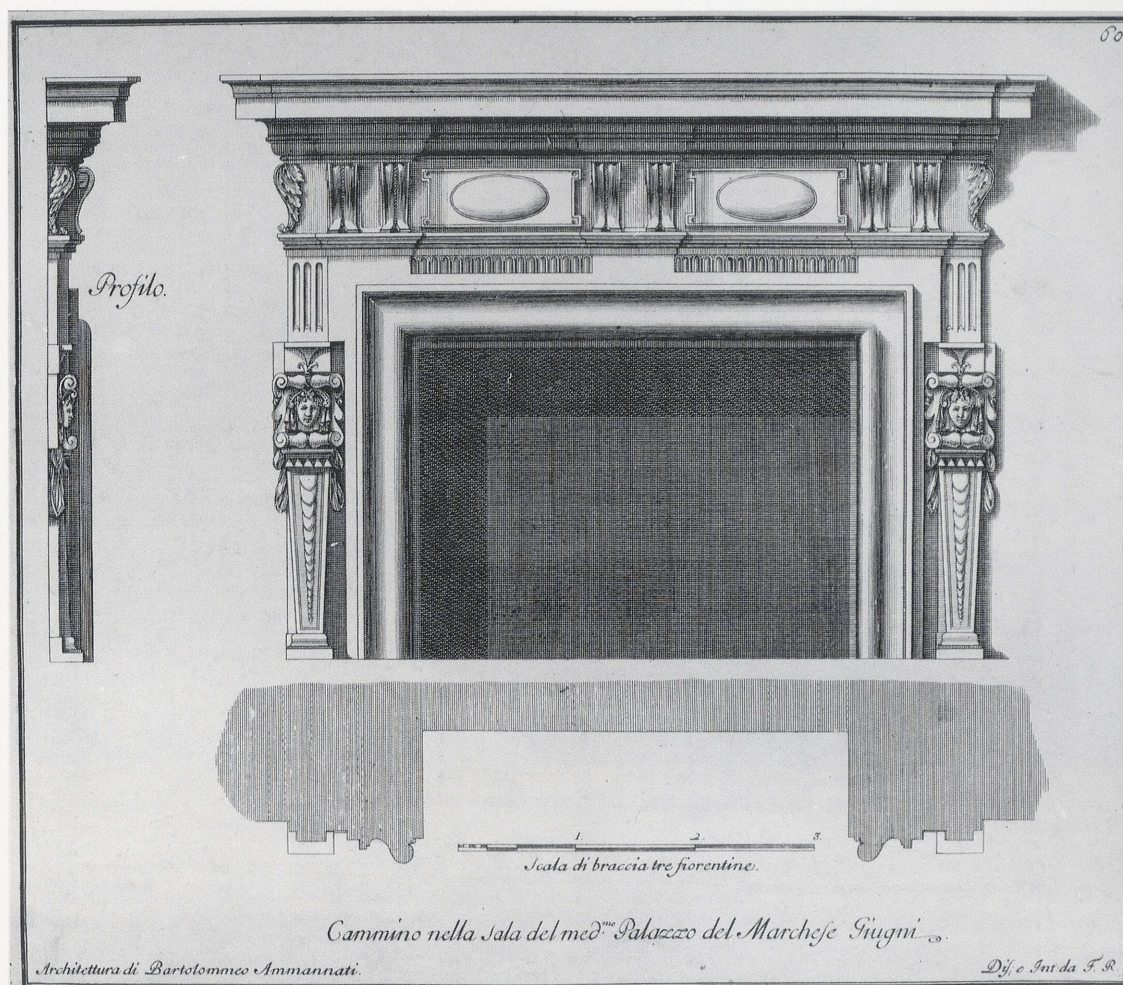




23, 24 Firenze, palazzo Giugni, stemma da Firenzuola sulla facciata di via degli Alfani, fotografia e rilievo da: *Mozzanti/Mazzanti/Del Lungo* (n. 2), tav. XVIII.







25 “Cammino nella Sala del medesimo Palazzo del Marchese Giugni. Architettura di Bartolommeo Ammannati”, da Ruggieri (n. 128), tav. 60.

tramandare ai suo discendenti la “casa grande” di Firenze e la “casa piccola” adiacente, acquistata nel 1588: “grandemente desidero che il mio palatio overo casa grande che io ho edificata all’anni passati nella città di Firenze, nella parrocchia di San Michele Bisdomini nella strada della Nuntiat appresso li suoi notissimi confini; et l’altra casa piccola attaccata alla detta grande [...], si conservino nella famiglia mia da Fiorenzola”.<sup>172</sup> Le risonanti parole del ricco mercante garantiscono che le sue proprietà restino all’interno dalla famiglia da Firenzuola e proibisce espressamente ai figli Filippo e Agnolo “in tutto overo in parte vendere, overo donare”, né la “casa grande” né la “casa piccola”, perché — sentenza il banchiere — “così mi è piaciuto et piace disporre delli beni et robbe mie”.<sup>173</sup>

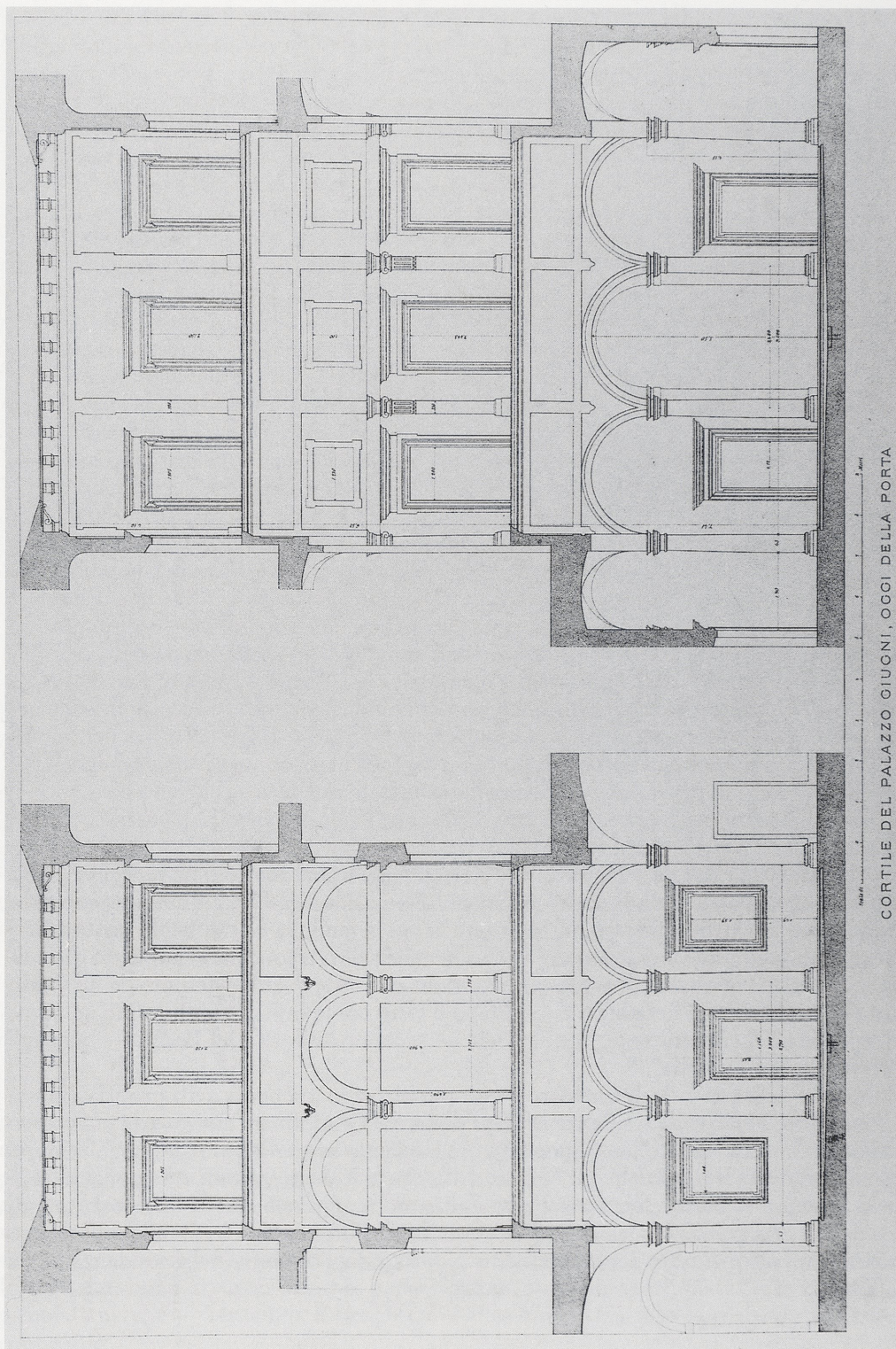


Nel testo il banchiere stabilisce che “madonna Virginia mia figliola legittima et naturale, procreata dalla detta madonna Lodovica mia consorte et moglie del Signor Vincenzo Giugni nobile fiorentino, sia tacita et contenta della sua dote, promessali et che già ha havuta et rispettivamente resta havere tanto più stante la disposizione di habitazione a favor suo”.<sup>174</sup> Simone prescrive quindi che la figlia Virginia abiti con il marito Vincenzo Giugni e con i fratelli nel palazzo di via degli Alfani, ma “per levare ogni disgreto et discordia che dalla comunione habitazione potessi nascerre, ordino et mando et voglio che volendo gli infrascritti miei figlioli et heredi habitare loro soli essa casa grande [...] ovvero con loro consorte che havessino, debbano in tal caso ampliare, se però questo non l’haverò fatto in vita dopo il presente mio testamento, la casa piccola che chiamo la casa vecchia contigua alla casa grande”. È qui realizzata la residenza per la figlia Virginia e per il marito, Vincenzo Giugni: l’intervento consiste nel “farvi dalla banda di dietro un appartamento con suoi solai, o volte congrui, ovvero congrue al loro, dove siano tre o quattro stanze habitabile et comode, et a detta Virginia si dia la detta casa vecchia come sopra ampliata, per habitazione durante la vita sua, et per farla più comoda et capace per la sua habitazione se gli aggiungano tre o quattro stanze della casa grande”.<sup>175</sup> Ancora nel suo testamento, Simone chiarisce che, nel caso in cui la figlia Virginia voglia abitare nel palazzo, “quando et ogni volta che li miei heredi andranno et vorranno stare in Fiorenza, per alcun tempo, o per negotij, o per recreatione, habbino havere in detta casa grande stanze capaci et comode per loro habitazione et de loro madre, serve et servitori”, dichiarando infine che “quelli et quelle che abiteranno la casa grande suddetta habbino di aver cura et cultivar et conservare il giardino di essa casa grande”.<sup>176</sup> Nella contrapposizione tra *otium* e *negotium* risiede il senso del palazzo di via degli Alfani, simbolo dell’ascesa sociale e nobilitazione familiare. Per Simone i “negotij” consistono nell’attività commerciale e bancaria svolta da lui stesso e dai figli, mentre il termine “recreatione” denota in realtà un *honestum otium* — allontanando le connotazioni negative legate al termine *otium* sin dall’antichità<sup>177</sup> — determinato dalla possibilità di soggiornare nel palazzo anche per svaghi venatori e altre forme di diletto. La chiave per l’interpretazione delle ragioni e dello stato d’animo del committente nel concepire il singolare complesso, si avvicina, in un certo senso, all’atteggiamento di Pellegrino Tibaldi, il quale, nel “Comento” a “L’Architettura” di Leon Battista Alberti, scrive che l’abitazione privata deve farsi “per amor della famiglia, acciò vi possi star comodamente con tutte quelle cose che àno bisogno [e] non sarà comoda assai se in essa non sarà tutto quello che vi è necessario [...], perché li poveri murano per necessità, et li ricchi per diletto”.<sup>178</sup>

La costruzione del palazzo di via degli Alfani è strettamente legata alla volontà rappresentativa del suo committente. Il palazzo di Simone da Firenzuola e Ludovica Pandolfini è monumento non solo individuale, ma viene edificato nel quartiere in cui la famiglia ha radici più profonde.<sup>179</sup> Costruito negli anni successivi al giubileo del 1575, che porta allo straordinario aumento di capitali nelle mani di Simone in qualità di *mercator romanam curiam sequens*, è definito da lui stesso parte di “tutta la immensa mia heredità”.<sup>180</sup> L’edificio è visto come investimento inteso ad accogliere la discendenza del committente, con il quale — secondo Iodoco Del Badia — “pareagli accrescer nobiltà alla sua famiglia”.<sup>181</sup>

Negli ultimi anni della sua vita, il banchiere si occupa solo saltuariamente della propria dimora fiorentina. Il 9 gennaio 1593, nella residenza romana di via de’ Giubbonari, assistito da un gruppo di funzionari della Camera Apostolica, Simone muore lasciando in eredità, ai figli maschi Filippo e Angelo, il palazzo di via degli Alfani, gli “officii della Corte Romana, monti e compagnie” e la “ragione di lo fondaco et la drogheria”.<sup>182</sup> I due figli sono unici eredi, ma la “disposizione di habitazione” della “casa grande” e “casa piccola”, concessa a Virginia da Firenzuola e Vincenzo Giugni, ribadita più volte nel testamento, permette ai due coniugi di vivere nella residenza di via degli Alfani.





26 Sezioni del cortile di palazzo Giugni da *Mozzanti/Mazzanti/Del Lungo* (n. 2), tav. XIX.





27, 28 Firenze, palazzo Giugni, loggia al pianterreno e ordine laterale del primo piano.





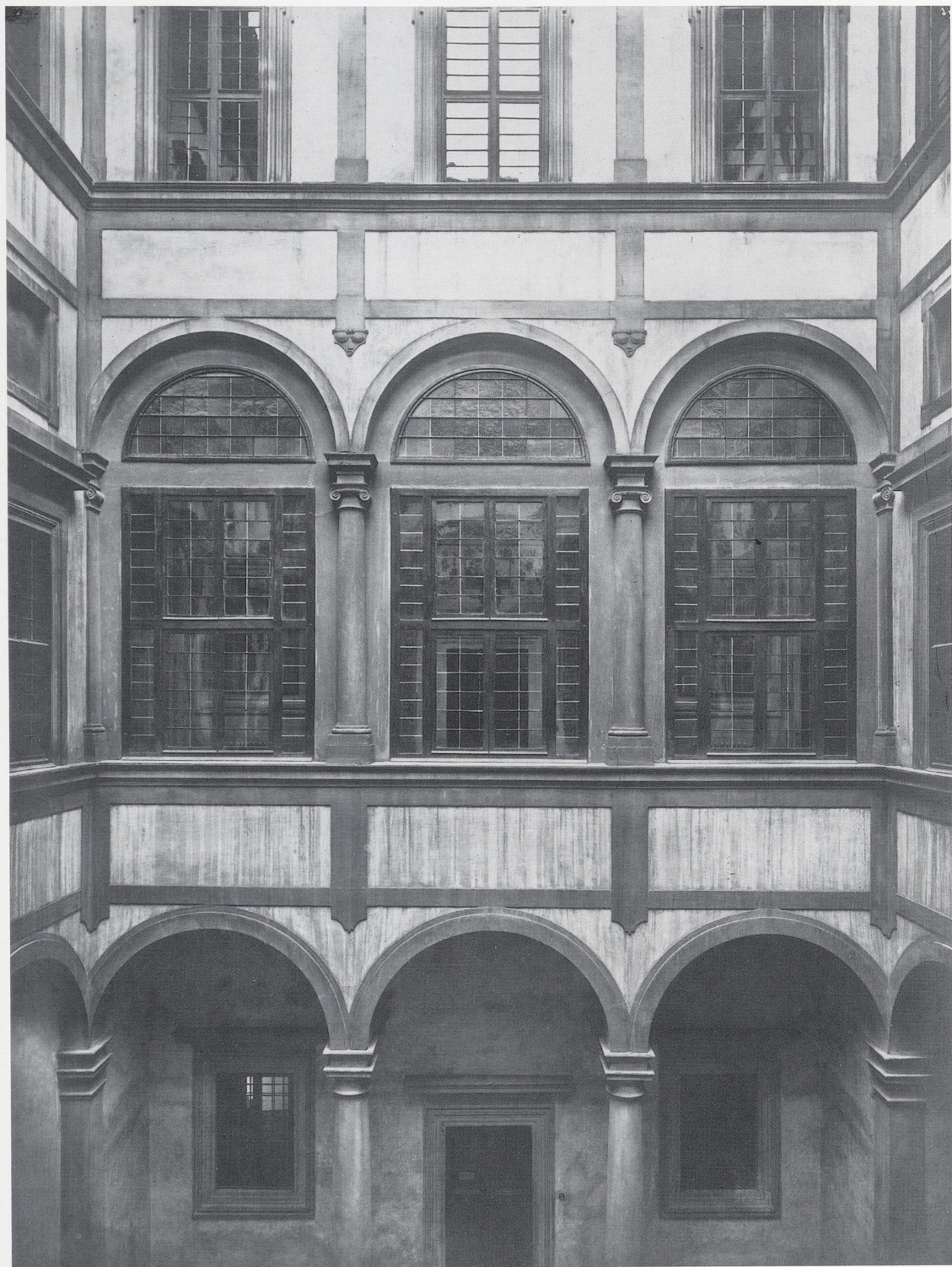
29 Firenze, palazzo Giugni, loggia sul giardino nel cortile interno.

“Pianta de uno palazoto per un bello giardino” (GDSU 2418 A)

L'analisi del cantiere del palazzo di Simone da Firenzuola appare importante anche per datare la genesi di alcune innovazioni tipologiche e definire il contesto storico-architettonico dove queste prendono forma. Se il cortile, con loggiati non comunicanti, non è un elemento tipologicamente del tutto nuovo nell'architettura antica, è invece innovativa la soluzione stilistica elaborata da Bartolomeo Ammannati in effettive costruzioni di palazzi, che appare ancora più sorprendente se confrontata con le proposte elaborate nel suo trattato della “Città”. La scelta di ricorrere ad una corte interna, come *sinus* del palazzo, è uno schema tradizionale dei palazzi fiorentini, ma il tratto distintivo di quello di Simone da Firenzuola è la soluzione adottata nei portici non comunicanti,

30 Firenze, palazzo Giugni, particolare dell'alzato meridionale del cortile.







31 Firenze, palazzo Giugni, prima rampa dello scalone.

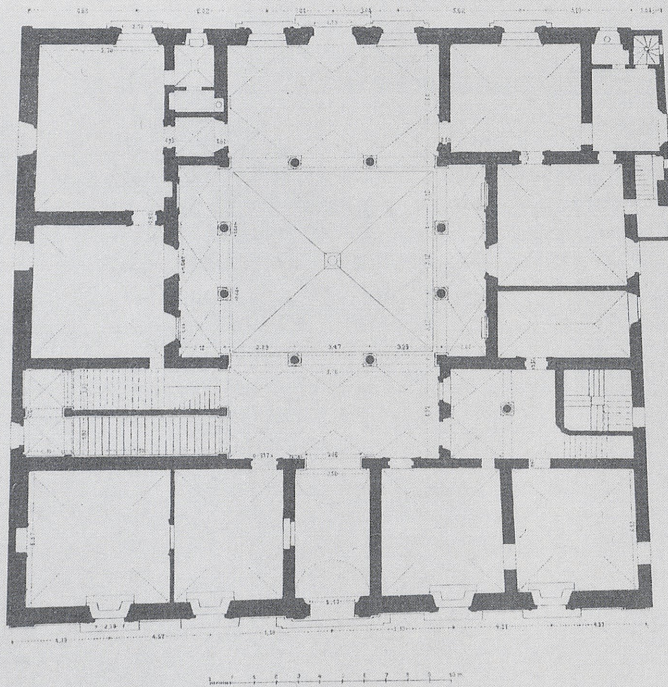
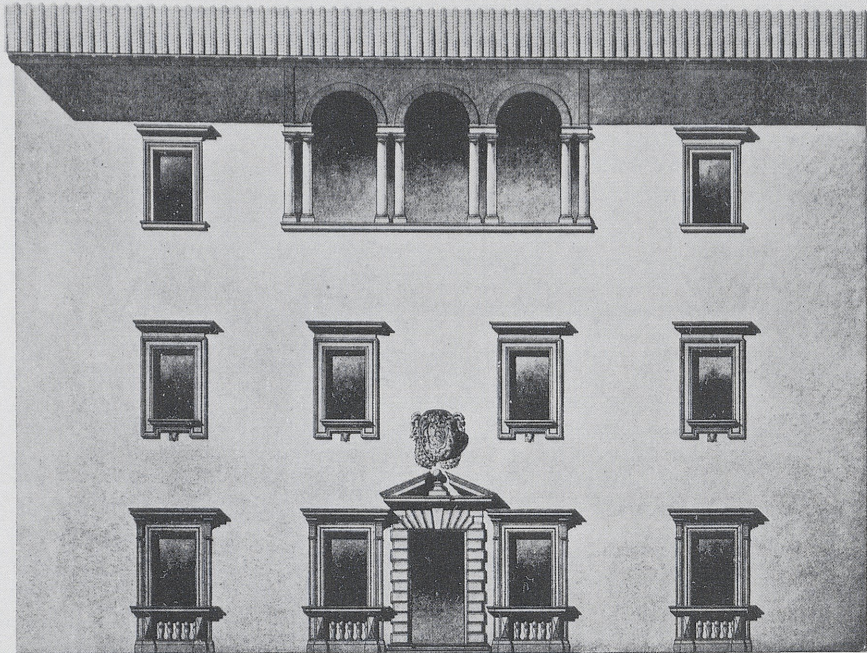


32 Firenze, palazzo Giugni, loggia di ingresso e scalone.

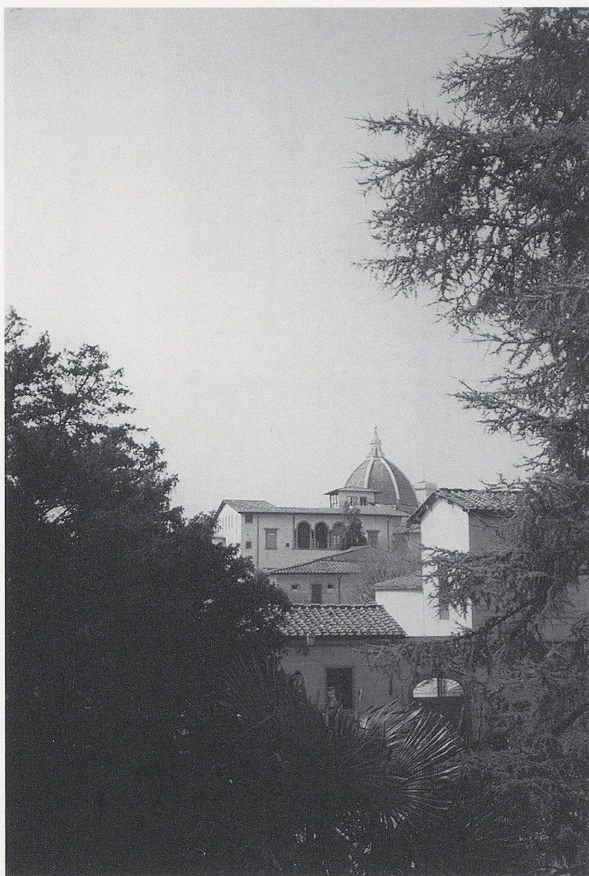


33 Planimetria del nucleo ammannatiano di palazzo Giugni e prospetto della facciata sul giardino, da *C. Raschdorff*, mit Aufnahmen von *Emil Ritter von Förster*, *Palast-Architektur von Ober-Italien und Toscana*, Berlino 1888, tav. 79.









34 Firenze, palazzo Giugni, particolare della facciata sul giardino e sullo sfondo la cupola di Santa Maria del Fiore.

35, 36 Firenze, palazzo Giugni, facciata sul giardino.

con attorno “un ordine di sette camere”<sup>183</sup> Proprio questo ambiente è, secondo il Fossi, “la parte più geniale dell’intero complesso perché, pur nella figura geometrica molto vicina agli schemi tradizionali del palazzo fiorentino, il cortile ha i loggiati tra loro indipendenti poiché ai quattro angoli gli ambienti lo invadono, impedendo così un continuo percorso lungo tutto il perimetro”.<sup>184</sup> Anche Ginori Lisci (fig. 7) sostiene che nella planimetria si rilevano elementi originali: “il cortile ha quattro portici laterali, ma essi non sono in diretta comunicazione perché interrotti dalle quattro cantonate interne”.<sup>185</sup> Questo spazio decisamente anomalo è serrato a piano terra da quattro portici non comunicanti, interrotti agli angoli da quattro vani. La separazione tra loggiati e la mancanza di un portico continuo perimetrale ridimensionano le potenziali assonanze con il *peristylum* e con l'*atrium* romano, ma non mancano i riferimenti antiquari. Jean Goujon ricostruisce questo tipo di portico nella sua edizione del “De architectura” di Vitruvio del 1547 e Palladio nel “VII Libro” propone una soluzione simile nella casa del “Signor Giulio Capra dignissimo Cavaliere, & Gentil’uomo Vicentino”<sup>186</sup>, dove colloca le scale negli angoli ottenendo tre portici indipendenti affacciati sul cortile. Serlio propone il tema dei portici separati nei progetti del “VI Libro” per il castello di Ancy-le Franc e nel castello di Rosmarino nei pressi di Lione.<sup>187</sup> Nel “VII Libro” disegna la planimetria di un palazzo in cui il cortile presenta assonanze con la soluzione adottata da Bartolomeo Ammannati nel palazzo di Simone da Firenzuola.<sup>188</sup> Ai primi del Seicento anche Vincenzo Scamozzi rappresenta un cortile cruciforme, regolarizzando quello di palazzo Corner a Venezia<sup>189</sup> e realizza inoltre una soluzione analoga a palazzo Trissino a Vicenza.

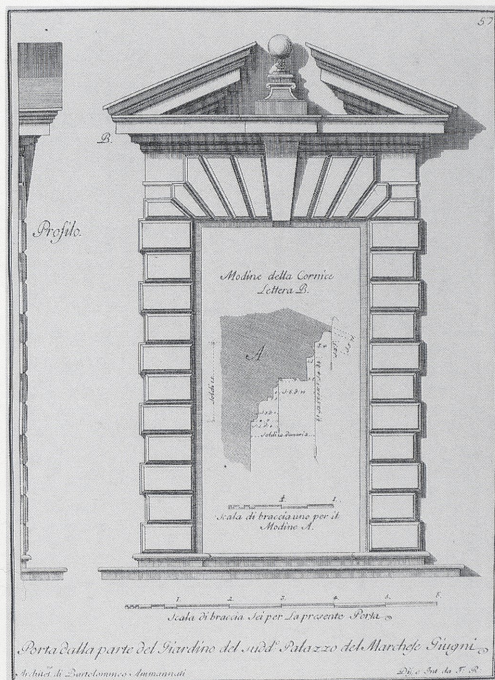




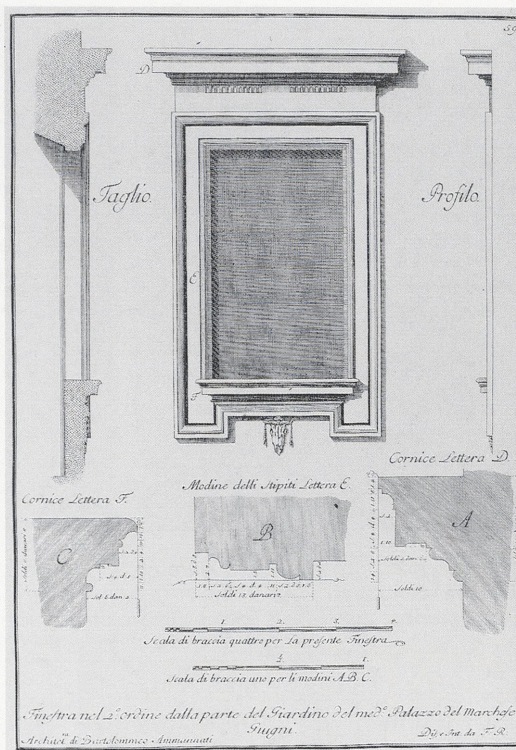
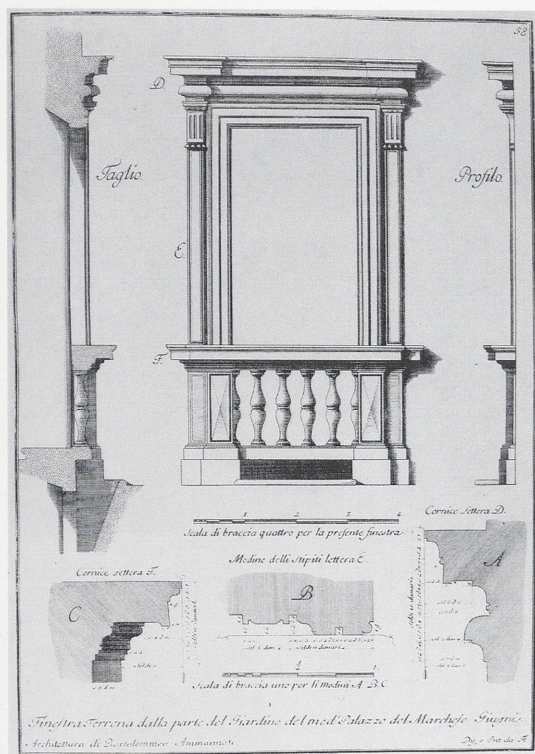




37, 38 Firenze, palazzo Giugni, portale della facciata sul giardino, stato attuale e da Ruggieri (n. 128), tav. 57.



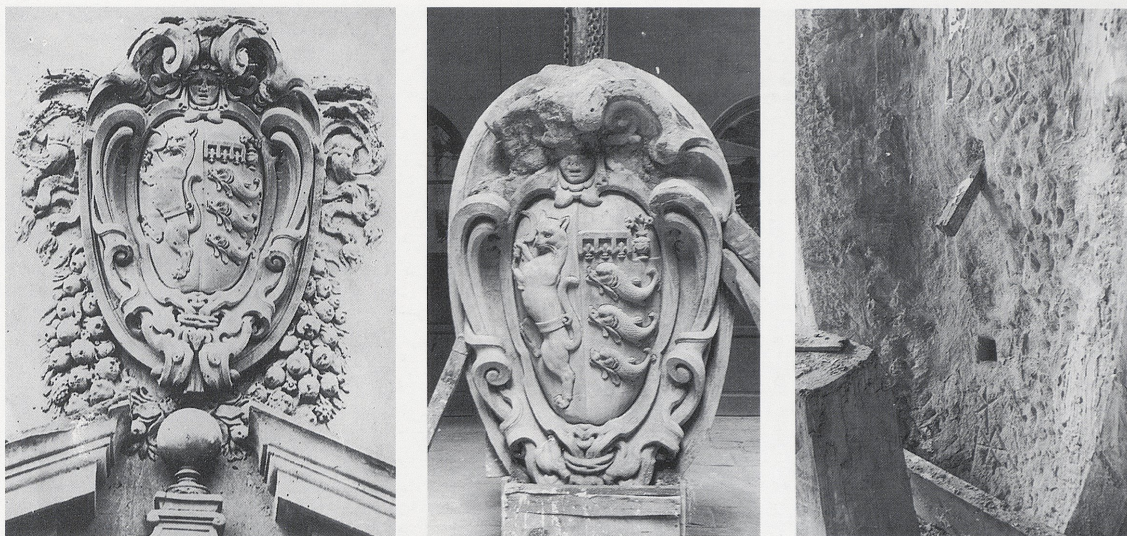




39, 40 Finestra al pianterreno e al primo piano della facciata sul giardino, da: Ruggieri (n. 128), tavv. 58 e 59.

La scomparsa dei progetti e dei disegni architettonici per il palazzo di Simone da Firenzuola sottrae una fonte essenziale per l'analisi delle fasi costruttive e amplifica il valore documentario di alcune testimonianze grafiche originali di Ammannati. Il tema del palazzo con cortile centrale formato da portici non comunicanti e due assi compositivi ortogonali ricorre anche in un disegno del volume conosciuto con il titolo di "Città Ideale", al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi.<sup>190</sup> Il foglio del disegno (GDSU 3418 A) rappresenta per intero la pianta di un palazzo signorile (fig. 44). La scritta in basso a sinistra rivela il soggetto del disegno e la sua destinazione: "Pianta de uno palazoto per un bello giardino numero n. 15".<sup>191</sup> È quindi un palazzo destinato a fare da *scaenae frons* al retrostante giardino, ma non è noto se sia pensato per l'interno della città o fuori da essa, ma la grande area verde retrostante non può che indurre a pensare che si debba inserire in una zona certamente periferica. La forte accentuazione della facciata rispetto ai lati diaframmati da portici, confrontabile anche con il disegno "Withe" di villa Giulia, suggerisce l'ipotesi che non si tratti di un edificio prospettante su una strada, per l'aggetto così netto del corpo centrale non compatibile con una strada urbana.<sup>192</sup> La planimetria funziona secondo un rigoroso asse longitudinale, corrispondente al percorso che conduce dall'*atrium* d'ingresso al giardino.<sup>193</sup> Il "palazoto" è composto da un corpo principale fiancheggiato da due ali simmetriche laterali arretrate rispetto alla facciata e ognuna delle quali formata da quattro stanze all'incirca quadrate. Il nucleo dell'edificio, con dodici camere terrene, si articola intorno a un cortile circondato da un portico su dodici sostegni, probabilmente colonne<sup>194</sup>, che creano un loggiato quadrato continuo che si apre nelle pareti interne prolungandosi nelle quattro direzioni. Aperture tripartite illuminano due logge-corridoio a



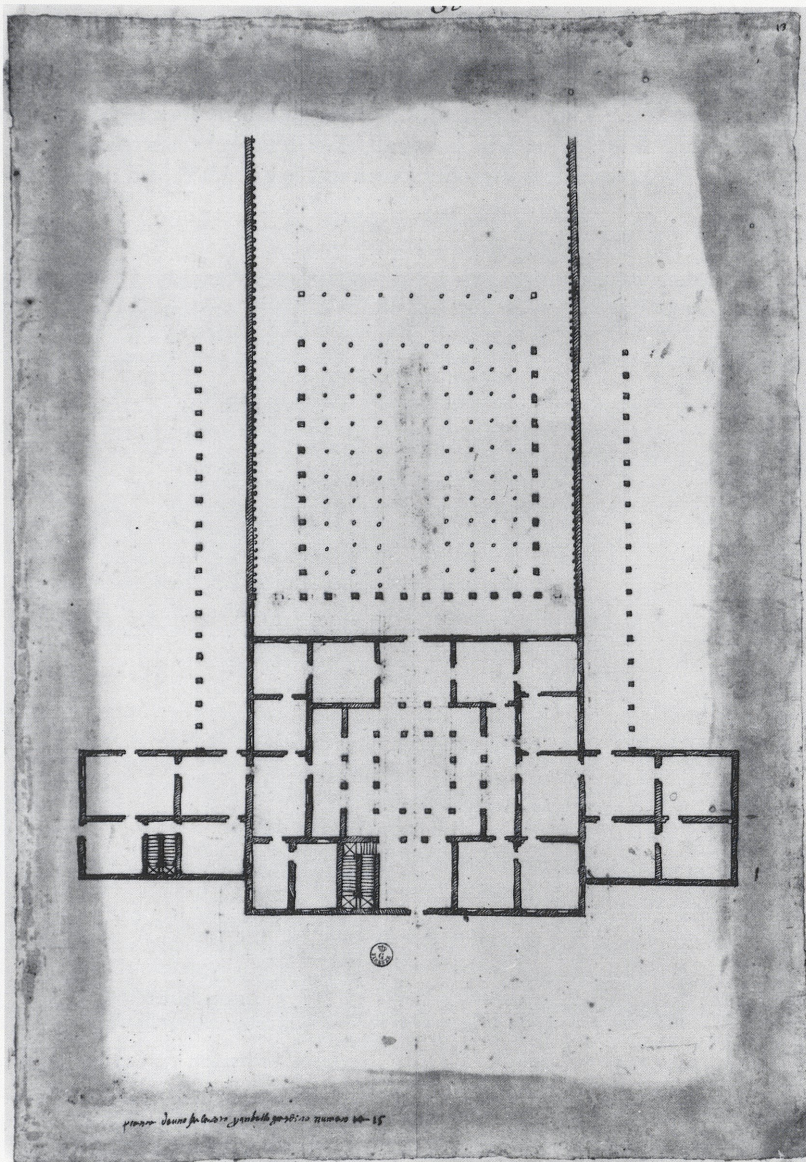


41-43 Firenze, palazzo Giugni, stemma da Firenzuola-Pandolfini, sulla facciata sul giardino, prima del restauro e della sua sostituzione con la copia realizzata nel 1952, durante i restauri all'Opificio delle Pietre Dure nel 1952 e lato posteriore con la data 1585 e il marchio di scalpellino.

destra e sinistra e i due opposti vestiboli. Quindi una spazialità profondamente dilatata che crea ampie prospettive con un elevato riflesso antiquario.<sup>195</sup> Risulta così un secondo ordine di sostegni posto attorno ai primi, ma interrotti negli angoli da vani quadrati e dalle scale disposte perpendicolarmente alla facciata. Oltre il cortile si trova un vasto giardino, un *hortus conclusus* delimitato da muri che s'innestano a quelli del palazzo. In quest'area è incluso un grande peristilio di trenta sostegni che circondano questo spazio. Gli stessi portici, ma di diciotto sostegni, si ripetono a *pendant* al di là dei muri di recinzione, partendo dalle due ali laterali pensate come *dependance*, con questi elementi acquista credibilità che lo studio possa essere concepito per un palazzo-villa alla periferia della città. Il giardino pertinente all'edificio è nettamente separato dai terreni circostanti che risultano invece collegati alle due dipendenze dai porticati esterni che permettono di riferire l'ispirazione della planimetria a costruzioni venete probabilmente viste dall'Ammannati: un riflesso delle nuove ampie ville palladiane, distese su ampi spazi, ma impostate su assi di simmetria.<sup>196</sup> Alcuni elementi classici della *domus* romana — l'atrio, il cortile, i vestiboli d'ingresso e il grande peristilio — ritornano in molti disegni di Bartolomeo per palazzi signorili, ducali e reali; il confronto tra il progetto per il "palazoto" e il palazzo realizzato per Simone da Firenzuola è immediato. Il primo a sostenere che il disegno (GDSU 3418 A) sia uno studio preliminare per il palazzo fiorentino di via degli Alfani è il Vodoz<sup>197</sup> il quale propone come diretta corrispondenza il tema del cortile con portici non comunicanti. È proprio questo il motivo, oltre una certa assonanza nella disposizione degli ambienti, per cui il Fossi concorda col Vodoz nell'ipotesi d'identificazione del disegno con un progetto o studio preliminare per la fabbrica di Simone da Firenzuola, ma il notevole interesse che desta l'indubbia somiglianza non consente con certezza di individuare nel disegno degli Uffizi un progetto concepito a monte appositamente per Simone da Firenzuola o un rilievo estrapolato e idealizzato dopo la costruzione del palazzo di via degli Alfani.

44 Bartolomeo Ammannati, "Pianta de uno palazoto per un bello giardino". GDSU 2418 A.





Dall'analisi architettonica del palazzo ammannatiano emerge anche un'intransigente fedeltà ai modelli romani cinquecenteschi, caratteristica che si presta ad una duplice interpretazione, l'una legata al corso dell'attività di Bartolomeo, l'altra connessa alla committenza. Largamente attivo negli ambienti legati alla Curia romana, Simone sente probabilmente l'esigenza di conferire alla propria residenza fiorentina un carattere di *romanitas*. Così, l'opera dell'Ammannati si caratterizza di un classicismo contraddistinto da bizzarrie e fantasie riunite tutte insieme dall'architetto per creare un'opera d'arte totale d'architettura e scultura. Il progetto per l'edificio fiorentino si inserisce agevolmente in questa chiave interpretativa e trova riscontro in altre opere dello stesso architetto.



Se il tempo ha sepolto la memoria di Simone da Firenzuola, uno dei protagonisti della vita culturale fiorentina e romana del XVI secolo, il palazzo di via degli Alfani, sua creazione e suo monumento, in cui si realizza un irripetibile sodalizio tra committenza, architetto e maestranze, rimane come testimonianza della sperimentazione e realizzazione di nuove tecniche e stili. Il palazzo si pone quindi come modello anziché come riflesso della cultura architettonica del Secondo Cinquecento e come episodio emblematico della poliedrica arte di Ammannati.



45 Firenze, palazzo Giugni, veduta dalla loggia-belvedere su via degli Alfani.

#### NOTE

Le notizie esposte sono rielaborate dalla tesi di laurea, in storia dell'architettura, dello scrivente. "Palazzo Giugni a Firenze. Dalla 'fabbrica' di Simone da Firenzuola ai restauri del Novecento"; relatore: Giovanni Leoncini; correlatori: Amedeo Belluzzi e Adriano Peroni, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2002-2003. Per una trattazione integrale dell'argomento si rimanda alla monografia su palazzo Giugni in corso di pubblicazione da parte dell'autore. Sono particolarmente grato a Vanna Arrighi, Amedeo Belluzzi a cui devo la cortese segnalazione dei documenti a n. 89 e 92, Gianluca Belli, Giovanna Blasi, Wolfer A. Bulst, Giovanni Leoncini, Lorenzo Fabbri per l'aiuto nella trascrizione dei documenti dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze e a Dimitrios Zikos.



## Abbreviazioni:

AASGF	Archivio dell'Arciconfraternita di San Giovanni dei Fiorentini, Roma
ANF	Archivio Niccolini da Camugliano, Firenze
AOSMF	Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze
ASOPD	Archivio Storico dell'Opificio delle Pietre Dure, Firenze
ARF	Archivio Rucellai, Firenze
ARSI	Archivio Romano Società del Gesù, Roma
ASR	Archivio di Stato, Roma
ASVR	Archivio Storico del Vicariato, Roma
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma
BRF	Biblioteca Riccardiana, Firenze

- <sup>1</sup> Bocchi 1591, p. 201.
- <sup>2</sup> Il testamento autografo di Simone da Firenzuola, conservato in ASR, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), cc. 123r-134r, è solo parzialmente trascritto da Iodoco Del Badia, Palazzo Giugni, già Da Firenzuola, oggi Della Porta, in: Raccolta delle migliori fabbriche antiche e moderne di Firenze, disegnate e descritte da Riccardo Mozzanti/Enrico Mazzanti/Torquato Del Lungo, Firenze 1876, p. 3.
- <sup>3</sup> Francesco Cherubini, *Cronologia degli uomini insigni che sono usciti dall'antica e nobile famiglia de' Giugni di Firenze*, Lucca 1723. Sulla terminologia 'casa' o 'palazzo': Wolfger A. Bulst, *Uso e trasformazione del palazzo mediceo fino ai Riccardi*, in: Il palazzo Medici Riccardi di Firenze, a cura di Giovanni Cherubini, Firenze 1990, pp. 98-124.
- <sup>4</sup> Marco Calafati, *Sulle orme di un Bronzino*. Firenze, Berlino, Ottawa. Ritratto di Simone da Firenzuola?, in: Flor. Mitt., XLVIII, 2004, pp. 268-284.
- <sup>5</sup> I "Ricordi" di Alessandro da Firenzuola — rintracciati dall'autore nel 2003, con l'aiuto di Vanna Arrighi — sono conservati in Archivio di Stato di Firenze, nel fondo "Monastero dell'Arcangelo Raffaello", 12, 43, 89. Sono qui pervenuti dopo la soppressione del Monastero di Santa Maria Nuova al quale vennero donati il 29 aprile 1645, quando "Arsenia Selvaggia figliola del Signor Agnolo Firenzuoli [figlio di Simone da Firenzuola] fece, davanti a Monsignor Reverendo Vicario, la sua rinuncia generale con la presente del detto Commendatore Frà Carlo Pandolfini suo curatore, a tutta l'eredità, beni ed effetti, a favore del Venerando Monastero dell'Arcangelo Raffaello". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 64 (*Debitori e creditori del Firenzuola*), c. 101v. Secondo la tradizione mercantile fiorentina, anche il padre di Simone da Firenzuola tiene i suoi "Quadernetti di ricordi" che unisce in sintesi pubblico e privato, sentimenti familiari e calcoli economici. Si tratta precisamente di annotazioni di vicende familiari, dagli acquisti di terreni alle spese per le nozze, appunti e pensieri. Questi abbracciano tre archi temporali: il primo quadernetto, no. 89, riguarda gli anni tra il 1506 e il 1531; il secondo, no. 12, dal 1515 al 1533, sovrapponendosi per 15 anni al primo; il terzo e ultimo, no. 43, dal 1533 al 1539. I quadernetti si inseriscono nella tradizione come strumento comunicativo diffuso tra l'oligarchia politico-mercantile toscana. Elisabetta Insabato, *Le "nostre chare iscritture": la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in: Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna, convegno Firenze (dicembre 1992), atti a cura di Claudio Lamioni, Roma 1994, p. 884. Per le citazioni tratte dai "Ricordi" di Alessandro da Firenzuola si fa riferimento ai criteri di edizione proposti in: Boll. della ricerca sui libri di famiglia, 1, no. 2-3, 1989.
- <sup>6</sup> Propriamente si tratta dei "Libri di debitori e creditori" del legname dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, in particolare: AOSMF, VII, 1 68 (*Entrata e uscita del Provveditore*), cc. 169s-d, 285s-d, 385s-d. Altre informazioni si ricavano dalla serie VIII. Le stesse serie sono sondate anche da Giseppina Carla Rombey/Emanuela Ferretti, *Aggiornamenti e novità documentarie su Palazzo Pitti*, in: Flor. Mitt., XLVI, 2002, pp. 164-196. Le serie II (*Deliberazioni*) e la serie III (*Suppliche, rescritti e ordini del Governo*) sono state studiate da Carlo Cinelli/Francesco Vossilla, *Aggiunte alla storia della scultura e dell'architettura fiorentina del Cinquecento dalle carte dell'Opera del Duomo (I e II)*, in: Boll. della Società di Studi Fiorentini, 1998, 2, pp. 62-85/1999, 4, pp. 81-109.
- <sup>7</sup> Federico Fantozzi, *Nuova guida ovvero descrizione storico artistica critica della città e contorni di Firenze*, Firenze 1842, p. 383.
- <sup>8</sup> Vincenzo Follini/Modesto Rastrelli, *Firenze antica, e moderna illustrata*, Firenze 1795, VI, pp. 90-92.
- <sup>9</sup> Del Badia (n. 2), p. 3: "non doveva però essere in gran fiore allorquando quelle monache rifiutarono di ricevere una fanciulla di nome Paola, perché nata da poveri parenti, trovandosi che, dopo pochi anni di quel fatto, cioè nel 1331, rimase vuoto essendo mancate le abitatrici. Nel medesimo anno un frate camaldolese di Santa Maria degli Angioli, il quale eremo restava appunto in faccia all'altro di Santa Margherita, fece entrare in quel luogo la detta Paola con altre sue compagne, le quali ottennero, nel 1342, di poter vivere sotto la dipendenza dei camaldolesi predetti, donando loro ogni giurisdizione sull'edificio del romitorio. Questo divenne



libera proprietà dei monaci, quando l'anno 1368 morì, l'ultima fra tutte quelle donne, la Paola, che fu ascritta tra le beate; del quale onore fu reputato meritevole anche l'eremita Silvestro, alla cui direzione spirituale essa si era sottoposta."

- 10 Nel 1363, Bindo Benini e il fratello Bartolomeo Benini, priore dell'ordine camaldolese in Pisa, donano 120 fiorini per la costruzione e decorazione della cappella di San Giovanni Battista nel monastero di Santa Maria degli Angioli in via degli Alfani a Firenze. ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 96, c. 17r; cfr. *Gorge R. Bent*, Santa Maria degli Angeli and the arts: patronage, production, and practice in a Trecento Florentine monastery, tesi di dottorato Stanford University 1993, II, p. 635, doc. 23; *idem*, A patron for Lorenzo Monaco's Uffizi Coronation of the Virgin, in: *Art Bull.*, LXXXII, 2, 2000, p. 352. Notizie sulla famiglia Benini sono approfondite da *Ludovica Sebreghondi*, San Jacopo in Campo Corbolini a Firenze: percorsi storici dai Templari all'Ordine di Malta all'era moderna, Firenze 2005.
- 11 *Del Badia* (n. 2), p. 5.
- 12 *Del Migliore*, p. 340.
- 13 Il documento è trascritto da *Del Badia* (n. 2), p. 5.
- 14 L'atto di acquisto da parte di Simone da Firenzuola della casa appartenuta a Bartolomeo Bambelli, datato 1565, è in ASF, Notarile Antecosimiano, 18367 (*notaio Frosino Ruffoli*), cc. 379r-381v.
- 15 Die Große Ansicht von Florenz: "Der Kettenplan" ... des Berliner Kupferstichkabinetts, a cura di *Werner Kreuer/Hein-Th. Schulze Altcapenberg*, Berlino 1998. *Giuseppe Boffito/Attilio Mori*, Pianta e vedute di Firenze, Firenze 1926, pp. 146-150; *Giovanni Fanelli*, Firenze, architettura e città, Firenze 1973, p. 67; *Paul Dean Adshead Harvey*, The history of topographical maps, Londra 1980, pp. 67-68, 75. *Giovanni Fanelli*, Firenze (Le città nella storia d'Italia, VIII), Bari 1980, pp. 77-82, 267-268; *Gabriella Orefice*, Dall'immagine alla misura della città, in: *Atlante di Firenze: la forma del centro storico in scala 1:1000 nel fotopiano e nella carta numerica*, Venezia 1993, pp. 9-13; *Lucia Nuti*, The prospective plan in the sixteenth century: the invention of a representational language, in: *Art Bull.*, LXXVI, 1994, pp. 7-10.
- 16 L'imponente costruzione del tiratoio, che emerge dal tessuto edilizio, presenta un basamento in muratura e il rimanente della struttura in legno: una fitta trama di castelli lignei e labirinti di scale coperti da una tettoia dove vengono posti ad asciugare i panni dopo la 'gualcatura'. *Giampaolo Trotta*, Il Prato di Ognissanti a Firenze. Genesi e trasformazione di uno spazio urbano, Firenze 1988, p. 19.
- 17 *Gaetano Miarelli Mariani*, Giuliano per Lorenzo in via Laura: "così è se vi pare", in: *Palladio*, N.S. VII, 14, pp. 125-156. *Caroline Elam*, Lorenzo's architectural and urban policies, in: *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di *Giancarlo Garfagnini*, Firenze 1994, pp. 357-382; *Linda Pellecchia*, Designing the via Laura palace: Giuliano da Sangallo, the Medici and time, in: *Lorenzo the Magnificent. Culture and politics*, a cura di *Michael Mallett/Nicholas Mann*, Londra 1996, pp. 37-63. Si veda: *Andrea Palladio* e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa, mostra Vicenza 2005, a cura di *Guido Beltramini/Howard Burns*, Venezia 2005, p. 235 (*Cammy Brothers*).
- 18 *Pellecchia* (n. 17), p. 674.
- 19 *Carlo Pedretti*, A chronology of Leonardo da Vinci's architectural studies after 1500, Genova 1962, pp. 112-118.
- 20 Nel disegno (GDSU 282 A) quest'area si scompone in tre parti: una formata dal complesso degli Innocenti e le case preesistenti al palazzo, una corrispondente all'area del tiratoio e l'altra alle case dell'Arte della Lana.
- 21 *Attilio Piccini*, Ricordi documentari inediti o poco noti nella costruzione dell'Ospedale degli Innocenti e sue opere d'arte ad esso appartenenti o appartenute, in: *Il Museo dell'Ospedale degli Innocenti a Firenze*, a cura di *Luciano Bellesi*, Milano 1977, pp. 9-92; *Lucia Sandri*, Gli Innocenti e Firenze nei secoli: un ospedale, un archivio, una città, Firenze 1996.
- 22 *Stefano Bonsignori*, *Nova pulcherrima civitatis Florentiae topographia accuratissime delineata*, Firenze 1584. Sull'opera del Bonsignori: *Attilio Mori*, Firenze nelle sue rappresentazioni cartografiche, Firenze 1910-1912, pp. 12-15; *Boffito/Mori* (n. 15), pp. 40-44. Il palazzo, rappresentato dal Bonsignori, presenta uno sviluppo della facciata non completamente corrispondente a quello realmente costruito. Oltre a presentare solo due finestre a piano terreno e altre quattro al primo e al secondo piano, non è indicato il cortile interno e la sistemazione a giardino dello spazio verde retrostante. Questo edificio è probabilmente da identificare con la "casa con orto" di Bartolomeo Bambelli, quindi la casa acquistata da Simone da Firenzuola nel 1565. ASF, Notarile Antecosimiano (*notaio Frosino Ruffoli*), 18367, c. 381r. A questa si affiancano altre due casette di modeste dimensioni, quella a destra di Pierantonio di Giovanni Isabelli da Ferrara "una casa contigua all'altra di Bartholomeo di ser Pace Bambelli". A sinistra della *domus* dei Bambelli, è la casa di Bartolomeo di Agnolo Filippi, "una casa contigua all'altra delli heredi di Bastiano Magli. Habita a pigione Antonio di Giovanni della Parte". ASF, Decima Granducale, 3783, c. 132r.
- 23 *Bocchi* 1591, p. 201; *Bocchi-Cinelli*, pp. 489.
- 24 *Baldinucci-Ranalli*, p. 358.
- 25 Un rapido *excursus* sulla figura del mercante-banchiere Simone da Firenzuola è tracciato da *Calafati* (n. 4).
- 26 Le notizie genealogiche sulla famiglia da Firenzuola si trovano in ASF, Raccolta Sebreghondi, n. 256, f. 2244; ASF, Ceramelli Papiani, 2051 e 2390; BNCF, Fondo Passerini, 187, n. 57, c. 2.



- <sup>27</sup> Angelo Firenzuola, *Dell'Asino d'oro di Apuleio nuovamente da messer Angelo Firenzuola di latino in lingua toscana tradotto* (1523-1525), in: *Opere scelte di Agnolo Firenzuola*, a cura di Giuseppe Fantini, Torino 1957, 2a ed. 1966, p. 466. La biografia del personaggio è delineata da Franco Pignatti, Firenzuola, Agnolo, in: *Diz. Biogr. Ital.*, XLVIII, 1997, pp. 216-219.
- <sup>28</sup> ASF, Raccolta Sebegondi, n. 256, f. 2244. Si veda anche Agostino Ademollo, Marietta de' Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'assedio: racconto storico, 2a ed. con correzioni e aggiunte per cura di Luigi Passerini, Firenze 1845, III, p. 1023.
- <sup>29</sup> Ginori Lisci, Palazzi, p. 457.
- <sup>30</sup> "Ricordo oggi questo dì sette di febbraio 1514 mi nacque un fanciullo mastio dalla Marietta mia donna, ch'addio piaccia dargli vita sana per lo meglio". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 89 (*Ricordi del Firenzuola 1506-1531*), c. 51v.
- <sup>31</sup> "Ricordo oggi questo dì 11 di febbraio 1514 come di poi, detto dì, fu battezzato a San Giovanni di Firenze detto mio figliuolo al quale alla forma gli fu posto nome Simone, Bartholomeo et Romolo". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 89 (*Ricordi del Firenzuola 1506-1531*), c. 52v.
- <sup>32</sup> "Furono compari Messer Lionardo di Niccolò Guasconi, [...] Messer Marco di Giovambattista, Ser Raffaello di Miniato Baldesi et Lorenzo di Domenico di Piero di Salvatore da Pisa, [...] fu comare Giovanna donna d'Agnolo di Pierozzo del Rosso". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 89 (*Ricordi del Firenzuola 1506-1531*), c. 52v.
- <sup>33</sup> ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 89 (*Ricordi del Firenzuola 1506-1531*), c. 39r.
- <sup>34</sup> Un esempio di morte prematura è quello della piccola Francesca. "Ricordo questo dì 26 di luglio 1529 a hora 16 incirca" — scrive Alessandro — "come sia piaciuto al Signore tirare a sé quella innocentissima anima della Francesca nostra figliuola, la quale è morta di mal di pancia, ha havuto male giorni sette, haveva anni 6 et mesi 5, in casa ha parlato fino all'ultimo sospiro". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 12 (*Ricordi del Firenzuola 1515-1533*), 67v.
- <sup>35</sup> Nella prima metà del Cinquecento si verifica "un'ondata d'investimenti di capitali nell'acquisto di terreni da parte dell'oligarchia fiorentina, che inizia a determinare l'assetto mezzadrile della gestione agraria e la stessa configurazione del paesaggio agricolo toscano, tra viti e ulivi, terrazzamenti e ville padronali". Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici (Storia d'Italia; 13, 1)*, Torino 1987, p. 5. Si veda anche Richard A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, Milano 1995, p. 228. Alessandro da Firenzuola riesce ad accumulare da solo una considerevole fortuna. Ai primi decenni del Cinquecento diventa uno tra i più richiesti notai fiorentini. Si tratta però di una graduale crescita che lo porta ad accumulare ingenti capitali e investirli in proprietà fondiarie in città e nel contado. Nell'aumentare i propri possedimenti, per incrementare le rendite fondiarie, il padre di Simone mette in mostra non solo una notevole determinazione, ma anche intraprendenza e attitudine agli affari. In Mugello acquista oltre trenta appezzamenti di terra dal 1508 al 1534, spendendo un'elevata quantità dei suoi guadagni: un esempio è la villa di Montacuto di Mugello. ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 20 (*Spese del Firenzuola 1509-1520*). Altri documenti che indicano le proprietà terriere della famiglia da Firenzuola a Montacuto di Mugello sono in ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*) e 12 (*Ricordi del Firenzuola 1515-1533*), c. 26r. La villa è ricordata anche tra i beni di Simone da Firenzuola, ASF, Decima Granducale, 3203 (*arroto 1577, quartiere San Giovanni, gonfalone Leon d'oro*), c. 26r. Alla metà del Seicento è citata tra i beni dei suoi eredi, ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 64 (*Debitori e creditori del Firenzuola, 1646-1647*), c. 13v. Si tratta indubbiamente di un investimento notevole che può essere giustificato in parte per il legame con la terra di origine. È una prova decisiva la ristrutturazione della cappella di famiglia, edificata nel 1489 da Alessandro di Betto, nella chiesa di San Giovanni Battista a Firenzuola. "Ricordo il dì 9 di marzo 1534 come circa un anno fa paghai a buon conto, io ser Alessandro da Firenzuola per conto della cappella di Firenzuola". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*), c. 15v. Nel secondo ventennio del Cinquecento, Alessandro inizia ad incrementare il patrimonio immobiliare, pur se con minore intensità rispetto agli acquisti di terre nel contado: tra 1522 e il 1534 gli acquisti di case a Firenze rappresentano un decimo delle somme impiegate per i possedimenti in campagna.
- <sup>36</sup> La casa, a cui è dedicata molta attenzione nei "Ricordi", proclama orgogliosamente l'ascesa economica raggiunta dalla famiglia a Firenze. "Ricordo questo dì 25 di ottobre 1525 come io ho tolto in nome mio e di messer Piero mio fratello da messer Boccaccino Alamanni, una casa appigionata posta in via di Pinti, la quale fu di Manfredo Cordaiuolo [...] perché io voglio tornarvi con la mia brighata". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 12 (*Ricordi del Firenzuola 1515-1533*), c. 35v. Tra questi documenti Alessandro scrive: "Ricordo che il dì 4 agosto 1526 come avendo io tolto ad affitto per cinque anni, del quale di sopra si fa menzione, con tornarmi ad habitarvi, continuando con tutta la mia brigata, ho a dì logato la casa, la quale tengo da messer Boccaccino Alemanni, [ad] Antonio di ... da San Ghallo architetto del papa per contratto che dobbiamo tenere per accominciarsi a primo di ottobre [con] pigione di fiorini 20 come sono tenuto a pagare io, avendo messer Boccaccino rogato questo atto pubblico questo dì 4 settembre 1525". *Ibidem*, c. 41v. Si evince che il padre di Simone da Firenzuola affitta una casa ad Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546) il quale in



- quegli anni è impegnato a Firenze nei rilievi per la progettazione di nuove fortificazioni della città (GDSU, 771 A v, 772 A r, 774 A r). *Christoph Luitpold Frommel/Nicholas Adams*, *The architectural drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his circle*, New York 1994, pp. 128-130. Dal 1525 Alessandro da Firenzuola è proprietario di alcune case vicino al palazzo costruito da Antonio il Vecchio e Giuliano da Sangallo come propria abitazione, passato nel 1603 agli Ximenes e rinnovato da Gherardo Silvani.
- 37 ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 89 (*Ricordi del Firenzuola 1506-1531*), c. 20r.
- 38 *Ibidem*, c. 35v.
- 39 “Ricordo come sotto di 10 di febbraio 1528, noi acconciammo Simone all’arte della lana con Niccolò di Giovannozzo degli Asini, che iddio si degni dargli buona fortuna”. ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 12 (*Ricordi del Firenzuola 1515-1533*), c. 66r.
- 40 La crisi dell’Arte della Seta induce il Senato, nel 1533, ad aprire uno spiraglio nel sistema corporativo, autorizzando i mercanti a far lavorare la seta greggia anche al di fuori dell’ambito dei lavoratori dell’Arte di Por Santa Maria, il cui numero è notevolmente ridotto. *Diaz* (n. 35), p. 56. *L’Arte della Seta in Firenze*, trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta e dialoghi raccolti da *Girolamo Gargioli*, Firenze 1868; *Florence Edler de Roover*, *L’Arte della Seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di *Sergio Tognetti*, Firenze 1999; *Sergio Tognetti*, *Un’industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002.
- 41 Questa tassa sulle attività mercantili, finanziarie e sul reddito immobiliare non giunge a fornire un gettito considerevole, tanto che viene poi abolita da Cosimo I nel 1561. Trae il suo nome “arbitrio” dal carattere induttivo dell’accertamento e per questo suscita, nella Firenze del tempo, vasti risentimenti fra i contribuenti. Negli stessi anni sono anche tentate misure di facilitazione annonaria, come l’alleggerimento delle gabelle sulle importazioni di merci, per migliorare gli approvvigionamenti e vengono stabilite misure protezionistiche come il divieto, del marzo 1533, di importare i panni fini, per alleviare la crisi. *Diaz* (n. 35), p. 57.
- 42 Non è certo che Simone da Firenzuola sia politicamente un “fuoriuscito” antimediceo e a darne una prova contraria risultano le cariche pubbliche rivestite da esponenti familiari nel governo del duca Alessandro. Sebastiano, padre di Agnolo da Firenzuola, è magistrato delle Tratte dal 1531 al 1537. Si aggiunge il fatto che il padre di Simone, tra le pagine dei “Ricordi”, trova orgogliosamente spazio per annotare la descrizione della visita di Carlo V a Firenze (1536) che — risalendo l’Italia per recarsi in Lombardia dopo il matrimonio celebrato a Napoli il 26 febbraio 1536 tra il duca Alessandro e la figlia dell’imperatore Margherita — viene accolto in città da cerimonie e solenni festeggiamenti: “Ricordo questo di 9 aprile 1536 come l’Imperatore chiamato Carlo V di casa d’Araghona, venuto in Firenze con cinque mule et trecento bovini, è stato recapitato dal duca Alessandro de’ Medici primo duca di Firenze [...] con gran pompa et onoranza”. ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*), c. 39r-v.
- 43 Scrive Alessandro: “Ricordo questo di 5 di marzo 1534 [1535 st. c.] come Simone mio figliuolo sia stato da me emancipato”. ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*), c. 16r.
- 44 ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*), c. 16r. A Roma arrivano in questo periodo gli esponenti delle famiglie fiorentine che segnano la storia della città e del papato negli anni successivi. Gli Aldobrandini, i Barberini, i Falconieri, i Sacchetti, i Ruspoli e i Corsini si legano sempre più alla Curia, occupando i più alti livelli di prestigio, mentre le famiglie Strozzi, Altoviti, Gaddi, Rucellai, Ardinghelli, tra le maggiori consorterie, costituiscono elementi di forte aggregazione. Roma rappresenta per Firenze “il polo di attrazione più saldo, il rifugio più sicuro per quanti, spinti da motivi politici o personali, sono costretti ad abbandonare la madrepatria”. *Irene Polverini Fosi*, *All’ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997, p. 18. Antimedicei, oppositori del nuovo regime del duca Alessandro e poi di quello cosimiano, lasciano Firenze per stabilirsi a Roma dove la solida presenza di connazionali e il favore pontificio permettono un rapido inserimento nella società e nella corte. Alla metà del XVI secolo si modificano anche le istituzioni fiorentine a Roma. Il Consolato e la stessa Arciconfraternita della Pietà sono controllate strettamente da Firenze. *Eadem*, *I fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in: *Roma capitale, 1447 - 1527*, convegno San Miniato (Pisa) 1992, atti a cura di *Sergio Gensini*, Pisa 1994, p. 409; *eadem*, *La presenza fiorentina a Roma tra Cinque e Seicento*, in: *Modell Rom? Der Kirchenstaat und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di *Daniel Büchel/Volker Reinhardt*, Colonia/Weimar 2003, pp. 43-62. *Paolo Simoncelli*, *Esuli fiorentini al tempo di Bindo Altoviti*, in: *Ritratto di un banchiere del Rinascimento: Bindo Altoviti tra Raffaello e Cellini, mostra Boston e Firenze*, cat. a cura di *Alan Chong/Donatella Pegazzano/Dimitrios Zikos*, Milano 2004, pp. 285-328.
- 45 Sul periodo a Roma di Agnolo da Firenzuola si veda *Danilo Romei*, *La “maniera” romana di Agnolo Firenzuola* (dicembre 1524-maggio 1525), Firenze 1983.
- 46 Dalle memorie di Alessandro si evince che Simone si trasferisce a Roma “per andare a stare con Girolamo Salvadori e con L[orenzo] Salvatori”. ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*), c. 16r.
- 47 La citazione è tratta da ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*), c. 19r.



- 48 Sul cantiere di palazzo Farnese si veda *Christoph Luitpold Frommel*, Sangallo et Michel-Ange (1513-1550), in: *Le Palais Farnèse*, Roma 1981, I, a cura di *André Chastel*, pp. 127-174.
- 49 Sull'attività dei giubbonari a Roma si veda *Jean Delumeau*, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1957; ed. it. *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Parigi 1975, 2a ed., Firenze 1978, p. 98.
- 50 ASR, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), c. 125r.
- 51 Alessandro da Firenzuola annota tra le sue memorie: "Ricordo come questo dì [...] di aprile 1535 la detta opinione di Simone mio figliuolo è stata notificata". ASF, Monastero Arcangelo Raffaello, 43 (*Ricordi del Firenzuola 1533-1539*), c. 17r.
- 52 Il contributo di Simone da Firenzuola per la costruzione della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Roma è di 25 scudi. Non certamente confrontabile con quello di Bindo Altoviti, Pandolfo Della Casa o di Filippo Strozzi, i quali cedono 300 scudi ciascuno. ASF, Galli Tassi 1868, fasc. 1, *Nota di mercatanti* [che] *potrebbono contribuire alla spesa della fabbrica di S. Jo. Baptista della nazione fiorentina*, cc. 4r-5r. Il documento è pubblicato da *Francesco Guidi Bruscoli*, Benvenuto Olivieri. I mercatores fiorentini e la Camera Apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549), Firenze 2000, p. 269, doc. 1; cfr. *Calafati* (n. 4), p. 272. Sono tuttavia frequenti le donazioni effettuate abitualmente da Simone alla chiesa della 'nazione' fiorentina a Roma, che avvengono ogni qualvolta i fiorentini si riuniscono nella loro Arciconfraternita. *Irene Polverini Fosi*, Il consolato fiorentino a Roma ed il progetto per la chiesa nazionale, in: *Studi romani*, 27, 1989, pp. 50-70; *eadem*, Pietà devozione e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Rinascimento, in: *Archivio Storico Italiano*, CXLIX, 1991, pp. 119-161; *eadem*, I mercanti fiorentini il Campidoglio e il papa: il gioco delle parti, in: *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattrocento al Seicento*, convegno Roma 1989, a cura di *Paolo Cherubini*, Roma 1994, pp. 389-414.
- 53 ASVR, San Giovanni dei Fiorentini, Battesimi, matrimoni e morti, 1 (1532-1571).
- 54 Con il termine 'campsores curiae' si intende l'attività di 'cambiavalute' che si svolge nel raggio internazionale, anche fuori dalla Curia. Le loro prestazioni alla Chiesa non si limitano all'attività principale del cambio, ma comprendono anche trasferimenti e prestiti di fondi. *Michele Cassandro*, I banchieri pontifici nel XV secolo, in: *Roma capitale* (n. 44), p. 213.
- 55 "All of these thirty companies had dealings with the curia, and they were usually designated in Latin, *mercatores florentini romanam curiam sequentes* — Florentine merchants attached to the curia or simply as *mercatori di corte*, at the court". *Melissa M. Bullard*, *Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes in the Early Sixteenth Century*, in: *Journal of Medieval and Renaissance Studies*, IV, 1976, p. 59.
- 56 ASR, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), cc. 122r-134v.
- 57 La citazione è tratta dal testamento di Simone da Firenzuola. ASR, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), c. 124r.
- 58 Simone da Firenzuola sposa Lodovica Pandolfini nel 1557. ASF, Ceramelli Papiani, 2390; BNCF, Fondo Passerini, 187 e Poligrafo Gargani, 830. Lodovica è sorella di Ruberto Pandolfini, all'epoca proprietario del palazzo progettato da Raffaello in via San Gallo a Firenze.
- 59 ASR, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), c. 124r.
- 60 La cittadinanza romana, sotto Paolo III, può essere ottenuta attraverso il matrimonio o per privilegio, in caso di possesso di una proprietà a Roma da almeno dieci anni. *Irene Polverini Fosi*, *Marriage and politics at the Papal court in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in: *Marriage in Italy, 1300-1650*, a cura di *Trevor Dean/K. J. P. Lowe*, Cambridge 1998, pp. 207-208.
- 61 La citazione è tratta da *Stefano Casini*, *Dizionario biografico, geografico, storico del Comune di Firenzuola*, Firenze 1914, I, p. 210.
- 62 L'atto di acquisto della "casa con orto" di Bartolomeo Bambelli, da parte di Simone da Firenzuola, è in ASF, Notarile Antecosimiano, 18367 (*notaio Frosino Ruffoli*), cc. 379r-381v.
- 63 BNCF, Fondo Nazionale II, I, 120; sul frontespizio: "Fece fare la dischrezione el libro a Ant[oni]o di Filippo dant[oni]o gianetti al[ia]s Del micione servitore et sugito [suddito] di S[u]a mano propria"; *Giuseppe Mazzantini*, *Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì 1898, VIII, p. 45. *Filippo Rossi*, *Mostra storica della legatura artistica in Palazzo Pitti*, Firenze 1922, p. 216, no. 884. Una copia del codice è tra le carte Repetti, del XIX secolo, in BNCF, Fondo Palatino, 116, III, 1. Si veda anche ASF, *Miscellanea medicea*, 223, cc. 163r-164v.
- 64 *Vasari-Milanesi*, VI, pp. 191-192.
- 65 *Borghini-Rosci*, III, p. 12.
- 66 *Calafati* (n. 4), p. 279, n. 17.
- 67 I documenti che riguardano il ninfeo di villa Giulia e la fontana sulla via Flaminia sono pubblicati da *Julia Vicioso*, *L'impiego dei materiali per Bartolomeo Ammannati nel ninfeo della villa Giulia a Roma*, in: *Bartolomeo Ammannati scultore e architetto, 1511-1592*, convegno Firenze 1994, atti a cura di *Niccolò Rosselli Del Turco/Federica Salvi*, Firenze 1995, pp. 281-293.



- <sup>68</sup> *Borghini-Rosci*, III, p. 12.
- <sup>69</sup> Per la produzione dei laterizi usati nella costruzione del palazzo Medici in Campo Marzio a Roma, detto "Palazzo di Firenze", è utilizzata nel 1586 la fornace di Roma Rubbia. ASF, Miscellanea medicea, 646, ins. 8.
- <sup>70</sup> *Isa Belli Barsali*, Ammannati, Bartolomeo, in: Diz. Biogr. Ital., II, 1967, p. 798. *Orietta Rossi*, Ammannati, Bartolomeo, in: Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica, Roma 1968, pp. 99-103. *Mazzino Fossi/E. Kasten*, Ammannati, Bartolomeo, in: AKL, III, 1992, pp. 253-258.
- <sup>71</sup> *Vasari-Milanesi*, VI, p. 191.
- <sup>72</sup> I contatti di Ammannati con i mercanti-banchieri fiorentini sono testimoniati anche dal rapporto con il ricco banchiere Orazio Rucellai, per il quale l'architetto costruisce a Firenze il palazzo al Canto dei Tornaquinci. *Emanuele Barletti*, La 'casa grande' di Orazio Rucellai: per una attribuzione a Bartolomeo Ammannati, in: *Antichità viva*, XXX, 1-2, 1991, pp. 53-59; *idem*, Adolfo Coppedè e la loggia Navone a Firenze. Documenti per la storia di un palazzo fiorentino, in: *Flor. Mitt.*, XXXVI, 1992, pp. 347-380.
- <sup>73</sup> *Polverini Fosi*, I mercanti fiorentini (n. 52), p. 403.
- <sup>74</sup> La citazione è tratta da ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 1037, ins. 141, c. 90v.
- <sup>75</sup> "Messer Bartolommeo Ammannati di Firenze de' havere a dì 2 marzo [1587] scudi 1200 di moneta, sono per il prezzo di uno annuo censo di scudi 72 di moneta vendutali questo dì a ragione di scudi 6 per cento imposto sopra le tenute della badia e per pagarli li frutti in due semestri, fatta da P. P. Pio V, come particolarmente appare per istrumento rogato in li atti di Messer Marcantonio Bruto, e' quali denari li ricevè il Padre Horatio Martelli per le mani di Messer Simone da Firenzuola come procuratore di detto Messer Bartolomeo". ARSI, Archivio del Procuratore. Fondo gesuitico, b. 1070, Libro della fabbrica del Collegio, 1581-1582, c. 83v. Il documento è pubblicato anche da *Pietro Pirri*, Giuseppe Valeriano, S. I., architetto e pittore, Roma 1970, p. 281.
- <sup>76</sup> *Baldinucci-Ranalli*, II, p. 364. Il patrimonio pervenuto ai coniugi Ammannati consente di assumere le spese per il Collegio fiorentino dei Gesuiti e di effettuare un prestito di quattromila scudi al Collegio romano. ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 1037, ins. 242, c. 72v; cfr. *Michael Kiene*, Bartolomeo Ammannati, Milano 1995, p. 17. Sul cantiere del Collegio Romano si veda *Benedetto Vetere/Alessandro Ippoliti*, Il collegio romano. Storia della costruzione, Roma 2003. Sugli ultimi anni di attività di Ammannati si veda *Andrea Spiriti*, "L'abuso nella scultura et pittura" e la conversione dell'Ammannati, in: Bartolomeo Ammannati (n. 67), pp. 49-54.
- <sup>77</sup> *Lapini-Corazzini*, p. 157. Il cantiere di palazzo di Antonio Ramirez de Montalvo, iniziato secondo il Lapini nel 1568, si sviluppa nei primi anni '70 del Cinquecento, come dimostrano i "Prezj dela fabricha del S. Montalvo, jnela vja degli Albizi, l'anno 1572". BNCF, Palatino 853 (*Taccuino dei Parigi*), c. 15v. Il manoscritto è pubblicato a cura di *Mazzino Fossi*, Il taccuino di Alfonso, Giulio, Alfonso il Giovane Parigi, Firenze 1975. Il disegno del camino con le relative misure è a c. 37. La "Nota dei legnami che bisognano per la porta, per la casa del signore Montalvo" è in ASF, Ramirez de Montalvo, 1, ins. 1. Altri documenti sulla fornitura del legname da cantiere per la "fabbrica di borgo Albizi", sono in AOSMF, VII, I, 68, c. 36. Si veda la monografia di *Giulio Gandi*, Palazzo Ramirez di Montalvo Matteucci di Bartolommeo Ammannati: sede della Federazione Fascista del Commercio della Provincia di Firenze, Firenze 1932. La relativa bibliografia è in *Kiene* (n. 76), p. 241. Notizie sull'ultimo restauro sono fornite da *Massimo Maddii*, Cenni sul restauro del Palazzo Ramirez de Montalvo, in: Bartolomeo Ammannati (n. 67), pp. 343-348.
- <sup>78</sup> *Baldinucci-Ranalli*, II, p. 358.
- <sup>79</sup> *Bocchi* 1591, p. 201.
- <sup>80</sup> *Bocchi-Cimelli*, pp. 489-492.
- <sup>81</sup> *Gaetano Cambiagi*, *L'antiquario fiorentino o sia guida per osservar con metodo le cose notabili della città di Firenze*, Firenze 1765, pp. 49-50.
- <sup>82</sup> *Del Badia* (n. 2), p. 5.
- <sup>83</sup> *Mazzino Fossi*, Bartolomeo Ammannati architetto, Cava dei Tirreni 1967, p. 81.
- <sup>84</sup> Nel far coincidere con i primi anni Settanta del Cinquecento l'inizio della costruzione del palazzo di Simone da Firenzuola e con il 1577 la conclusione sono concordi: *Baldinucci-Ranalli*, p. 358; *Del Badia* (n. 2), p. 5; *Eduard Vodoz*, Studien zum architektonischen Werk des Bartolomeo Ammannati, in: *Flor. Mitt.*, VI, 1941, 3/4, p. 95; *Fossi* (n. 83), p. 81; *Luciano Berti*, Il principe dello Studiolo. Francesco I dei Medici e la fine del Rinascimento fiorentino, Firenze 1967, p. 216; *Ginori Lisci*, Palazzi, I, p. 457; *Fanelli*, 1973 (n. 15), p. 457; *Franco Borsi*, Firenze del Cinquecento, Firenze 1974, p. 376; *Kiene* (n. 76), p. 116. Solo pochi considerano invece il 1577 come data d'inizio dei lavori: *Mario Bucci*, Palazzi di Firenze, fotografie di *Raffaello Bencini*, Firenze 1971, IV, p. 75; *Marcello Vannucci*, Splendidi palazzi di Firenze, Firenze 1995, p. 161; *Maria Adriana Giusti*, Edilizia in Toscana dal XV al XVII secolo, Firenze 1990, p. 143.
- <sup>85</sup> Per il ruolo dell'Opera di Santa Maria del Fiore nella gestione del commercio del legname da cantiere a Firenze e in Toscana: *Antonio Gabrielli/Emanuele Settesoldi*, La storia della Foresta Casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX, Roma 1977; *Daniela Lamberini*, Il legname



da costruzione nei cantieri civili e militari dei primi granduchi medicei, in: *Il restauro delle strutture di legno*, convegno Firenze, atti a cura di *Gennaro Tampone*, Firenze 1989-1990, II, pp. 33-44. *Emanuela Ferretti*, Un grande cantiere nella Toscana del '500, in *eadem/Giovanni Micheli*, *Il Palazzo di Cosimo I a Cerreto Guidi*, Vinci 1999, pp. 57-72. *Andrea Giorgi*, *L'Opera di Santa Maria del Fiore in età moderna*, in: *La cattedrale e la città. Saggi sul Duomo di Firenze*, convegno Firenze 1997, atti a cura di *Timoty Verdon/Annalisa Innocenti*, Firenze 2001, pp. 368-427. Il trasporto del legname lungo l'Arno è studiato da *Patrizia Freschi*, *Con la forza dell'acqua: "la via dei foderi" casentinese*, in: *Storia dell'Urbanistica: Toscana VII: Dall'utile al pittoresco: la ventura delle vie d'acqua in Toscana*, a cura di *Gabriella Orefice*, Roma 2001, pp. 72-88.

- 86 La regolamentazione sull'impiego del legname da costruzione nei cantieri toscani è analizzata da *Gianluca Belli*, *La legislazione forestale nella Toscana medicea*, in: *La legislazione medicea sull'ambiente*, IV, Scritti per un commento, a cura di *Giovanni Cascio Pratili/Luigi Zangheri*, Firenze 1998, p. 13.
- 87 Per le fabbriche ammannatiane di palazzo Pitti, Mondragone e Ramirez de Montalvo, la fornitura della calce proviene dall'impianto di Francesco di Girolamo Tozzi, sulle colline di Giogoli, dopo il Galluzzo. Nel gennaio 1570 il Tozzi entra in società con Giuliano Mazzinghi ed è documentata l'attività finanziaria della compagnia. Un volume di affari di 478 fiorini all'anno con vendite di 377 moggia di calce viva per un valore di 2.824 lire e 1 denaro. *Richard A. Goldthwaite*, *The building of Renaissance Florence. An economic and social history*, Baltimora 1980, ed. it. *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984, pp. 280-282. Per il ponte a Santa Trinita il rifornimento avviene invece dalla fornace di Ponte a Ema appartenente a Buonaccorso di Benedetto Pitti. L'impianto è preso in affitto per venti mesi: dal primo di aprile 1568 al 30 novembre 1569 e si pagano 4 lire per 1000 mattoni, compreso il trasporto. *Amedeo Belluzzi*, *Il cantiere cinquecentesco del ponte a Santa Trinita*, in: *Architettura e tecnologia. Acque, tecniche e cantieri nell'architettura rinascimentale e barocca*, a cura di *Claudia Conforti/Andrew Hopkins*, Roma 2002, p. 36; *Amedeo Belluzzi*, *Bartolomeo Ammannati e il Ponte a Santa Trinita*, in: *idem/Gianluca Belli*, *Il ponte a Santa Trinita*, Firenze 2003, p. 50. La fornace in questo periodo lavora solo per la fabbrica granducale e Ammannati scrive che "finora tanto che le fabbriche di loro Eccellenze Illustrissime non sono accomodate, non mi pare sia da levare l'autorità a ministri del comandare". ASF, Capitani di Parte, ni. neri, 772, no. 205 (21 maggio 1568); cfr. *Daniela Lamberini*, *Il Principe difeso. Vita e opere di Bernardo Puccini*, Firenze 1990, doc. 31, pp. 237-240, in particolare p. 240. Il confronto con altri cantieri fiorentini di Ammannati fa pensare che i laterizi e la calce per il palazzo di Simone da Firenzuola provengano da fornaci nei dintorni della città. Per la fabbrica di Simone da Firenzuola non è possibile ricostruire i processi di acquisto di questi materiali, ma è certo che, essendo un cantiere privato, non viene adottata la prassi diffusa in gran parte di quelli granducali, dove si obbligano i fornaciari a lavorare con il sistema del 'cottimo' o delle 'comandate'. *Emanuela Ferretti*, *La disciplina delle 'comandate' e la costruzione del palazzo di Cosimo I de' Medici a Cerreto Guidi*, in: *Miscellanea Storica della Valdelsa*, CVII, 3, 2001 (2002), pp. 233-246.
- 88 Sui ruoli gerarchici nei cantieri privati rinascimentali si veda *Lamberini* (n. 87), p. 80.
- 89 ASF, Fabbriche Medicee, 51, c. 6r. Battista di Bastiano Pettini è nipote di Giovanni di Francesco Granelli capomastro della fabbrica di Pitti nel 1566. ASF, Archivio Bourbon del Monte, 13, 5 ottobre 1566, c. 36v.
- 90 ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 1037, ins. 242, c. 100r. La casa presa in affitto da Battista Pettini a Camerata è vicina a quella dove risiede Bartolomeo Ammannati dal 1574.
- 91 Il capomastro Battista Pettini è dal 1586 sovrintendente delle "fabbriche degli Angeli". ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 86, ins. 7, c. 169r; cfr. *Lucilla Conigliello*, *Regesto e documenti*, in: *Il chiostro camaldolese di Santa Maria degli Angeli a Firenze*, a cura dell'Ufficio Restauri della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Firenze, Pistoia e Prato, Firenze 1998, p. 144. Il 6 giugno 1596 è pagato per "lire trentadue, soldi due di otto, per opere di maestro e opere diciassette di manovali" (*ibidem*, 9, c. 55r) e il 12 settembre 1598 viene saldato per il lavoro alle volte e per 400 braccia di arriccio dei muri del chiostro (*ibidem*, c. 56v). Il 5 ottobre dello stesso anno è pagato per aver murato "la porta del chiostro che va al Refettorio" (*ibidem*, c. 56v). I documenti proseguono ininterrotti e nel settembre 1598 lo troviamo impiegato nella costruzione del chiostro per "conduarvi su le pietre delle colonne" (*ibidem*, c. 149r). La correlazione con i lavori svolti al prospiciente palazzo sono evidenti: il 3 aprile del 1599 Pettini riceve il compenso per "aver messo su la porta della chiesa" di fronte al palazzo di Simone da Firenzuola (*ibidem*, c. 57r). Nei primi due anni del Seicento si svolgono sostanziali opere murarie, egli è pagato il 15 luglio 1600 per la messa in opera delle liste del muro (*ibidem*, c. 61r) e nel 1601 riceve il denaro in due mandate per "la mattonatura del chiostro" (*ibidem*, c. 64v). La notizia riportata a partire da Farulli, che a scolpire i portali di uno dei chiostri degli Angeli sia intervenuto Antonio di Gino Lorenzi da Settignano su disegno dell'Ammannati, conferma i termini cronologici dell'impresa. L'artista, allievo e collaboratore del Tribolo alla villa medicea di Castello, muore infatti nel 1583. *Gregorio Farulli*, *Istoria cronologica del nobile ed antico monastero degli Angeli di Firenze, del sacro ordine camaldolese dal principio della sua fondazione fino al presente giorno, con la serie dei beati, de' vescovi, de' generali, degli abati e degli uomini insigni*, Lucca 1710, p. 87.
- 92 ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 1037, ins. 242, c. 199.



- <sup>93</sup> Come ogni maestranza controllata da una corporazione di appartenenza, anche Battista Pettini risulta iscritto dal 1574 all'Arte dei Fabbri, poi chiamata Arte di Por San Piero e Fabbri. Questa garantisce più che l'Accademia delle Arti del Disegno, almeno per la seconda metà del XVI secolo, un'importante funzione di controllo e sorveglianza sulle maestranze e sulla pratica del costruire. Mario Bencivenni, *La costruzione della città: edilizia e Arte dei Fabbri*, in: *La legislazione medicea sull'ambiente*, I, I Bandi (1585-1619), a cura di Giovanni Cascio Pratili/Luigi Zangheri, Firenze 1994, p. 172, no. 21. Per un quadro d'insieme sulla vicenda e l'organizzazione dell'Arte dei Fabbri, la trattazione più completa si trova nella nota introduttiva all'inventario dell'Arte conservato in ASF, Inv. 34. Altre notizie sull'Arte dei Maestri di Pietre e Legnami sono raccolte nella miscellanea sulle Arti Fiorentine conservata presso ASF, Manoscritti, 846, cc. 26-29; sull'Arte dei Fabbri a cc. 93-105. Gli atti e i partiti dei suoi ufficiali, che documentano la sorveglianza e la soprintendenza sopra la produzione collegata all'attività edilizia, sono anche una preziosa fonte per comprendere meglio lo svolgimento della storia dei cantieri fiorentini, le sue vicende costruttive e i collegamenti con altre fabbriche. Tra l'*équipe* di Battista Pettini svelata dall'indagine archivistica, nei "Campioni di debitori e creditori per tassa di matricole dei fabbricanti della città segnato A", compaiono: "Battista di Bastiano Petracci [Pettini], m[aestro] nelle porte di San Miniato a Monte di contro deve dare a di [lacuna] di marzo 1574 soldi 10 per Antonio di Francesco di Andrea Buontalenti. Et addì 25 di marzo 1580 soldi 10 per Antonio di Lionardo di Guido delle Pozze. Et addì 25 di marzo 1580 soldi 10 per Antonio di Antonio di Francesco della Parte. Et addì 25 di marzo 1582 soldi 10 per Antonio di Antonio di Giovanni Galiotti. Et addì 25 di marzo 1583 soldi 10 per Antonio di Raffaello di Francesco Stefani". ASF, Università di Por San Piero e Fabbri, 197, c. 481r. È probabile che essi siano collaboratori che il capomastro Pettini paga tra il 1580 e il 1583. Sono questi gli anni in cui, nel cantiere del palazzo di Simone da Firenzuola, gli acquisti del legname sono finiti, ma sicuramente i lavori procedono e non è da escludere che le retribuzioni citate si riferiscano alla fabbrica di via degli Alfani.
- <sup>94</sup> ASF, Notarile Antecosimiano, 18367 (notaio Frosino Ruffoli), cc. 379r-381v.
- <sup>95</sup> AOSMF, VII, 1, 68, c. 169s.
- <sup>96</sup> AOSMF, VIII, 1, 259, c. 112s.
- <sup>97</sup> Sebastiano Serlio, *I sette libri dell'architettura*, Venezia 1584, VII, 66, p. 168.
- <sup>98</sup> Sulla "riformazione" delle case vecchie e il problema dei "siti fuori di squadra" secondo Serlio, sono fondamentali gli studi, che dimostrano la prassi adottata dalla trattatistica rinascimentale per una "buona architettura", di Renato Cevese, *La "riformazione" delle case vecchie secondo Sebastiano Serlio*, in: Sebastiano Serlio, convegno Vicenza 1987, atti a cura di Christof Thoenes, Milano 1989, p. 197.
- <sup>99</sup> Andrea Palladio, *I Quattro Libri dell'architettura*, Venezia 1570, ed. anast. Milano 1997, II, pp. 3-4.
- <sup>100</sup> BNCF, Palatino 853 (*Taccuino dei Parigi*), c. 15v; Fossi (n. 77), p. 10.
- <sup>101</sup> Secondo Federico Fantozzi, l'edificio viene "abbellito e decorato nel modo presente dall'architetto" non demolendo del tutto le strutture preesistenti. Fantozzi (n. 7), p. 383. Il riuso delle strutture preesistenti è visibile sia nell'inclinazione delle pareti dell'andito che in alcune irregolarità degli spessori murari, soprattutto nella differenza tra i lati opposti dei portici del cortile Sud-Est e Nord-Ovest. Quest'ultimo lato è probabilmente generato da una preesistente casa a schiera. La modularità del prospetto stradale di quasi trenta metri corrisponde a 50 braccia e  $1/2$  e i fronti dei lotti attigui hanno tutti una lunghezza corrispondente a 10 o 11 braccia. Sul processo formativo della lottizzazione di 'case a schiera' a Firenze si veda Gian Luigi Maffei, *La casa fiorentina nella storia della città. Dalle origini all'Ottocento*, Venezia 1990.
- <sup>102</sup> Gaetano Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze 1947, II, p. 125.
- <sup>103</sup> "Con la conclusione della guerra di Siena, unendo al ducato i domini dell'antica rivale, si prospetta per Cosimo la possibilità di prendere decisioni definitive verso i fiorentini che hanno combattuto contro di lui e la rappresaglia è spietata" (Ginori Lisci, Palazzi, I, p. 59). La casa confiscata nel 1554 a Bindo Altoviti costituisce il primo nucleo dell'attuale possesso dei Corsini in Parione. Le proprietà del banchiere in Toscana possono essere ricostruite e documentate attraverso numerose fonti, tra cui i registri delle imposte nella decima granducale del 1534, l'elenco delle proprietà degli Altoviti confiscate nel 1554 dai Capitani di Parte Guelfa sotto Cosimo I dopo l'esilio di Bindo e, successivamente, un inventario dei beni del duca che include le proprietà dell'Altoviti passate nelle sue mani. Il documento più ricco di informazioni è un resoconto del 1553 di acquisti di terre, nascite e morti, pagamenti di dote; si tratta di una copia di registri antecedenti, unita ad altri inventari, redatta per catalogare le proprietà del banchiere fiorentino destinate alla confisca. Donatella Pegazzano, *Il Gran Bindo Uomo Raro et Singulare. La vita di Bindo Altoviti*, in: Chong/Pegazzano/Zikos (n. 44), pp. 3-20; Melissa Meriam Bullard, Bindo Altoviti, banchiere del Rinascimento e finanziere papale, *ibidem*, pp. 21-58. Per un'analisi del "Libro di ricordi" di Bindo Altoviti dal 1509 al 1533 si veda *ibidem*, pp. 437-439, scheda n. 30 (Vanna Arrighi).
- <sup>104</sup> Emanuela Ferretti, Bernardo Buontalenti e la fabbrica del palazzo di Bianca Cappello a Firenze, in: *Ricerche Storiche*, XXXII, I, 2002 (2003), pp. 17-47; *eadem*, Bianca Cappello, Francesco I e la costruzione del palazzo di via Maggio a Firenze, in: *Le donne Medici nel sistema europeo delle Corti*, XVI-XVIII secolo, convegno Firenze 2005, atti in corso di pubblicazione.



- <sup>105</sup> Per i documenti sul cantiere di palazzo Grifoni a Firenze si veda *Prisca Giovannini/Carolina Primi/Cristina Presciutti*, Bartolomeo Ammannati nella fabbrica di Palazzo Grifoni a Firenze: una ricognizione nel libro dei debitori e creditori di monsignor Ugolino, in: Bartolomeo Ammannati (n. 67), pp. 297-303; *Mariachiara Pozzana*, Il giardino di Palazzo Grifoni, *ibidem*, pp. 155-160; *Roberta Roani Villani*, Una cappellina del Ferretti in Palazzo Grifoni all'Annunziata a Firenze e un'aggiunta documentaria per Bartolomeo Ammannati, in: Studi di storia dell'arte in onore di Mina Gregori, a cura di *Miklós Boskovits*, Firenze 1994, pp. 334-336. Già in un documento del 1548 di Francesco di Jacopo Grifoni compare uno "strumento di conduzione livellaria in perpetuo dai padri della SS. Nunziata di Firenze di una casa con due botteghe nel popolo di S. Michele Bisdomini a Firenze, per l'annuo canone di ducati 60". ANF, Fondo Antico, 302, ins. 29. Le notizie sulle complesse vicende costruttive sono arricchite da un memoriale conservato in ASF, Depositeria Generale, Parte Antica, 642, c. 282, relativo al saldo di pagamento di "certe casette" al convento della Santissima Annunziata e alla spesa di 120 scudi "per ferro delle catene della loggia, e di due finestre", con l'obiettivo "di fare uno sforzo grande a la muraglia"; cfr. *Amedeo Belluzzi*, Il tema delle finestre inginocchiate nell'architettura di Bartolomeo Ammannati, in: Arti a confronto: studi in onore di Anna Maria Matteucci, a cura di *Deanna Lenzi*, 526, CLXXXIV, 2004, p. 144, n. 17. Ulteriori ricerche su palazzo Grifoni a Firenze sono in corso di studio da parte dello scrivente, tesi di dottorato in Storia dell'Architettura e della Città, relatore *Amedeo Belluzzi*, Università di Firenze.
- <sup>106</sup> Il coppiere di corte Antonio Ramirez de Montalvo riceve dal duca Cosimo I una pensione annua di 200 scudi, a suo favore e verso i suoi discendenti, per erigere un commendata dell'Ordine di Santo Stefano. ASF, Ramirez de Montalvo, 3. Fra il 1569 e il 1570 sono registrate donazioni per 4672 scudi a favore di Fabio Arazzola da Mondragone, "per servirsene a' bisogni della sua fabbrica". ASF, Depositeria generale, parte antica, 775, c. 62; 776, c. 62; cfr. *Belluzzi* (n. 105), p. 144, n. 19. *Luca Trabalzini*, Palazzo Mondragone a Firenze, tesi di laurea, relatore *Amedeo Belluzzi*, Facoltà di Architettura di Firenze, a.a. 2002-2003.
- <sup>107</sup> L'argomento è affrontato da *Amedeo Belluzzi*, Palazzi fiorentini della seconda metà del Cinquecento, in: Palazzi fiorentini del Rinascimento, convegno Firenze 2005, atti in corso di pubblicazione.
- <sup>108</sup> *Ginori Lisci*, Palazzi, I, p. 59. Da due memoriali dell'Archivio Rucellai di via delle Vigna Nuova — dei quali uno è la copia di una lettera inviata, il 22 agosto 1725, da Filippo di Domenico Rucellai al conte Giovanni Battista Casotti, Canonico della Città di Prato — emerge come "l'anno 1578 in circa questo Orazio Rucellai fece fabbricare con il disegno, et assistenza di Bartolomeo Ammannati il palazzetto posto sul Canto della Via della Vigna detto al canto Tornaquinci di riuscita in due strade". ARF, XXXIII, XI, 10; cfr. *Barletti* (n. 72), pp. 53-54.
- <sup>109</sup> "Se potessimo havere un sito grande posto in bon loco, il quale è delli Innocenti et vi è vigna solamente e sta accanto li Innocenti et a canto la Nontiatia, la quale sta in bonissimo sito, et è frequentata da tutti et saria la nostra chiesa nella medesima piazza". ARSJ, Ital. 155, c. 304r; cfr. *Pirri* (n. 75), p. 10; *Kiene* (n. 76), p. 140.
- <sup>110</sup> Secondo il Baldinucci, nel 1584 risulta finita l'ultima delle tre case dell'Arte della Lana tra via degli Alfani e via della Pergola. *Baldinucci-Ranalli*, II, p. 358.
- <sup>111</sup> *Fossi* (n. 83), p. 65; *Anna Cerchiai/Coletta Quiriconi*, Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa. Parte I: Principato di Francesco I dei Medici, in: Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I, a cura di *Giorgio Spini*, Firenze 1976, p. 206.
- <sup>112</sup> Giovanni di Marco Fornaciai detto lo Spagna compare interessato ai lavori di bonifica per la Val di Chiana per la quale stende, fra l'altro, un progetto che comporta una spesa superiore ai 5.000 scudi. ASF, Capitani di Parte Guelfa, 974, c. 109. Lo Spagna sostituisce Lorenzo Vestrucci da Montevarchi "ministro ai ripari d'Arno" che, ammalato, nel 1579 ottiene di andarsi a "churare" di una sua "infermità". *Cerchiai/Quiriconi* (n. 111), pp. 206-207. Il rapporto steso dal Masini, per i lavori di fognatura in via degli Alfani, diretti da Giovanni di Marco Fornaciai detto lo Spagna, porta la data 25 maggio 1575, mentre l'approvazione risale al primo di giugno 1576. ASF, Capitani di Parte Guelfa, 976, c. 52; cfr. *ibidem*, p. 206.
- <sup>113</sup> I "secondi fondamenti" sono quelli che interessano la sezione retrostante il cortile, quindi il porticato verso il giardino.
- <sup>114</sup> *Marco Vitruvio Pollione*, *De Architectura*, a cura di *Pierre Gros*, Torino 1997, vol. I, libro II, cap. IX, p. 154.
- <sup>115</sup> La presenza di sei pozzi nei sotterranei di palazzo Giugni indica l'elevata presenza d'acqua nel sottosuolo. Su uno di essi, probabilmente preesistente alla costruzione ammannatiana, è collocato un tratto di muratura portante tale da originare una giacitura in falso di essa. I pozzi, prima ancora di fornire acqua per il palazzo e il giardino, permettono di usarla per le operazioni di cantiere come l'impasto della malta e i leganti o lo "spegnimento" della calce. *Umberto Menicali*, I materiali dell'edilizia storica: tecnologia e impiego dei materiali tradizionali, Roma 1992, p. 112.
- <sup>116</sup> BRF, Edizioni rare 120, c. 19r. Il trattato è pubblicato a cura di *Mazzino Fossi*: *Bartolomeo Ammannati*, La città: appunti per un trattato, Firenze 1970, pp. 283-284.
- <sup>117</sup> "Modo di misurare una profondità d'un fosso, d'un pozzo saper quanta aqua vi sia in dito pozzo, stando di sopra. Prima pianterei deto quadro sopra el quale sia scompartito a piedi; e se sarà sei piedi tu intraquarderai a l'angolo bi et vederai dove la taglia in su la linia a; e ti talierà a due piedi, dirà se due mi dà sei che mi darà 12/1



- moltiplica col 6/1 el 12/1 che ti verà 72/1. Parti questo 72/1 in due che ti verà 36/1; e tanto sarà giusta se tu vorrai tutto el fondo. Se tu vuoi saper quanta acqua vi sia drento, tira [*tira sta per 'traguarda' o 'mira'*; Fossi (n. 115), p. 283, n. 4] alla stremità della larghezza dela superficie dela acqua a la bocha del pozo; poi agundi quello che è sino al fondo e misura. Et a questo modo lo vederai et qui te l'ho fata" (Annotazione autografa di Bartolomeo Ammannati nel manoscritto BRF, Edizioni Rare 120, c. 18v). Secondo Mazzino Fossi si tratta di una fotogrammetria empirica applicata e il sistema per trovare l'altezza del cilindro d'acqua è discutibile in quanto non si tiene conto dell'effetto rifrangente che tende a diminuire l'altezza dell'acqua medesima.
- 118 *Palladio* (n. 99), I, p. 11.
- 119 *Ibidem*, p. 14.
- 120 *Marco Dezzi Bardeschi*, Il cantiere dei destini incrociati, in: La difficile eredità. Architettura a Firenze dalla Repubblica all'assedio, a cura di *idem*, Firenze 1994, pp. 6-35.
- 121 AOSMF, VII, I, 68, c. 169s.
- 122 *Ibidem*. Il Baldinucci riferisce, nel "Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno", che il cavalletto è "quel composto di tre travi a triangolo, che sostiene il tetto pendente da due parti, la maggiore delle travi, che è in fondo e posa in piano, dicesi asticciuola, le due che dai lati vanno ad unirsi nel mezzo, formando angolo ottuso, si chiamano puntoni". *Baldinucci-Ranalli*, II, p. 31. Questo sistema statico triangolare formato da incavallature lignee con aste a struttura massiccia è da identificare con le capriate del tetto. *Andrea Campioli*, La copertura nella manualistica. Regola dell'arte e approccio prestazionale, in: *Costruire in laterizio*, LIX, 1997, pp. 352-357.
- 123 ASF, Decima Granducale, 3203 (*arroto 1577 quartiere San Giovanni, gonfalone Leon d'oro*), c. 26r.
- 124 La citazione è trascritta da *Umberto Dorini*, Come sorse la fabbrica degli Uffizi, in: *Rivista storica degli Archivi Toscani*, V, 1933, 1/2, p. 25; *Claudia Conforti*, Giorgio Vasari architetto, Milano 1993, II ed. 1995, p. 181. Sull'organizzazione degli ambienti nei palazzi fiorentini del Rinascimento si veda *Brenda Preyer*, The Florentine "casa", in: *At home in Renaissance Italy*, Londra 2006, pp. 34-49.
- 125 *Bocchi* 1591, p. 201.
- 126 La soluzione è simile a quella proposta dall'Ammannati nei capitelli dei pilastri del secondo ordine del chiostro agostiniano di Santo Spirito e nel singolare ordine a lesene con rastremazione inversa, che innerva la superficie parietale del piano delle finestre, dal caratteristico capitello in forma di volto femminile. *Gabriele Morolli*, Ammannati e i chiostri di Santo Spirito: l'"idea" di un 'Escuriale' tridentino, in: *La chiesa e il convento di Santo Spirito a Firenze*, a cura di *Cristina Acidini Luchinat*, Firenze 1996, p. 172.
- 127 Nel monumentale camino ammannatiano di palazzo Giugni nessuno stemma è scolpito sulla caminiera, ma due targhe ovali ricordano quello vigolesco di palazzo Farnese. Si veda *Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di *Richard J. Tuttle* et al., Milano 2002, pp. 200-201 (*Richard Tuttle*). Non è documentata l'esistenza di nessun acquaiolo nella sala di palazzo Giugni. Sugli acquai nei palazzi fiorentini del Rinascimento si veda *Brenda Preyer*, The "acquaiolo" (wall fountain) and fireplace in Florence, in: *At home ...* (n. 124), pp. 284-287.
- 128 *Scelta di Architetture Antiche e Moderne della città di Firenze*, opera già data in luce, misurata, disegnata ed intagliata dal celebre *Ferdinando Ruggeri* architetto. Edizione seconda, pubblicata in quattro volumi da *Giuseppe Bouchard* e dal medesimo dedicata alla *Sacra Cesarea Maestà dell'Augustissimo Imperatore de' Romani Francesco I*, II, Firenze 1755, p. 55. Tra le memorie scritte nel 1914 da *Vincenzo Frascchetti*, allora proprietario del palazzo, si legge: "nel salone d'ingresso che misura oltre cento metri quadrati di superficie, si trovava un bellissimo camino in pietra descritto e disegnato nel trattato di architettura del *Ruggeri*. Tale camino fu tolto e in parte spezzato in epoca imprecisata ed ora non esistono che i due pezzi laterali che furono ritrovati nelle cantine frammisti a pietrami d'ogni genere". ASF, Acquisti e Doni, 434, *Notizie relative al Palazzo Giugni, ora proprietà Frascchetti, Firenze 21 Giugno 1914, Vincenzo Frascchetti*, cc. n.n.
- 129 *Charles Davis*, Architetture minori: alcuni disegni del manoscritto riccardiano, in: *Bartolomeo Ammannati* (n. 67), p. 71. L'architetto è ricordato in connessione ai lavori di palazzo Pitti in un pagamento del 31 gennaio 1557, relativamente alla "allogagione", allo scalpellino *Bastiano di Francesco* e compagni, di un "camino di pietra del Fossato allogato loro Bartolomeo dell'Ammannato scultore con suo disegno per il salone di sopra di detto palazzo" (ASF, Fabbriche Medicee, 2, c. 158; cfr. *Romby/Ferretti* [n. 6], p. 182, n. 38), ma non si hanno documenti cinquecenteschi sul camino del palazzo di *Simone da Firenzuola*. Bartolomeo è l'artefice dei camini, cornici e porte anche di Palazzo Vecchio, dove "l'ammodernamento vasariano si giova della scultura di Ammannati". *Claudia Conforti*, Momenti di un sodalizio artistico e professionale: *Giorgio Vasari e Bartolomeo Ammannati*, in: *Bartolomeo Ammannati* (n. 67), p. 142.
- 130 AOSMF, VII, I, 68, c. 169s.
- 131 ASF, Comp. Rel. Sopp. da *Pietro Leopoldo*, 1037, ins. 241, c. 90r. Altre trascrizioni in *Vodoz* (n. 84), p. 95, n. 245; *Fossi* (n. 83), p. 94, n. 1, *Kiene* (n. 76), p. 116, 144 n. 10.
- 132 *Del Badia* (n. 2), p. 5.
- 133 *Vodoz* (n. 84), p. 95; *Fossi* (n. 83), p. 93.
- 134 *Kiene* (n. 76), p. 116.



<sup>135</sup> AOSMF, VII, I, 68, c. 169s.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> "Io Giovanni di Francesco Tortori questo di 21 di febbraio 1577, scudi 15 di moneta da Bartolomeo d'Antonio Amanati per resto di scudi cento per la somma della dote della Margherita mia moglie figliola di Gerardo scarpellino da Settignano li quali mi a pagato i[n] questo modo, sessantacinque da lui proprio di contanti e trentacinque scudi da buoni omini di San Martino dal detto Bartolomeo ordinati e dipositati e per fede o fatto questa di mia propria mano, io Giovanni di Francesco Tortori da Fiesole questo di sopradetto". ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 1037, ins. 241, c. 91r; cfr. *Kiene* (n. 76), pp. 120, 145, n. 13.

<sup>139</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>140</sup> Al 22 settembre 1588 risale un contratto a cottimo per finire di lavorare "le pietre del fossato che mancano allo imbasamento della testata del salone", stipulato con Benedetto di Francesco Tortoli e sei compagni scalpellini. ASF, Fabbriche Medicee, 24, c. 115r. Alcuni giorni prima, il 5 settembre 1588, sono consegnati a Bartolomeo Ammannati "quaderni di fogli imperiali per far disegni e altro per la testata del salone". ASF, Fabbriche Medicee, 24, c. 102r; cfr. *Ettore Allegri/Alessandro Cecchi*, Palazzo Vecchio e i Medici: guida storica, Firenze 1980, p. 370.

<sup>141</sup> Lo scalpellino Giovanni di Francesco Tortoli da Fiesole è documentato alla fabbrica del chiostro di ponente di Santa Maria degli Angeli, in via degli Alfani a Firenze. ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 86, ins. 9, cc. 56r, 56v, 57r, 57v, 58v, 59r, 61v, 65v; cfr. *Lucilla Conigliello*, Regesto e documenti, in: Il chiostro camaldolese (n. 91), pp. 143-160. Sulla trasmissione del mestiere di scalpellino nella famiglia Tortoli si veda *Francesco Mineccia*, Mestiere e identità sociale. Famiglie artigiane a Fiesole tra XVII e XIX secolo, in: Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'Età Moderna, a cura di *Maura Borgioli*, Firenze 1996, pag. 131, tav. no. 5.

<sup>142</sup> *Fossi* (n. 83), p. 154; *Lucilla Conigliello/Stefania Vasetti*, Il chiostro di ponente agli Angeli, in: Il chiostro camaldolese (n. 91), pp. 28-29.

<sup>143</sup> AOSMF, VII, I, 68, c. 169d.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> *Ibidem*, c. 285s.

<sup>147</sup> *Ibidem*, c. 169d.

<sup>148</sup> *Ibidem*, c. 285d. Nel "Libro di Entrata e Uscita" di Ruberto Pandolfini, redatto tra 1577 e il 1581, sono documentati ulteriori rapporti economici con "Simone da Firenzuola di Roma" dove è registrato come debitore di fiorini 3, soldi 6, denari 8, "per costo d'una zimarra manda[ta]li". ASF, Carte Galletti, 18 (*Libro di Entrata e Uscita di Ruberto Pandolfini 1577-1581*), c. 20r.

<sup>149</sup> AOSMF, VII, I, 68, c. 385s.

<sup>150</sup> *Gianluca Belli/Enrico Melchiorri*, Materiali, cantieri e maestranze nell'architettura di Bartolomeo Ammannati, sintesi della tesi di laurea, in: Boll. degli ingegneri, VI, 1989, pp. 17-18.

<sup>151</sup> AOSMF, VII, I, 68, c. 285d. Altri documenti inediti sulla fornitura del legname da costruzione per la casa-studio di Federico Zuccari a Firenze sono in AOSMF, VII, I, 68, c. 352. Per una bibliografia sull'edificio si veda *Hartmut Olbrich*, Die Casa Zuccari in Florenz: Genese und Erscheinung eines Künstlerhauses der Renaissance, Diss. Bamberg 1999, pp. 199-223.

<sup>152</sup> Nel 1580 Ammannati è impegnato anche a Pistoia dove esegue il trasporto dell'affresco miracoloso della Madonna dell'Umiltà, dal tabernacolo originario all'altare. *Berti* (n. 84), p. 304. *Amedeo Belluzzi*, Giuliano da Sangallo e la chiesa della Madonna dell'Umiltà a Pistoia, Firenze 1993.

<sup>153</sup> ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 86, ins. 9, c. 149r; cfr. *Conigliello* (n. 91), p. 145.

<sup>154</sup> ASF, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 86, ins. 9, c. 55v.

<sup>155</sup> *Luigi Zangheri*, Variorum architectorum delineationes portarum et fenestrarum quae in urbe Florentiae reperiuntur, in: Il disegno interrotto. Trattati medicei d'architettura, a cura di *Franco Borsi* et al., Firenze 1980, I, pp. 327, 362-363. Il codice Reg. Lat. 1282 della Biblioteca Apostolica Vaticana costituisce una delle più interessanti raccolte di disegni di porte e finestre della Firenze del secondo Cinquecento. Per Heikamp "una data che indica il periodo del codice risulta dalla rappresentazione della decorazione per il battesimo del principe Filippo de' Medici nell'anno 1577". *Detlef Heikamp*, Delineationes aedificiorum urbis Florentiae. Cod. Vat. Reg. Lat. 1282, in: *Antichità viva*, 1969, p. 32, n. 12. "L'epoca della formazione di questa raccolta è indicata con sufficiente chiarezza dalla filigrana della 'carta fabriano' su cui sono stati disegnati i rilievi delle porte e finestre e che è molto vicina al disegno dello stemma della Famiglia Della Rovere raffigurato nel Briquet 969, il quale rappresenta un albero dai rami incrociati, poggiante su tre monti; una carta abbastanza diffusa in Toscana tra il 1569 e il 1580. Sempre per l'individuazione dell'arco di tempo in cui è stata formata questa raccolta è utile la datazione delle architetture rilevate dall'Anonimo che ci consente di supporre un periodo abbastanza limitato e compreso tra il 1579 e il 1580. Vediamo infatti che l'architettura più tarda tra



- quelle rilevate appartiene al disegno della finestra dello studio di Federico Zuccari in via Giusti che porta incisa sull'architrave la data 1579, mentre manca la documentazione delle finestre di palazzo Giacomini del Dosio, che viene iniziato nel 1580 e le cui finestre sono ricordate in molti disegni di artisti del periodo, compreso Giorgio Vasari il Giovane". Zangheri (n. 155), p. 327.
- 156 Nella descrizione del 1591, della fabbrica di Simone da Firenzuola, Francesco Bocchi indica che "nella facciata di fuori è bellissima la porta fatta con ricco ornamento, et magnifico; sono le finestre di vista nobile molto, et a quella di mezzo, la quale è sopra la porta, ci ha un piccolo ballatoio, con raro senno divisato; in vece di balaustri, ci sono certe colonnette di ottone, le quali commesse nel ferro fanno ornamento vago, et allegro". Bocchi 1591, p. 201. La rappresentazione del portale non compare tra i disegni del codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, mentre compaiono quelli di portali del palazzo Mondragone, della "casa grande" di Orazio Rucellai.
- 157 ASF, Notarile Moderno, 5282 (*notaio Bartolomeo di Tommaso Bufalini*), cc. 1r-3r. "Vincenzo di messer Francesco Giugni confessò di aver avuto dalla Virginia sua moglie e per lei da messer Simone d'Alessandro da Firenzuola suo padre, fiorini 7000 di scudi per se e di questo messer Simone si è obbligato per durante la vita di detta Virginia dargli ogni anno fiorini 50. A dì 20 Giugno 1582. Ser Bartolomeo di Tommaso Bufalini. A. 130, c. 21". BNCF, Fondo Passerini 188, Giugni, c. 294v.
- 158 Del 1582 è anche la lettera di Bartolomeo Ammannati agli Accademici del Disegno in cui condanna il nudo nell'arte e si pente di "averne condotti"; nello stesso anno è chiamato a collaborare con Valeriani alla fabbrica del Collegio Romano. Federica Salvi, Bartolomeo Ammannati: cenni biografici, in: Bartolomeo Ammannati (n. 67), p. 380.
- 159 Nel 1949 lo stemma da Firenzuola-Pandolfini è stato rimosso dalla facciata verso il giardino di palazzo Giugni — l'attuale è una copia del 1950 — restaurato dall'Opificio delle Pietre Dure nel 1952 e posto in posizione protetta sotto il loggiato nord-orientale del cortile. I documenti inerenti al restauro e alla realizzazione della copia dello stemma sono conservati in ASOPD, pos. A, ni. 225, 408.
- 160 Per le botteghe di scalpellini si veda Carlo Salvianti/Mauro Latini, La pietra color del cielo: viaggio nelle cave di pietra serena del Montececeri, Firenze 1988. Goldthwaite (n. 87), p. 343, n. 63. I segni caratteristici che si trovano sulle pietre dei palazzi quattrocenteschi — Medici, Pitti e Pazzi — corrispondenti a cerchi o figure semplici, non sono ancora dettagliatamente studiati. È probabile che quelli di palazzo Rucellai siano marchi di scalpellini legati alla disciplina imposta ai lavoratori allo scopo di eseguire l'apparecchiatura del bugnato in pietra sulla facciata. "Marks that occur frequently on the first part, such as F, O, and B are absent on the second; conversely, the f, F, S, St, in the two bays to the right, are not found in the first five bays. Only five marks occur on both parts: C, D, J, IX, +". Brenda Preyer, The Rucellai Palace, in: Giovanni Rucellai ed il suo zibaldone, II, A Florentine patrician and his palace, a cura di eadem et al., introduzione di Nicolai Rubinstein, Londra 1981, pp. 155-225.
- 161 La foto è pubblicata da Belluzzi/Belli (n. 87), p. 61, fig. 14.
- 162 "La sicurezza della propria vita, il dispendio e l'incomodo di rinnovare spesso la costruzione sono cose di sì grave importanza, che impegnano a qualunque precauzione per assicurare a qualsiasi edificio la più lunga durata". Francesco Milizia, *Principj di Architettura civile*, Bassano 1785, III, p. 4.
- 163 La pietraforte, ovvero l'arenaria carbonatica che costituisce la dorsale Sud delle colline alla sinistra dell'Arno, proviene dalla cava di Belvedere o da quella di Boboli che in quegli anni sono in piena attività. Francesco Rodolico, Le pietre delle città d'Italia, Firenze 1953, p. 254. Secondo Vasari "cavasi per diversi luoghi la pietra forte, la quale regge all'acqua, al sole al ghiaccio et a ogni tormento; e vuol tempo a lavorarla, ma si conduce molto bene; e non v'è molte gran saldezze [...] questa ha colore alquanto gialliccio, con alcune vene di bianco sottilissime che le danno grandissima grazia. E di questa sorte di pietra è murato il palazzo de' Signori [...]. Questa vuole essere lavorata con le martelline, perché è più soda". Vasari-Bellosi/Rossi 1991, cap. I, p. 30. Tra i vari macigni Vasari distingue una particolare variante del colore "azzurrigno", di grana finissima, che "piglia un pulimento bellissimo" che la fa simile all'argento, resistente ai fattori climatici: essa è denominata pietra del Fossato dalla località presso il torrente Mensola, sotto Vincigliata, dove si cava". Vasari-Milanesi, I, pp. 125-126.
- 164 Il macigno, nella varietà di pietra serena e pietra bigia, è fornito direttamente dagli scalpellini di Fiesole e Settignano. Maria Antonietta Rovida, Produzione e fornitura dei materiali, in: Misure e proporzioni dell'architettura del tardo Quattrocento, a cura di Giuseppina Carla Romby, Firenze 1996, p. 47. Il materiale lapideo impiegato nella fabbrica di Simone da Firenzuola è quindi verosimilmente tratto dai dintorni di Firenze dove in quel periodo le cave risultano decisamente in fermento: la pietra forte dalla collina di Boboli, il macigno dalle cave di Fiesole e di Settignano. L'ipotesi può essere sostenuta dall'analisi della provenienza dei materiali per i cantieri contemporanei a quello di Simone e vicini a via degli Alfani nonché dalla maggiore difficoltà e dall'aumento dei costi dovuti a un trasporto delle pietre cavate più lontano. Anche dei marmi, impiegati in elementi decorativi, come la palla all'interno del timpano spezzato sul portale della facciata tergale, non si conosce la provenienza. Ammannati è un frequentatore abituale delle cave apuane; oltre ad essere spesso ricordato nei documenti dell'Archivio Notarile di Carrara, la sua presenza nella zona è attestata dalle numero-



se ricevute di cavori rintracciabili tra le carte da lui lasciate ai Gesuiti. *Gianluca Belli*, Le pietre delle colonne monumentali medicee, in: *Le pietre delle città d'Italia. Atti della giornata di studi in onore di Francesco Rodolico*, a cura di *Daniela Lamberini*, Firenze 1995, p. 77; *idem*, Un monumento per Cosimo I de' Medici. La colonna della Giustizia a Firenze, in: *Annali di architettura*, XVI, 2004, pp. 57-78. Dai depositi dell'Opera del Duomo, oltre al legname, provengono anche i marmi di Carrara per gli elementi di arredo del giardino e della grotta di Pitti e dalla metà degli anni '60 sono impiegati anche i marmi mischi di Seravezza. *Romby/Ferretti* (n. 6), p. 177; p. 179, n. 3; p. 186, n. 118. Sulla "grotta di Pitti" si veda *Sandro Bellesi*, L'allestimento della grotta dell'Ammannati e il suo significato iconografico, in: *Palazzo Pitti, la Reggia rivelata*, cat. a cura di *Detlef Heikamp*, Firenze 2004, pp. 60-69. Le cave di marmo mischio di Seravezza vengono aperte nel 1563. Per i marmi usati da Bartolomeo Ammannati si veda anche *Luigi Zangheri*, I marmi dell'Ammannati, in: *Bartolomeo Ammannati* (n. 67), pp. 321-325. I marmi dell'Opera di Santa Maria del Fiore sono impiegati prevalentemente in cantieri medicei: oltre a quelli citati da *Cinelli/Vossilla* (n. 6), si ricordano anche quelli consegnati al Tribolo per Castello. *AOSMF*, VII, 1, 63, cc. 215, 217, 221; cfr. *Romby/Ferretti* (n. 6), p. 186, n. 118.

<sup>165</sup> *Del Badia* (n. 2), p. 1.

<sup>166</sup> *Ibidem*, p. 5. Per l'edificazione del palazzo di Simone da Firenzuola, non è documentata l'applicazione della "Legge dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Signor Duca di Fiorenza, in commodo di quelli che volessino edificare per tutto il suo felice stato, passata nel Consiglio de' 48 il dì 28 di Gennaio 1550". *Giuseppina Carla Romby*, La costruzione dell'architettura nel Cinquecento, Firenze 1982 pp. 99-101; *Bencivenni* (n. 93), pp. 165-170. La legge permette di ottenere tramite l'esproprio quelle proprietà che non possono essere acquistate liberamente. In conseguenza della legge "si inducono costruzioni sontuose che, per eguagliare il valore stabilito dalla legge, vengono rifinite con costose cornici in pietra, statue, affreschi e graffiti; inoltre i palazzi costruiti o ampliati in forza del bando godono di spazi eccedenti la pura funzione abitativa, che possono essere sistemati a cortili e soprattutto a giardini". *Claudia Conforti*, Cosimo I e Firenze, in: *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di *eadem/Richard Tuttle*, Milano 2001, pp. 130-165.

<sup>167</sup> L'espansione su entrambi i lati del palazzo è già pianificata da Simone da Firenzuola, ma solo alla fine del Seicento, per volontà della famiglia Giugni, trova il suo compimento mediante l'aggiunta di una casa attigua, sul lato Nord-Ovest, in modo da organizzare due "modernissime ali simmetriche al palazzo". *Alessandro Rinaldi*, Grotte domestiche nell'architettura fiorentina del '600. Dinastia e natura nella Grotta di Palazzo Giugni, in: *Arte delle grotte. Per la conoscenza e la conservazione delle grotte artificiali*, convegno Firenze 1985, atti a cura di *Cristina Acidini Luchinat/Lauro Magnani/Mariachiara Pozzana*, Genova 1987, p. 31.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> La casa comprata da Simone nel 1588 da "Pierantonio di Giovanni Isabelli da Ferrara" è descritta come "una casa contigua all'altra di Bartholomeo di ser Pace Bambelli. Habita lui" in *ASF*, Decima Granducale, 3783, c. 132r.

<sup>170</sup> Il 13 aprile 1592 Bartolomeo Ammannati muore di paralisi nella sua casa di via della Stufa a Firenze, dopo aver fatto testamento il 19 marzo 1592. Viene sepolto insieme alla moglie Laura Battiferri, scomparsa tre anni prima, nella chiesa di San Giovannino a Firenze. *ASF*, Comp. Rel. Sopp. da Pietro Leopoldo, 1037, 241, c. 199v.

<sup>171</sup> Il testamento di Simone da Firenzuola, rogato dal notaio della Camera Apostolica Giovan Francesco Ugolini il 10 giugno 1592, nella casa romana di Campo dei Fiori, è conservato in *ASR*, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), cc. 122r-125v, 124v-132v. Il testo del testamento è trascritto integralmente in *Appendice*, II.

<sup>172</sup> *ASR*, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), c. 125v.

<sup>173</sup> *Ibidem*, c. 133r.

<sup>174</sup> *Ibidem*, c. 123r.

<sup>175</sup> *Ibidem*, c. 124r. Tra le ultime volontà testamentarie, è stabilito che i figli maschi possono dare in affitto il palazzo, "non però a lungo tempo, che a più che a tre anni". In tal caso, Virginia deve accontentarsi di abitare "nella casa vecchia come sopra ampliata". Dalle disposizioni del banchiere emerge il divieto a Virginia e Vincenzo Giugni di cedere in affitto il palazzo e la "casa piccola" adiacente. "Non voglio che la detta Virginia né suo marito possino mai, per tempo alcuno, affittare la detta casa grande nemmeno la casa piccola" — dice Simone — "ma l'habbino ad habitare per se propri come sopra; et tutto questo desidero che si tratti da boni periti et con sodisfatione di tutti loro suddetti". *Ibidem*, c. 124v.

<sup>176</sup> *Ibidem*, c. 124v.

<sup>177</sup> *Amdeo Belluzzi*, Palazzo Te a Mantova, Modena 1998, p. 62.

<sup>178</sup> "L'architettura" di Leon Battista Alberti nel commento di Pellegrino Tibaldi, a cura di *Giorgio Simoncini*, Roma 1988, p. 119.

<sup>179</sup> *William F. Kent*, Il palazzo, la famiglia, il contesto politico, in: *Annali di architettura*, II, 1990 (1991), pp. 59-72.

<sup>180</sup> *ASR*, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), c. 124r.

<sup>181</sup> *Del Badia* (n. 2), p. 5.

<sup>182</sup> *ASR*, Notai AC, 6924 (*notaio Giovanni Francesco Ugolini*), cc. 124r-v; 125r. Il mercante-banchiere Simone da



- Firenzuola chiede di essere sepolto a Roma nel "San Giovanni Battista della nazione dei fiorentini" in via Giulia, oppure nella "chiesa della Madonna sopra la Minerva di Roma ad arbitrio dell'infrascritti miei figlioli et heredi". Con atto del 14 giugno 1593, i figli di Simone, Filippo e Angelo, seguendo le disposizioni testamentarie di Simone, ottengono la concessione di una cappella in San Giovanni dei Fiorentini a Roma e la dedicano in omaggio al padre ai SS. Simone e Giuda. AASGF, Libro dell'Istrumenti, 400, c. 173r. Cfr. *Luigi Salerno/Luigi Spezzaferro/Manfredo Tafuri*, Roma, Via Giulia: un'utopia urbanistica del '500, Roma 1973, p. 40. La decorazione non viene conclusa entro la fine del 1593, e il 26 agosto 1625 Agnolo è sollecitato a ultimarla, commissionando la pala d'altare con i due Santi titolari. Il 2 settembre 1627 è autorizzata la sostituzione del quadro dei SS. Simone e Giuda. AASGF, Libro dell'Istrumenti, 305, c. 20r. Quello attualmente presente sull'altare, che raffigura San Filippo Benizi, è più tardo. La cappella passa ai Guicciardini nel 1822, il cui stemma, formato da una torre con tre corni, scalpellinato sulla pantera con falce dei da Firenzuola. *Julia Vicioso*, La basilica di San Giovanni dei Fiorentini a Roma: individuazione delle vicende progettuali, in: *Boll. d'arte*, VI, 77, 1992, no. 72, pp. 73-114. Gli affreschi attribuiti ad Orazio Gentileschi (1563-1639) sono stati in passato riferiti, sulla base del Baglione, al fiorentino Stefano Pieri (1542-1639) da *Emilio Rufini*, San Giovanni dei Fiorentini, Roma 1957, pp. 43-45. In realtà il Baglione indica come affreschi del Pieri non questi, ma quelli della cappella successiva dedicata a San Girolamo, come pure il dipinto perduto di "San Giovanni Battista in aria benedicente e sotto la città di Firenze". *Le vite de' pittori, scultori et architetti dal pontificato di Gregorio XIII dal 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano Ottavo nel 1642, scritta da Gio. Baglione*, Roma 1642, p. 90.
- <sup>183</sup> *Bocchi* 1591, p. 201.
- <sup>184</sup> *Fossi* (n. 83), p. 93.
- <sup>185</sup> *Ginori Lisci*, Palazzi, p. 63.
- <sup>186</sup> "Ha ancora il Signor Giulio Capra dignissimo Cavaliere, & Gentil'huomo Vicentino per ornamento della sua patria più tosto che per proprio bisogno preparata la materia per fabricare, & cominciato secondo i disegni, che seguono un bellissimo sito sopra la strada principale della Città. Haverà questa Casa Cortile, Logge, Sale, e Stanze delle quali alcune saranno grandi, alcune mediocri, & alcune piccole. La forma sarà bella, & varia, e certo questo Gentil'huomo haverà casa molto honorata, e magnifica, come merita il suo nobil'animo". *Palladio* (n. 99), II, p. 20.
- <sup>187</sup> *Sabine Frommel*, Sebastiano Serlio architetto, Milano 1998, pp. 102-124.
- <sup>188</sup> Una differenza importante nel progetto serliano è che gli angoli del cortile contengono piccole camere indipendenti, mentre nel palazzo di Simone da Firenzuola negli angoli si estendono le scale e le camere terrene. Una soluzione analoga ma tipologicamente diversa si trova sempre nel "VII Libro" di Serlio dove viene descritta una villa che "haverà una grande sala, e quattro camere principali [...] ma haverà quattro angoli, che verranno nella parte anteriore della sala". *Sebastiano Serlio, I sette libri dell'architettura*, Venezia 1584, Libro VII, cap. 10, pp. 22-23.
- <sup>189</sup> *Vincenzo Scamozzi, Dell'Idea dell'Architettura universale*, Venezia 1615, pp. 244-245.
- <sup>190</sup> GDSU, 3418 A, "Pianta de uno palazoto per un bello giardino numero 15" [cancellato il numero 14 sostituito da 15], mm 435 x 287. Nessuna indicazione di scala. *Fossi* ipotizza un rapporto mm 5 = m 1,50, pari alla scala di 1 : 300, così misure massime cm 31,7 x 37,5. Il disegno è incollato su carta imperiale bianca, eseguito a tiraline e inchiostro di seppia. Il volume che lo raccoglie è legato in pelle rossa con impressioni in oro e misura mm 480 x 380. Sulla copertina: "Bartolom.° Ammannati. Fabbriche di sua invenzione. Dal n° 3382 A al n° 3464". Il manoscritto è pubblicato da *Fossi* (n. 116), p. 140.
- <sup>191</sup> Il numero 15 è scritto successivamente al numero 14 che risulta cancellato (GDSU 3418 A). *Ibidem*, p. 140, n. 1.
- <sup>192</sup> Dal confronto tra la pianta di villa Giulia, e soprattutto il cosiddetto disegno "White", con il disegno Uffizi 3418 A, emergono alcuni elementi in comune: il forte aggetto del corpo di facciata e le due ali laterali, che formano due pertinenze. *Christoph Luitpold Frommel*, Villa Giulia a Roma, in: *Jacopo Barozzi da Vignola* (n. 127), pp. 166-167.
- <sup>193</sup> *Fossi* (n. 116), p. 140.
- <sup>194</sup> La rappresentazione grafica dei sostegni nel disegno (GDSU 3418 A) non è del tutto chiara. Dalle recenti indagini digitali che ho condotto su questo disegno è emerso che i sostegni sono indicati con un perimetro quadrangolare, ma in alcuni di essi è inscritto un cerchio, forse la proiezione delle colonne con le relative basi.
- <sup>195</sup> Sul rapporto tra Bartolomeo Ammannati e l'antico si segnala, relativamente alla scultura, il saggio di *Luigi Beschi*, L'impegno antiquario di Bartolomeo Ammannati, in: *Bartolomeo Ammannati* (n. 67), pp. 41-53.
- <sup>196</sup> *Tancredi Carunchio*, Le componenti venete nelle prime opere romane di Bartolomeo Ammannati, in: *Bartolomeo Ammannati* (n. 67), pp. 95-106.
- <sup>197</sup> *Vodoz* (n. 84), pp. 95-106, fig. 62.







## APPENDICE

*Nella trascrizione sono riprodotti i testi originali col massimo rispetto dei grafemi cinquecenteschi. Pertanto sono state apportate solo le modifiche indispensabili alla maggiore comprensione dei testi; le abbreviazioni sono sciolte e le maiuscole e minuscole ridotte secondo l'uso moderno.*

*I. Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, VII, I, 68, cc. 169s.-d., 285s.-d., 385s.-d.*

[169s]

[dare]

## MDLXXVI

Simone da Firenzuola di contro de dare a dì 19 dicembre lire dugento novantasei, soldi XVIII, denari 6 piccioli, sono per valuta di 19 legni havuti alle vendite H a carta 227, al quaderno de legnami 15 havuto legni in questo a carta 167

lire 296.18.6

E addi XXIII di febraio lire trecento cinquantanove, soldi 1, denari 6 piccioli, sono per valuta di capi XXI di legni havuti da noi come alle vendite H a carta 296, al quaderno a carta 16, havere legni in questo a carta 167

lire 359.1.6

1577 / E addi 7 di maggio 1577 lire dugento noventadua, soldi X, denari 6 piccioli, sono per la valuta di capo XXI d'abeti avuti dalli XVII di febraio fino alli 4 ottobre 1577 come alla vendita I alle carte 14, 27, 63, al quaderno dei legni a carta 29 havere legni in questo a carta 186

lire 292.10.6

lire 292.10.6

E addi detto lire quattordici piccioli sono per uno capo di nocie datoli fino a dì 5 di marzo servirà per fare el modano d'un cavalletto, havere legni in questo a carta 186

lire 14

lire 962.10.6

E addi XII d'agosto lire dugento trentuno, soldi 15 piccioli, per valuta di XVI legni havuti da noi sino sotto di IIII di giugno proximo paxato come alle vendite segnate I a carta 106, al quaderno de legnami a carta 28, posto havere legni in questo a carta 269

lire 231.15. -

E addi 24 di gennaio 1577 lire centodiciannove, soldi XVII piccioli, per valuta di capi 6 di legni consegnati a Bat[t]ista [Pettini] suo muratore come alle vendite I a carta 163, al quaderno a carta 34, havere legni in questo a carta 225

lire 119.17. -

E addi 5 di febraio 1577 lire trecento trentasei, soldi 5 piccioli per valuta di capi 15 di legni consegnati al detto [Battista Pettini] alla vendita I a carta 168, al quaderno de legnami a carta 34, havere legni in questo a carta 225

lire 336. 5. -

lire 1650. 7. 6

lire 1788. 6. -

lire 3438.13. 6

*[Le annotazioni delle consegne del legname, per ragioni di spazio, proseguono nella pagina accanto, ovvero a 169d]*

[dare]

E de dare addi X di maggio 1578, lire mille cinquecento cinque, soldi XVIII, denari 6 piccioli, sono per valuta di 37 legni dati come alle vendite I a carta 207, al quaderno de legnami a carta 38, havere legni in questo a carta 252

lire 1505.19.6

E addi 15 di luglio, lire vent'otto, soldi 6 piccioli, per un legnio dato come alle vendite a carta 247, al quaderno de legnami a carta 42, havere legni in questo a carta 276

lire 28.6.-

E addi 29 d'ottobre, lire dugento cinquanta quattro, soldi -, denari 6 piccioli, per valuta di capi 20 di legni avuti dannoi dal 3 di detto di alle vendite I a carta 254, al quaderno a carta 44, havere legni a carta 276

lire 254.-6.

[169d]

[avere]

## MDLXXVI

Simone di Alessandro da Firenzuola de havere lire settecento cinquanta di moneta che di tanti era creditore al quaderno di cassa 7° a carta 112, a entrata a carta 6, cassa in questo a carta 164

lire 750

1577 / E a dì 14 di maggio 1577, lire dugento dodici, soldi 10, denari 6 piccioli, datili contanti [...] a entrata a carta 5, cassa in questo a carta 94

lire 212.10.6

lire 962.10.6

E addi 20 d'ottobre lire dugento trentuno, soldi XV piccioli recò contanti a entrata a carta 4 cassa in questo a carta 224

lire 231.15. -



Simone da Firenzuola debito de con alq in debito de cono noua legnam. 27 p/mo p/te di q legny hanno alleuondm. 14 <sup>no</sup> alquad <sup>no</sup> de legnam. 15 hanno legny paguato <span style="float:right">167</span>	296.10.6
Carloxy de Firenzuola debito de cono p/mo p/te di q legny hanno alleuondm. 14 <sup>no</sup> alquad <sup>no</sup> de legnam. 15 hanno legny paguato <span style="float:right">167</span>	359.1.6
1572 Carloxy de Firenzuola debito de cono p/mo p/te di q legny hanno alleuondm. 14 <sup>no</sup> alquad <sup>no</sup> de legnam. 15 hanno legny paguato <span style="float:right">167</span>	296.10.6
Carloxy de Firenzuola debito de cono p/mo p/te di q legny hanno alleuondm. 14 <sup>no</sup> alquad <sup>no</sup> de legnam. 15 hanno legny paguato <span style="float:right">167</span>	14
Carloxy de Firenzuola debito de cono p/mo p/te di q legny hanno alleuondm. 14 <sup>no</sup> alquad <sup>no</sup> de legnam. 15 hanno legny paguato <span style="float:right">167</span>	231.15-
Carloxy de Firenzuola debito de cono p/mo p/te di q legny hanno alleuondm. 14 <sup>no</sup> alquad <sup>no</sup> de legnam. 15 hanno legny paguato <span style="float:right">167</span>	119.17-
Carloxy de Firenzuola debito de cono p/mo p/te di q legny hanno alleuondm. 14 <sup>no</sup> alquad <sup>no</sup> de legnam. 15 hanno legny paguato <span style="float:right">167</span>	336.5-
1650.7.8 1788.6 3438.13.6	3439.19-

46 Una pagina del "Libro di debitori e creditori" dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, che annota la fornitura di legname per la fabbrica di Simone da Firenzuola tra il 1577 e il 1578. AOSMF, VII, I, 68, c. 169s.

E addì 3 di ottobre lire quattrocento trentatre, soldi VII, denari otto piccioli, che tanti ne hanno fatti buoni per lui debitore al quaderno di cassa a carta 76 a e entrata a carta 4 cassa in questo a carta 224 lire 433.7.8

E addì 23 di novembre, fiorini quattordici soldi o, denari III di moneta, se gli fanno buoni per XV di X per costo di 3 brunani comperi per la chiesa come si attesta per sua lettera delle 15 di questo, d'are spese d'opera in questo a c. 235 lire 100.0.3

1578/ E addì XVI d'aprile 1578, fiorini cento di moneta da Carlo suo fratello, recò Matteo Mannabruni come a entrata a carta 4 dare in questo a cassa a carta 253 lire 700

lire 2428.13.5

E addì 25 d'ottobre fiorini cento di moneta rimesso per sua lettera da Niccolò di Giunta che recò Guglielmo Cocchi camerlengo a entrata a carta 4 cassa in questo a carta 281 700

E lire 311.19.76 piccioli per resto di questo conto posto dare in altro in questo a carta 285 311



[285s]

[dare]

## MDLXXVIII

Simone d'Alesandro da Firenzuola, de dare lire 311, soldi -, denari 1, sono per resto di legni havuti come in altro conto in questo a carta 169 lire 311.-.1

Et addì V di gennaio lire quattrocento cinquantadua piccoli sono per canne 66 braccia 15 2/5 di panconcelli havuti in più partite dalli X di marzo 1577 sino alli 24 di dicembre 1578 come alle vendite de panconcelli segnato 2.ZZ a carta 62 e a carta 68 a lire 6 soldi 15 la canna al quaderno dei legni a carta 37 havere panconcelli in questo a carta 251 lire 452

1579 / E addì X di giugno 1579, lire milledugentouno, soldi 11 piccoli per capi 61 di legni havuti da noi come alle vendite H carta 111, al quaderno a carta 55, havere legni a carta 343 lire 1201. 11.-

Et addì primo di luglio lire sei, soldi XVII, denari 6 piccoli, che tanti s'era fatto manco debitore nella partita di legna al quaderno a carta 55, havere legni a carta 343 lire 1965. 10. 7

lire 1971. 8. 7

lire 578.11. 5

lire 2555. -

[Le annotazioni delle consegne del legname, per ragioni di spazio, proseguono nella pagina accanto, ovvero a c. 285d.]

[dare]

E de dare addì 17 d'agosto lire settantuno, soldi 1 piccoli per valuta di canne 10 braccia 7 di panconcelli in pezzi 57 havuti fino alli 6 aprile 1579 alle vendite 2.ZZ a carta 70 panconcelli havere a carta 251 lire 71. 1. -

E lire 506. 10. 11 piccoli per resto di questo conto havere in questo al quaderno a carta 385 lire 506. 10. 11

lire 577. 11. 11

Domenico di Giovanni maestro Mori de dare a dì X di novembre lire dugentotrenta piccoli per conto a quaderno a carta 71 e a carta 124 cassa in questo a carta 282. lire 230

[285d]

[avere]

## MDLXXVIII

Simone da Firenzuola di contro de havere addì III di gennaio lire milleottanta piccoli, si fanno buoni Giuliano Solvetti et per lui li Salviati di banco dare in questo a carta 299 e sono a conto d'una lettera di cambio scudi 200 contanti rimessa a carta 36 dare in questo a carta 299 lire 1080

E addì 31 detto fiorini sessanta di moneta da Giuliano Salvetti delli [giuli] 200 d'oro da cui rimessa per lettera del Panzani a entrata a carta 2 cassa in questo a carta 302 lire 420

1579 / E addì 4 di giugno 1579 fiorini cinquanta di moneta di Ruberto Pandolfini recò contanti come a entrata a carta 6 posto dare cassa in questo a carta 337 lire 350

lire 1850

E addì 7 novembre fiorini cento di moneta trattigli in Federico Zuchero pittore al quaderno a carta 41 in questo a carta 357 lire 700

lire 2550

[385s]

[dare]

## MDLXXVIII

Simone Firenzuola di contro de dare addì 7 di giungnio lire seicentosette, soldi 13 piccoli per valuta di 29 legni consegnati per lui a Antonio Feberini come alle vendite R a carta 198 al quaderno de legnami a carta 67, legni havere in questo a carta 416 lire 607. 13.-

1580/ E addì VIII di luglio 1580 lire novantadua soldi 15 piccoli per dua legni dati per lui a maestro Antonio Feberini alle vendite R. a carta 232 al quaderno dei legnami a carta 69, havere legni in questo carta 416 lire 92.15.-

lire 700. 8. -

[385d]

[avere]

## MDLXXVIII

Simone di Alessandro da Firenzuola de havere lire cinquecentosei, soldi dieci, denari cinque piccoli sono per resto di suo conto posto dare in questo a carta 285. 507.10.5

E lire 193. 7.1 piccoli si consegna per debitore alla vendita posto segnata a 3° a carta 457.



*II. Testamento di Simone da Firenzuola del 10 giugno 1592**Archivio di Stato di Roma, Notai AC, 6924 (notaio Giovanni Francesco Ugolini), cc. 123r-134r.*

[123r] In nome della Santissima Trinità Padre e Figlio e Spirito Santo. Considerando io Simone Fiorenzuola fiorentino mercante in Roma sano per Dio gratia della mente del sentimento e dell'intelletto benché del corpo infermo, che l'homo è mortale, et che in questo mondo non c'è cosa più certa della morte et cosa più incerta dell'hora et del punto di essa, et perciò volendo mentre la ragione regè la mente procedere alla cose mie et deporre di quello che ha piacimento a Dio darmi in questo mondo anco sopra di quello tra li miei figlioli, et attinenti dopo la morte mia non nasca alcuna lite overo differenza, il che facilmente potrebbe occorrere se io morissi senza far testamento; la onde ho stabilito di fare ed faccio il presente testamento che di ragione civile si dice senza scritti, et dichiarare et dichiaro la mia ultima volontà nel modo et forma che segue.

Prima cominciando dall'anima più degna del corpo e di tutte le altre cose humane, quella quando piacerà a Dio che sia separata dal corpo raccomando con ogni umiltà et donazione al'altissimo Dio et alla sua Santissima Vergine Madre Maria et tutta la corte celeste, Maria pregandolo che per sua misericordia la vogli raccogliere nel suo santissimo grembo.

Lego la sepoltura al mio cadavere nella chiesa di San Giovanni Battista della Nazione de fiorentini di Roma, overo nella chiesa della Madonna sopra la Minerva di Roma ad arbitrio dell'infrascritti miei figlioli et heredi con modesti funerali et sopra il detto mio [123v] cadavere voglio che li miei heredi ci mettino una lapide di marmo, alla qual chiesa dove sarò seppellito lascio che l'infrascritti miei heredi paghino scudi cento di moneta e giuli dieci per scudo una volta sola per elemosina, con carico però imposto alla detta chiesa di celebrare ogn'anno in perpetuo tre messe per l'anima mia et in remissione delli miei peccati.

Voglio che li miei heredi infrascritti distribuiscino scudi trecento di moneta e giuli dieci per scudo a tanti luoghi pij et povere persone da ellegersi dall'istessi heredi miei infrascritti et questo per elemosina et per scarico della mia coscienza et per cose incerte.

Raccomando con tutta l'anima et con tutto il core ai miei figlioli et heredi la nobile madonna Lodovica de' Pandolfini mia carissima consorte et da essi voglio honorata et reverita; alla quale madonna Lodovica mia consorte oltra la sua dote et ragioni datali lascio ogn' anno mentre che lei viva scudi cinquanta et li alimenti che però lei metti in comune l'usufrutto della sua dote con l'entrate delli miei heredi durante la vita sua.

Voglio che madonna Virginia mia figliola legittima et naturale, procreata dalla detta madonna Lodovica mia consorte et moglie del Signor Vincenzo Giugni nobile fiorentino, sia tacita et contenta della sua dote promessali et che già ha havuta et rispettivamente resta havere tanto più stante la disposizione di habitazione a favor suo come qui sotto dirò, nella qual dote [124r] con l'infrascritta disposizione di habitazione istituisco detta monna Virginia mia carissima figliola herede et non voglio che lei possi domandare ne pretendere altro sopra l'heredità mia sì per conto di legittima sì per conto di legittima et ribellionica, et suo scioglimento come per qual si voglia altra causa et occasione, la disposizione di habitazione, et questa ciò che io voglio che la suddetta Virginia habbi abitazione nell'infrascritto mio palazzo overo casa grande finché essa Virginia viverà, nel modo però et forma che qui presto dirò, cioè per levare ogni disgreto et discordia che dalla comunione habitazione potessi nascere, ordino et mando et voglio che volendo gli infrascritti miei figlioli et heredi habitare loro soli essa casa grande che qui più a basso dirò, overo con loro consorte che havessino, debbano in tal caso ampliare, se però questo non l'haverò fatto in vita dopo il presente mio testamento, la casa piccola che chiamo la casa vecchia contigua alla casa grande, con farvi dalla banda di dietro un appartamento con suoi solai, o volte congrui, overo congrue al loro, dove siano tre o quattro stanze habitabile et comode, et a detta Virginia si dia la detta casa vecchia come sopra ampliata, per habitazione durante la vita sua, et per farla più comoda et capace per la sua habitazione se gli aggiungano tre o quattro stanze [124v] della casa grande però comando secondo che possibile, sarà di essa casa grande et caso che gli infrascritti miei figlioli et heredi volessero affittare la detta casa grande non però a lungo tempo ciò e più che a tre anni e tre anni per volta contentandosi detta Virginia habbitare nella casa vecchia come sopra ampliata, la possino affittare ma volendo essa restare nella casa grande con pagare di pigione scudi cento l'anno di moneta per detta casa grande con il giardino, possi habitarvi per questa pigione di scudi cento l'anno, che però sì detti scudi cento detta Virginia et suo marito debbano compensare li scudi cinquanta che io gli sono obbligato pagare fin che viva detta Virginia e tal che detti scudi cinquanta venghino scontati nella detta pigione di scudi cento; et li miei heredi possino liberamente affittare la detta casa vecchia come sopra ampliata non però a lungo tempo come sopra; et per il tempo che essa Virginia habiterà detta casa vecchia, o la casa nova non possa mai domandare lei detti scudi cinquanta.

Di più non voglio che la detta Virginia ne suo marito possino mai per tempo alcuno affittare la detta casa grande nemo la casa piccola, ma l'habbino ad habitare per se proprii come sopra; et tutto questo desidero che si tratti da boni periti et con sodisfazione di tutti loro suddetti, et in detto caso che Virginia vorrà restare nella casa grande con pagare la pigione sopradetta, voglio nondimeno che quando et ogni volta che li miei heredi uno, o, ambidua anderano et vorano stare in Fiorenza per alcun tempo, o per negotij, o per recreatione, debbino havere in detta casa grande stanze capaci et comode per loro habitazione et de loro madre, serve et servitori, dichiarando io che quelli et quelle che habiteranno la casa grande sudetta habbino da havere cura et cultivare et conservare il giardino



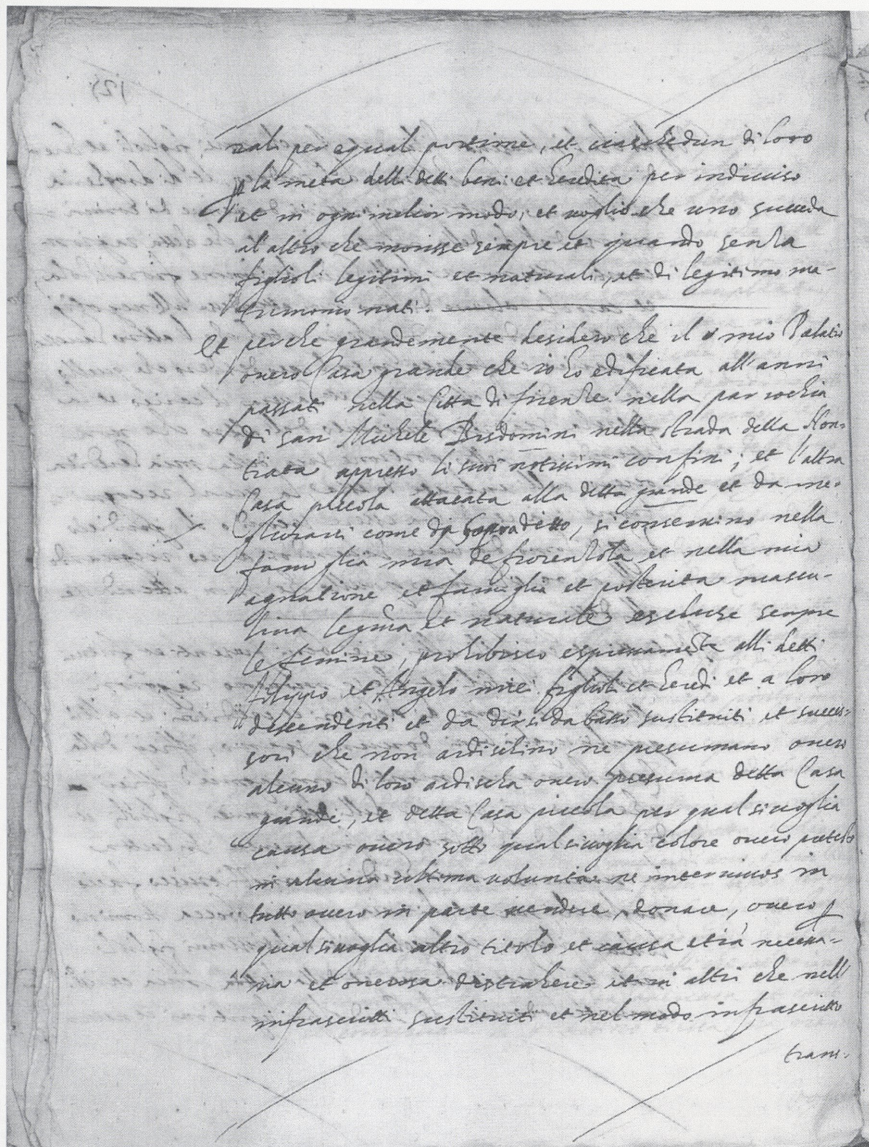
di detta casa grande. [125r] Voglio che l'infrascritti Filippo et Angelo miei figlioli et heredi segretino la ragione di lo fondaco, et di drogheria in Roma per tre anni prossimi da venire da cominciarsi dal di della morte mia, et che detta ragione canti sotto nome delli heredi di Simone Fiorenzola; et caso che alcuno di loro non attendesse alli negotij di detti fondaco et drogheria e tal che l'altro havesse il carico et faticca, in tal caso desidero che quello che attenderà alli negotij et averà il carico e la faticca sia recognosciuto dall'altro che non attenderà nella portione sua della mia heredità overo nell'entrate di essa, la quale recognitione sia et debba essere secondo il giuditio di ogni homo da bene havendosi anco riguardo all'opere che farà quello che non attendesse alli detti negotij.

In tutti et singoli altri miei beni presenti et futuri mobili e stabili et che servissero raggioni attioni et nomi di debitori et creditori et altri qual si voglia beni dounque siano officij della Corte Romana, monti, compagnie di officij che sono in persona delli detti miei figlioli et di ciaschedun di loro et finalmente in tutta la immensa mia heredità istituisco, faccio, voglio che sia et di mia propria bocca nomino li detti Filippo et Angelo miei diletteissimi figlioli nati et procreati di me et dalla detta mia carissima consorte Lodovica de Pandolfini legittimi et naturali [125v] per equal portione, et ciaschedun di loro per la metà delli detti beni et heredità, per indiviso et in ogni melior modo, et voglio che uno succeda all'altro che morisse sempre et quando senza figlioli legittimi et naturali, et di legittimo matrimonio nati.

Et perché grandemente desidero che il mio palatio overo casa grande che io ho edificata all'anni passati nella città di Firenze, nella parrocchia di San Michele Bisdomini nella strada della Nuntiatà appresso li suoi notissimi confini; et l'altra casa piccola attaccata alla detta grande et da migliorarvi come da sopra detto, si conservino nella famiglia mia da Fiorenzola et nella mia agnatione et famiglia et posterità masculina legittima et naturale escluse sempre le femine, proibisco espressamente alli detti Filippo et Angelo miei figlioli et heredi et a loro descendenti et da dirsi da basso sostituiti et successori che non ordiscino ne presumano overo alcuno di loro ordisca ne presuma detta casa grande, et detta casa piccola per qualsivoglia causa overo sotto qualsivoglia colore overo pretesto, in alcuna ultima volontà ne inter vivos in tutto overo in parte vendere, overo donare, overo per qualsivoglia altro titolo, et causa etia necessaria et onerosa distrahere et in altri che nell'infrascritti sostituiti et nel modo infrascritto [132r] trasferire hipothecare, overo alienare pigliando il vocabolo di alienatione larghissimamente ne a lungo tempo oltra tre anni locare ne pigliare le piggioni anticipate si prendino dell'infrascritti chiamati, et che debbano succedere in dettate case, che si contra le predette cose overo alcuna di esse sarà fatto, voglio che qualsivoglia alienatione locatione et hipotheca siano sirvite et nulle et di niuna forza overo momento, ne in modo alcuno preindichino all'infrascritti chiamati et sostituiti, anzi detta casa grande et detta casa piccola se saranno alienate contra la predetta et infrascritta dispositione et prohibitione subito ipso vire et ipso facto senza alcuno ministero di giudicio ritornino et si devolvano all'altri fidecommissari che si diranno dal basso come se l'alienatione non fosse stata fatta, li quali possino et li sia lecito pigliare di lor propria autorità il possesso reale et corporale delle dette case senza vitio di spoglio overo d'attentati.

Comando anco alli sopradetti et infrascritti fidecommissarij, et successori in dette case che non eleggino ne possino eleggere detta casa grande et la casa piccola overo la parte di esse per loro legittima et rebellionica, overo per qual si voglia portione competente di ragioni, ma debbano eleggerla et haverla dalli beni miei, perché [132v] voglio et comando che le dette case sempre remanghino et si transferiscino all'infrascritti sostituiti et nella famiglia di Fiorenzola, in tutto et per tutto et non avendo che li detti Filippo et Angelo miei figlioli et heredi qualunque morissero senza figlioli maschi legittimi et naturali e nati di legittimo matrimonio non per susseguente matrimonio, overo in qualsivoglia modo legittimati, escluse sempre le femine di linea femmina, al'ora et in tal caso sostituisco alli detti miei figlioli così morti senza figlioli maschi legittimi et naturali come sopra, messer Alessandro Fiorenzola, mio nepote figliolo del q[uale] Carlo mio fratello, et se il detto Alessandro qualunque moresse senza figlioli legittimi et naturali et di legittimo matrimonio nati non per susseguente matrimonio, overo altrimenti, all'ora et in quel caso detta casa grande et detta casa piccola nella via si devolvano ipso vire et ipso facto senza alcun vitio di spoglio, overo d'attentati overo altro qualsivoglia vitio alla detta Virginia mia et della detta Lodovica figliola legittima et naturale se al'ora sarà viva essa Virginia et se sarà morta alli figlioli di essa Virginia et del detto Vincenzo Giugni maschi overo nepoti maschi secondo la prerogativa del grado legittimi et naturali, et se non ci fossero maschi alle [133r] femine figlie overo nepote legittime et naturale et loro descendente pervenghino et se devolvino perché così mi è piaciuto et piace disporre delli beni et robbe mie in ogni miglior modo.\* Item desiderando io grandemente che li detti miei figlioli et heredi et loro discendenti, et altri fidecommissarij si ritenghino e s'avessino innocenti et incolpevoli di qualsivoglia delitti et crimini specialmente altrove, monisco et prego quanto più posso et comando che se vogliano attenere et servarsi immunij da qualsivoglia delitti et crimini, et se altrimenti faranno, et quante volte et sempre e quando contrafaranno, che a Dio piaccia, voglio et comando et dichiaro che per dieci giorni avanti il pensamento ovvero contingenza di fatti delitti e crimini per li quali però per la pena da giungersi in qualsivoglia modo, e da metersi ne venisse la confiscatione delli beni overo privatione, il detto delinquente overo li detti delinquenti ipso vire et ipso facto senza alcuno mio criterio di giudicarli et senza alcuna declaratione overo senza di alcun giudice da darsi, se intendino et siano privati si come d'adesso quello et quelli privi d'ogni lor portione de beni di heredità et successione mia et di comodo delli frutti delli detti beni et heredità, la qual portione del delinquente s'intenda e sia acquistata [133v] e devoluta all'altri non delinquenti più prossimi





47 Testamento di Simone da Firenzuola, c. 125v: descrizione del palazzo.

in gradu ordine successivo siccome nelle intentioni et sostitutioni di sopra fatte ho disposto, come se tale delinquente ovvero tali delinquenti fussino morti di morte naturale; et in eventi che detti delinquenti così civilmente morti per gratia del Principe ovvero in qualsivogli altro modo accadesse che fussino reintegrati alla città et nel pristino stato, perciò acciò che li così reintegrati non habbiano di bisogno di alimenti et d'altre loro necessarie secondo la loro conditione essendo che io in questo intendo confermarmi alla disposizione et benignità del Principe, et desidero oviare alli scandali et odii et risse che tra questi tali reintegrati et altri alli quali per causa del delitto et della primatione li beni erano devoluti; però anco in ogni miglior modo sia et forma che più posso mando che subito ipso vire et ipso facto senza alcun ministerio, aver dichiarazione di giudice et di superiore et senza havessi a dare sentenza et decreto li detti casi come sopra reintegrati et restituiti al pristino stato s'intenda e siano reintegrati alla loro portione delli beni et frutti ad usare, fruire e godere, si come fruttava, godeva et possedeva avanti il delitto et morte di esso, escettuati li frutti medio tempore percepti, li quali debbano remanere a quelli che erano succeduti in loco de tali delinquenti come sopra; et le predette cose faccio et [134r] comando etiam in ogni miglior modo, che più posso.



Lascio miei esecutori di questo mio testamento li magnifici Messer Piero Carcinai, et messer Francesco Vai procuratori nella Corte Romana, et ogn' un' di loro in solido.

Et questo è, et voglio che sia il mio ultimo testamento numcupato sine scriptis, et la mia ultima volontà, il quale voglio che vagli et vaglia per ragione di testamento numcupato, o, per ragion di codicilli, ovvero di donazione causa mortis, ovvero di qualsivoglia altra ultima volontà et in ogni altro miglior modo che di ragione più possi, cassando et annullando ogn' altro testamento, codicilli, donazione causa mortis et qualsivoglia altra ultima volontà che sin hora io havessi fatto in qualsivoglia modo e in qualsivoglia forma et tenore etiam con parole et clausole derogatorie quanto si voglia amplissime; et questo testamento voglio che tenghi et vaglia sempre sopra tutti li atri, et così dico esser la mia ultima volontà, et per ciò per maggior cautela mi sono sottoscritto qui a piè di mia propria mano. In Roma questo dì X di giugno 1592.

\*Et finita la detta linea masculina et feminina voglio che le dette case si devolvano, et insino facti s'intendino devolute per la metà alla chiesa della Santissima Annunziata di Fiorenza, et per l'altra metà allo spedale della Santissima Trinità di Convalescenti et Peregrini di questa città di Roma.

Io Simone Firenzuola di mia mano scrivo di come questo sia mio ultimo testamento che Filippo et Agnolo miei figlioli sieno heredi miei unici fatti come sopra et a difesa di questo ho fatto e scritto di mia propria mano questo dì sopra detto.

### ZUSAMMENFASSUNG

Aufgrund von bisher unbekannten Archivalien werden Auftrag und Baugeschichte des Palazzo Giugni in Florenz dargestellt. Der Bankier Simone da Firenzuola (1515-1593), Vetter des bekannten Literaten Agnolo da Firenzuola, der durch seine geschäftlichen Verbindungen mit der Camera Apostolica in Rom zu Reichtum und Ansehen gelangt war, erwarb 1565 ein Haus mit Garten in der Via degli Alfani, um es nach Plänen von Bartolomeo Ammannati in ein großartiges Wohngebäude zu verwandeln. Der Palast, der 1640 an die Familie Giugni vererbt wurde, war trotz seiner Bedeutung für die Florentiner Architektur der zweiten Hälfte des 16. Jh. wenig erforscht. Wichtige Nachrichten über das Leben des Auftraggebers enthalten die persönlichen Aufzeichnungen (*Ricordi*) seines Vaters, des Notars Alessandro da Firenzuola. Die Freundschaft zwischen Simone da Firenzuola und Ammannati entstand in Rom, wo der Bankier das Vermögen der Gattin des Architekten, der Dichterin Laura Battiferri, verwaltete.

Die im Archiv der Dombauhütte aufgefundenen Dokumente über die Holzlieferungen erlauben es, den Bauverlauf genauer nachzuzeichnen und den Abschluß der Arbeiten auf 1585 (nicht 1577, wie bisher angenommen) zu datieren, wodurch sich neue Aspekte für das Spätwerk von Ammannati ergeben. So ist es nun möglich, die Entstehung einzelner typologischer Innovationen zu datieren und ihren historischen Kontext zu bestimmen. Wenn auch der Hof mit unverbundenen Loggien keine Neuerung darstellte, so sind die stilistischen Lösungen, die Ammannati in seinen Palastbauten verwirklicht, doch durchaus neu, was umso mehr überrascht, wenn sie mit den Vorschlägen seines Traktates über die Stadt verglichen werden.

Die Errichtung des Palastes erforderte erhebliche Ausgaben und seine Vollendung bedeutete das Lebensziel des Simone da Firenzuola, der am 7. Juni 1592, weniger als zwei Monate nach dem Tod von Bartolomeo Ammannati, sein Testament machte.

Neben der Rekonstruktion der Baugeschichte und den biographischen Nachrichten über den Bauherrn bietet der Aufsatz einen Beitrag zur Interpretation der Florentiner Architektur der zweiten Hälfte des 16. Jh. und zum Verhältnis zwischen Auftraggeber, Architekt und Bauhandwerkern.

Provenienza delle fotografie:

*Cav. A. Cattini e Figli, Firenze: fig. 1. - Alinari, Firenze: figg. 2, 14, 19, 23, 30. - KIF: 3, 5, 8, 15, 20-22, 24-26, 28, 29, 32, 33, 38-40. - ASF: figg. 10, 11. - Università di Firenze, Facoltà di Architettura: figg. 12, 13. - KIF (Lensini): figg. 17, 18. - Autore: figg. 27, 34-36, 45. - Opificio delle Pietre Dure, Firenze: figg. 41-43. - GDSU: fig. 44. - Orsi Battaglini, Firenze: fig. 46. - AS Roma: fig. 47. - Altre provenienze: 31, 37.*